

Daniela Danna, Lezioni di Sistemi sociali comparati, anno 2005

Presentazione del corso

Incominceremo con una presentazione dei contenuti del corso attraverso i testi che ho adottato, descriverò una sorta di albero genealogico degli autori degli strumenti teorici per affrontare il tema del corso, che è molto vasto, e abbiamo chiamato ufficialmente "Sistemi Sociali Comparati".

La mia ambizione è cercare di spiegare come gli autori scelti hanno interpretato l'evoluzione socioeconomica e i grandi temi sociali per arrivare a capire le dinamiche che vedremo svilupparsi dalla seconda guerra mondiale in avanti, e in particolare per pensare al mondo in cui concretamente viviamo oggi, alle forze economiche che lo plasmano, alle conseguenze sociali di queste forze economiche. Lo faremo utilizzando degli autori che, a mio giudizio, hanno trovato nella loro riflessione delle utili semplificazioni della realtà, dei modelli interessanti.

La teoria è la riflessione su ciò che accade allo scopo di semplificare, per trovare le forze nascoste fondamentali che danno vita alla molteplicità del reale; queste teorie sono ovviamente soggette a critica, a revisione, ad aggiornamento alla luce dello svolgersi concreto della storia.

Per quanto riguarda gli autori di riferimento di questa prima parte ho fatto un'inversione cronologica perché Fernand Braudel, un autore del '900 morto una ventina di anni fa, storico francese che ha avuto il culmine della sua attività dopo la seconda guerra mondiale, viene dopo Karl Marx, ma l'ho messo per primo, inizieremo da lui, infatti, dato che non facciamo un percorso di storia del pensiero, ma utilizziamo quelli che sono gli strumenti attualmente più interessanti.

Fernand Braudel ha utilizzato degli occhiali diversi rispetto a Karl Marx per parlare da storico dell'interazione tra il mondo dell'economia e la società, lascio nel vago volutamente il contenuto poiché cominceremo a parlarne nei dettagli domani, cominceremo infatti subito con la sua riflessione su come è costituito il mondo economico nella compresenza di tre livelli, che lui chiama "vita materiale", "mercato" e "capitalismo", fa quindi una distinzione che per esempio Karl Marx non faceva.

Karl Marx è antecedente, è vissuto nell '800, è morto nel 1882, e ha elaborato una critica dell'analisi economica e sociale sua contemporanea, proponendo un modello completamente diverso basato su quello che lui stesso aveva chiamato "il materialismo storico".

Qui c'è già una scelta tra due possibilità nell'ambito del pensiero filosofico: da una parte ci sono analisi di tipo idealistico che privilegiano la concezione che gli esseri umani hanno di sé e del mondo, il mondo delle idee e del pensiero, che vede la storia come la realizzazione di un pensiero. Per esempio un uomo politico ha una sua visione delle cose, quindi se viene eletto o se ottiene il potere in altro modo, in altri sistemi politici che non siano democratici, utilizza le forze a sua disposizione per realizzare il suo pensiero. Dall'altra parte c'è la visione materialistica della storia, come vedremo anche per Marx non c'è un determinismo assoluto, questa è ancora la versione volgare del marxismo che pensa che Marx abbia detto che a partire dall'economia si ha una determinazione delle vicende umane. In realtà è stato lui stesso un uomo politico, un organizzatore politico ed era consapevole dell'importanza della trasformazione cosciente. Però a differenza degli idealisti il materialismo di Marx ci dice che il pensiero può cambiare le cose, ma deve essere in qualche modo compatibile con le realtà economiche sottostanti. C'è una forza dei rapporti

materiali: per rapporti materiali s'intende il modo in cui ci procuriamo il cibo, il riparo, le cose materiali di cui abbiamo bisogno senza le quali l'esistenza spirituale, l'esistenza del pensiero non potrebbe darsi perché non ci sarebbe l'energia vitale per sostenere altri tipi di attività. Questa è la radice e lo zoccolo duro su cui poggia tutta la cultura, la politica, il pensiero, la filosofia, la costruzione che gli esseri umani vogliono dare del mondo; questa costruzione può avere delle sfaccettature però in qualche modo deve ubbidire alla coerenza con il modo di produzione fondamentale.

Il pensiero di Marx ve lo propongo attraverso due punti di vista diversi, due autori diversi, uno italiano, Carlo Trigilia, l'altro statunitense, Randall Collins, in modo da avere una doppia messa a fuoco del pensiero di Marx. La confluenza, per così dire, di questi due autori, Marx e Braudel, è rappresentata da Immanuel Wallerstein, statunitense, nato nel 1930, è un autore che ha scritto tantissimo e ha studiato sia Fernand Braudel sia Karl Marx prendendo dall'uno e dall'altro, riattualizzando la concezione materialistica della storia di Marx e ponendosi un po' come una sorta di Marx attuale. Nei suoi testi c'è sempre da una parte l'analisi della realtà, della politica, dell'economia, della società e dall'altra c'è uno slancio utopistico, è convinto per esempio che stiamo arrivando a una sorta di biforcazione delle possibilità storiche, che non è qualcosa che tutte le generazioni possono vivere, con la classica dicotomia "o socialismo o barbarie", e propone una scelta politica verso un mondo egualitario.

Io apprezzo moltissimo l'analisi teorica di Immanuel Wallerstein, la parte di slancio utopistico la trovo infatti utopistica, mi piace anche il fatto che dia la possibilità di uno scenario positivo, ma non la necessità, in quanto si tratta di biforcazioni non di determinismo verso la rivoluzione come in Marx, però dà una possibilità di scenario per cui il mondo può diventare migliore, questo lo trovo encomiabile da parte sua, anche se francamente è la parte meno convincente.

Philip McMichael è l'autore del testo più lungo che affronteremo nella seconda parte del corso; è un allievo di Immanuel Wallerstein, ha fatto il dottorato presso il centro Fernand Braudel, negli Stati Uniti, nello Stato di New York, che Immanuel Wallerstein ha fondato e intitolato allo storico francese.

Se dovessi concentrare in una frase il senso del corso questa sarebbe "Che cos'è il capitalismo?", un tema vastissimo a cui tanti autori hanno dato il loro contributo, in questa sede vi propongo quelli che sono a mio parere più convincenti.

Seguendo l'impostazione analitica marxiana il corso presenta un'analisi che parte dal sistema economico e poi si dirama nel sistema sociale. Faccio questa scelta poiché ritengo, sinceramente, con onestà intellettuale, che la base materiale sia estremamente importante e che molto spesso nei corsi di sociologia ci sia anche una sorta di trascuratezza rispetto alla base materiale, che si imparino molte cose magari a livello di microsociologia, come la famiglia, le relazioni sociali, però poi non si cerchi di trasmettere una conoscenza che riguarda il sistema economico nelle sue componenti, qualcosa che riesca a dare una conoscenza complessiva del sistema in cui viviamo attraverso le semplificazioni della teoria.

Per inquadrare la riflessione su che cos'è il capitalismo nella parte teorica, iniziale, del corso e della sua storia recente nella seconda, servono altri concetti teorici: ho scelto di presentare l'introduzione dal testo di un autore che si trova anche lui al confine tra le discipline, anche lui è statunitense e lavora sulla politica e l'economia internazionali, a partire dagli stati come unità di analisi, ha fatto studi sulla guerra e sulle connessioni tra stati a livello di economia internazionale e di politica. È un liberale, ma utilizza comunque una confluenza tra variabili economiche e variabili politico sociali. Nella sua introduzione a *Politica ed economia delle relazioni internazionali* David Gilpin presenta tre approcci teorici:

il liberalismo, il marxismo e quello che chiama il nazionalismo economico, ovvero tre diversi modi per leggere il rapporto tra società, stato e mercato, poi vedremo nei dettagli cosa propone. Mi è sembrato molto interessante perché introduce alcuni concetti della politica attuale che forse non sono conosciuti precisamente, cioè abbiamo tutti sentito parlare di liberalismo, marxismo, di nazionalismo, ma questo testo presenta con chiarezza le proposizioni di ciascuna di queste posizioni teoriche e politiche e le mette in relazione l'una con l'altra facendo vedere che sono opzioni diverse che mettono l'accento su un certo tipo di relazione, diversa, tra stato e mercato.

La conclusione della parte teorica è tratta da *Teorie sociologiche* di Randall Collins, uno degli autori con cui vedremo la teoria di Marx. È una lettura di microsociologia, ovvero l'analisi dell'interazione tra persone, che ci serve però a capire la base interpersonale delle relazioni di potere e di quella che chiamiamo la proprietà; questo è il tema che ho tratto da *Teorie sociologiche* di Collins, che riflette per altro la sua propria teoria sociologica. In questo libro l'autore ha fatto una rassegna del pensiero sociologico attuale in modo controcorrente, perché nei manuali solitamente per vedere le varie scuole di pensiero si parte dai più antichi e si arriva ai moderni, invece Collins in questo testo ha voluto abbandonare le teorie più antiche che non sono più seguite nel mondo attuale e dare invece un quadro del pensiero sociologico contemporaneo, di quelle che sono le punte più avanzate della riflessione. Il libro risale a una decina di anni fa, ma rimane comunque un approccio interessante alla sociologia perché finalmente si libera di quelle che sono le scorie del passato, invece di continuare un percorso autocelebrativo, come a volte viene fatto in questo tipo di manuali, che sono scritti per gli studenti. La parte più empirica è *Development and social change* di Philip McMichael che non è uscita come libro, è una traduzione che avevo fatto lo scorso anno, una versione un po' ridotta del testo originale, con alcuni studi di caso in meno, altre riduzioni del testo, sono state eliminate anche alcune mappe, cartine, grafici che sostanzialmente non aggiungevano molto al testo finale, come vedete ne sono sopravvissuti solo due o tre di questi ausili grafici, le presentazioni grafiche che aggiungono qualcosa rispetto al testo.

Forse un titolo più adatto a questo lavoro sarebbe *Progetto sviluppo, progetto globalizzazione*, che rappresentano anche le due fasi temporali che si susseguono dopo la seconda guerra mondiale e che configurano rapporti internazionali e interni agli stati estremamente diversi. Non è che l'idea di sviluppo si sia abbandonata, però quello che viene considerato oggi l'oggetto di sviluppo è il mercato globale, c'è un cambiamento di terminologia. Potremmo comunque mantenere la terminologia "progetto sviluppo" anche oggi poiché c'è sempre questa idea di crescita, di miglioramento della condizione degli esseri umani nelle diverse nazioni attraverso l'apporto di capitale, l'aumento del prodotto interno lordo ecc., però questa riflessione oggi è meno improntata sui singoli stati, che sono sottoposti a forte pressione per aprire i loro mercati, anche il nostro Stato ha subito la stessa cosa. Questo "progetto globalizzazione" dà un po' l'idea del fatto che oltre alle forze economiche sottostanti, quindi agli interessi materiali economici che stanno dietro a queste richieste di cambiamento dell'azione dei diversi stati, al di sopra di questo (se vogliamo mantenere questa immagine di struttura e sovrastruttura) c'è una volontà politica precisa di una parte: le forze economiche non sono impersonali, non sono una forza naturale, ma sono portatrici di una serie di interessi e in questa fase storica sono vincenti quelli che portano a una apertura dei mercati.

Questo è un po' il percorso che faremo, le prime lezioni saranno, almeno l'anno scorso lo sono state, molto aderenti al testo, seguirò anche il percorso della dispensa dal punto di vista del susseguirsi degli argomenti.

La ragione per cui ho optato per fare questa sorta di collage, contenuto nella dispensa, dipende dal fatto che non c'era un testo che mi soddisfacesse completamente. Il libro di Philip McMichael è importante e ha un approccio che io condivido, presenta i fatti della storia recente non come una narrazione storica, ma come una narrazione che mostra le forze economiche e sociali sotterranee. C'è un andamento cronologico, ma è un libro di sociologia, non un libro di storia, anche se in molte componenti fa riferimento all'economia. A questo lavoro, però, mancava poi il sostegno teorico, le categorie con cui guardiamo il mondo non sono affrontate esplicitamente, ho quindi dovuto cercare, dal mio punto di vista, ciò che io ritengo attualmente più valido, ovvero alcuni brani di altri autori che potessero fare anche un po' da introduzione alla parte empirica.

Lezione 1 : Mercato e capitalismo

Una definizione di mercato è quella che avete già visto nei manuali di economia, è la definizione canonica: l'insieme dei compratori e dei venditori; ed è implicito che nel mercato si utilizzi il denaro; in questa idea di comprare e di vendere c'è lo scambio monetario, quindi c'è un'autorità che batte moneta, viene creata talvolta anche dal basso, perché è un mezzo di circolazione. La moneta viene chiamata anche l'equivalente universale, è un modo di facilitare gli scambi. Lo scambio di mercato non è l'unico modo, è possibile anche il baratto, è possibile anche ottenere prestazioni in cambio di un sistema di assicurazione o per un diritto, che si costituisce per esempio in virtù della tassazione o del pagamento di contributi; tutti i servizi dello stato non passano dal mercato, ma obbediscono a logiche di tipo diverso.

Partirei in questa lezione col mettere in chiaro un po' di definizioni che nella storia rivestono importanza per illuminare la transizione verso il modo di produzione, cioè il tipo di economia, che abbiamo oggi, che abbiamo chiamato il capitalismo e si può chiamare anche economia di mercato. Ci sono molti modi per denominare la realtà economica in cui viviamo. In genere questi modi sono stati scelti per contrasto forte con l'organizzazione economica di paesi che invece rifiutavano l'esistenza del mercato, cercando di far passare tutti gli scambi attraverso una pianificazione centrale e quindi per contrasto si è enfatizzato questo assetto di libertà di mercato con lo scambio monetario, anche legata alla possibilità di mettere in atto questo tipo di scambi, vedendo i cittadini, i componenti della società, più come consumatori che come produttori, cioè identificando la libertà di quelli che stanno in una società, in un determinata nazione, la libertà del consumatore più che quella del produttore. Ci sono diverse possibilità di definire l'economia di mercato e il capitalismo, ma nel momento in cui parliamo di capitale e di capitalismo solitamente li consideriamo come sinonimi di economia di mercato, di una società in cui l'iniziativa economica privata è libera, anche se ovviamente regolata dalle leggi sul lavoro, dalle leggi sulla protezione ambientale, dai rapporti con lo stato (quindi la tassazione, la rendicontazione...). Significa normalmente che nei libri di testo, e in generale nel discorso pubblico, tra liberismo ed economia di mercato vi è una fondamentale identità. Un autore che invece ha riflettuto sui diversi tipi di scambio che avvengono sui mercati è Braudel, uno storico francese vissuto nel Novecento, morto negli anni '80. La sua grande opera è una trilogia sulla storia economica europea che si intitola *Civiltà materiale, economia e capitalismo*. Fernand Braudel vede la vita economica come fundamentalmente suddivisa tra quelli che lui chiama "tre piani"; ci sono tre livelli dell'attività economica che, ricordo, è il modo di soddisfare i bisogni primari, e poi secondari, terziari eccetera.

Per Braudel al piano più basso c'è quello che lui chiama la vita materiale, perché riguarda tutto ciò che è al di fuori degli scambi di mercato tra venditori e compratori. La vita materiale è ciò che si fa per l'autosussistenza, per esempio la coltivazione di un pezzo di terra per consumarne direttamente il prodotto (dovete pensare in una prospettiva storica). Un aspetto della vita materiale, al di sotto degli scambi di mercato in moneta, è che il contadino, il mezzadro, o il bracciante che ha la disponibilità di un pezzo di terra, coltivano per l'autosussistenza, e quindi le risorse di cui hanno bisogno le ricavano dalla terra e non attraverso scambi di mercato. Altra caratteristica dello studio della vita materiale è l'attenzione ai fenomeni demografici, alle nascite, alle morti, alle malattie; questo è un aspetto della vita sociale estremamente importante, perché la sfera economica necessariamente poggia sulla vita materiale. Infatti le caratteristiche del modo di produzione dipendono molto anche dal numero di persone che partecipano alla vita economica. Quindi in caso di accrescimento demografico c'è una maggiore disponibilità di lavoro, di intelligenze e di capacità di innovazione, per cercare nuove soluzioni a vecchi e nuovi problemi, una maggiore quantità scambi intellettuali sono possibili tra gli esseri umani e questo fa migliorare la condizione economica. Ovviamente, ciò che accade all'interno della società dipende anche dalla quantità di risorse che stanno in un certo senso intorno alla società, quello che chiamiamo ambiente, la Natura da cui traiamo le risorse materiali che servono e che vengono organizzate per la produzione economica.

Adesso ci stiamo preoccupando molto del disboscamento che avviene nei paesi tropicali, in questa fascia che appartiene al sud del mondo, ma l'Europa medievale feudale era ricoperta di foreste. A mano a mano che la popolazione è aumentata queste foreste sono state tagliate e hanno lasciato il posto alle coltivazioni che servivano per sostenere una popolazione in aumento; per l'ultima volta in età moderna ci sono stati cali demografici generalizzati, ha avuto epidemie e carestie che sono seguite alle epidemie nel momento in cui è venuta meno la forza lavoro per coltivare questi campi.

Quindi la vita materiale, tutto ciò che non passa attraverso il mercato, è qualcosa che nei secoli passati era più importante di adesso. È una definizione analitica, come dicevo ieri, cioè questi tre piani in qualche modo coesistono e sono sempre esistiti nella storia umana, anche se hanno avuto un'importanza diversa. Se pensiamo ai secoli preindustriali, la vita materiale, l'autoconsumo, anche il baratto, lo scambio di una cosa con l'altra che non avviene attraverso la mediazione del denaro ha un'importanza senz'altro maggiore rispetto a oggi.

Il secondo piano per Braudel è quello che chiama dell'economia di mercato, lo scambio basato sul denaro. Braudel nota però che lo scambio basato sul denaro ha in realtà due forme. In questo modo distingue il piano dell'economia di mercato da un piano che è superiore, perché riservato a pochi. Al mercato partecipano un numero maggiore di persone, rispetto a quanti riescono ad arrivare alle alte sfere del capitalismo.

La differenza essenziale tra capitalismo ed economia di mercato è che l'economia di mercato è basata sulla concorrenza. La concorrenza, ha tra le sue caratteristiche (come avete studiato nei testi di economia politica attraverso un'analisi di tipo neoclassico) il fatto di riuscire a fornire i beni al minor costo possibile. Attraverso lo stimolo della concorrenza il produttore è spinto a introdurre innovazione per migliorare il prodotto e rendere più efficiente la produzione. Cioè il rapporto tra venditori e compratori attraverso il prezzo che il mercato fissa per un bene in base alla legge della domanda e dell'offerta, naturalmente espresse in denaro, è riferito a un bene che ha delle caratteristiche di quasi indistinguibilità di un'unità dall'altra. Mi spiego meglio, l'economia di mercato si applica sicuramente ai beni agricoli, che possono avere una qualità diversa tra loro, però i produttori hanno un piccolo arco di possibilità: arance di buona o cattiva qualità. Ci può essere una terza qualità

intermedia tra arance, ma la merce di cui parliamo è generalmente omogenea, ha caratteristiche di quasi indistinguibilità. Se parliamo di automobili il tipo di mercato cambia radicalmente, perché ogni modello di automobile ha caratteristiche che lo rendono diverso da un altro, c'è anche una ricerca di unicità da parte degli ingegneri che decidono il design dei diversi modelli di automobile. Quindi la concorrenzialità per quanto riguarda le auto è qualcosa di più difficile da riscontrare nel modo in cui viene organizzata la produzione, innanzitutto perché per produrre un'auto, un bene complesso in generale, ci vogliono investimenti molto grandi, che non sono alla portata di tutti, quindi siamo già secondo la terminologia di Braudel nella sfera del capitalismo, nel momento in cui il capitale (ne darò una definizione) che deve essere impiegato nella produzione è molto grande, e infatti viene spesso preso a prestito. Coloro che agiscono a livello del capitalismo hanno delle caratteristiche come classe sociale molto diverse da coloro che agiscono come produttori nella sfera del mercato.

Gli esempi che troverete in Braudel, nei brani tratti da *La dinamica del capitalismo* che parla soprattutto dei secoli passati, sono il mercato del grano nel Baltico, in cui il prezzo si fissava appunto nella zona del Baltico con una miriade di piccoli e grandi produttori che partecipavano a questo mercato. Da un anno all'altro il prezzo non cambiava di tanto, quindi c'era una prevedibilità dell'esito della propria attività economica, quelli che decidevano di coltivare il grano sapevano quello che sarebbe stato il margine di guadagno nell'anno successivo. Questa prevedibilità dello scambio lo configura come una tipica economia di mercato.

L'esempio storico che Braudel fa per il capitalismo riguarda gli scambi a lunga distanza, le spedizioni mercantili verso l'Oriente, l'India, la Cina, che erano spedizioni organizzate in società commerciali. Date la difficoltà e l'impegno dell'impresa (queste spedizioni duravano anni) dovevano essere finanziate con grandi capitali e il profitto che ne veniva tratto era un profitto incerto, perché la spedizione poteva essere attaccata, le navi affondate... C'era una fondamentale insicurezza, un rischio che veniva assunto da questi grandi capitalisti dell'epoca, il loro profitto non era un profitto sicuro e se le cose andavano bene non era un profitto limitato come quello degli scambi dell'economia di mercato. Il profitto moltiplicava il capitale investito, e questo grazie soprattutto al fatto di mettere in comunicazione zone molto diverse. Grazie a ciò i mercanti potevano fare il prezzo che decidevano senza preoccuparsi della concorrenza di altre persone. La nave che tornava dall'India carica di pepe, spezia molto importante all'epoca per la conservazione degli alimenti, garantiva alti profitti. Il valore ricavato era altissimo perché non c'era un commercio regolare sulla lunga distanza. Chi tornava poteva chiedere quello che voleva e trarre, dai suoi compratori, il famoso profitto di monopolio.

Nel mercato come lo si studia con le categorie dell'economia politica c'è infatti la suddivisione in monopolio, oligopolio, concorrenza, che sono dinamiche molto diverse tra loro.

L'intuizione di Braudel è che il rapporto tra economia di mercato e di capitalismo è un rapporto in cui l'economia di mercato è qualcosa che dà sicuramente un beneficio al consumatore, è un modo di organizzare la produzione che dà dei vantaggi, proprio perché le merci sono omogenee e quindi c'è la possibilità di confrontare la propria produzione con quella di altri, le innovazioni che abbassano i prezzi vengono immediatamente percepite dal consumatore, perché non c'è questo anello di intermediazione tra produttori e consumatori che può far alzare indefinitamente i prezzi come nel monopolio. E il mercato quindi è visto come un fenomeno che si sviluppa spontaneamente una volta che i problemi della vita materiale vengono risolti, quando la vita quotidiana raggiunge un certo grado di benessere e di stabilità, a quel punto secondo Braudel quasi naturalmente si stabiliscono

gli scambi per migliorare la condizione delle persone e coloro che riescono ad avere fortuna nell'economia di mercato cercano di passare nei settori in cui vi è la possibilità di avere un profitto di monopolio.

Quindi nell'analisi di Braudel queste due entità non sono assolutamente identificabili. Si tratta di due voci completamente diverse. Si tratta anche di dare una connotazione più positiva all'economia di mercato, e più negativa al capitalismo così come è da lui definito, come ricerca del profitto di monopolio, come tentativo di estromettere dalla concorrenza gli altri competitori attraverso tattiche come l'abbassamento del prezzo per un certo periodo. La grande distribuzione attualmente ha questa tattica di abbassare i costi all'inizio, fino al momento in cui può godere dei profitti da monopolio, e lo fa in virtù del fatto che può permettersi di aver una grande capacità di investimento, e può lavorare in perdita fino a quando non raggiungerà una posizione dominante sul mercato, in virtù della quale i suoi profitti saranno profitti di monopolio e ripagheranno abbondantemente le perdite precedenti.

"Capitale" deriva da *caput*, capo di bestiame, la ricchezza per gli antichi romani. Il capitale, di base, è una grande quantità di denaro, e questa è una parte della definizione. Nel capitale troviamo sia il denaro che viene impiegato nella produzione che i beni di produzione veri e propri, compresa la terra. Anche il denaro, come la proprietà, è in realtà una relazione sociale, è qualcosa che mi permette di ottenere un bene o un servizio. Il potere del mio denaro deriva dalla condizione che io ho, la classe a cui appartengo in relazione alle altre classi. Tra le letture a scelta c'è un libretto sulle questioni delle pensioni, la famosa querelle attuale, dell'economista Giovanni Mazzetti: *Il pensionato furioso*. Questo autore dà una spiegazione molto semplice di come la disponibilità di denaro non sia il vero il problema, bensì le forze produttive, dove queste forze produttive verranno indirizzate, se verso la soddisfazione dei bisogni degli anziani o verso altro. Se gli anziani non avranno il potere di chiamare a sé delle risorse, allora ci sarà una situazione di povertà, ma questo ci porta alla politica, al piano della composizione nella sfera politica degli interessi dei gruppi e delle classi, non è questione di disponibilità di denaro.

Se i pensionati avessero i soldi che sono stati messi da parte figurativamente prima dell'inflazione degli anni '70, dovrebbero ricevere con le pensioni che vengono pagate ora delle somme irrisorie, perché l'inflazione degli anni '70 ha annullato il valore dei versamenti contributivi che erano stati fatti prima.

Invece la forza dei pensionati, dei loro rappresentanti nel gioco politico degli scontri e degli interessi dei diversi gruppi sociali ha fatto sì invece che i versamenti di allora siano poi stati adeguati all'inflazione, per cui il problema non si è posto in modo drammatico non per mancanza di denaro. Il denaro è qualcosa che viene appunto ridistribuito anche per decisione dello stato.

Il fatto che oggi molti anziani abbiamo una badante che accetta un salario estremamente basso rispetto ai nostri standard è dovuto al fatto che nell'Europa dell'est c'è stato un crollo economico, e la gente si è trovata in una situazione di povertà tale che le persone sono disposte a lavorare per una quantità di denaro molto bassa. Il valore del denaro, ciò che può acquistare, è determinato anche da queste relazioni internazionali di forza tra gli stati. Quindi il crollo economico di una parte dell'Europa ha ovviamente avuto una serie di conseguenze sociali non solo in quella parte dell'Europa ma anche nella nostra.

Vi parlerò molto di economia perché attraverso l'economia si possono vedere i fenomeni sociali in una luce che illumina le componenti fondamentali alla base di ciò che si muove nella società, per esempio una presenza forte oggi in Italia e nel mondo sviluppato dell'immigrazione dai paesi impoveriti.

Tornando alla definizione di capitale, si tratta di denaro che può anche essere preso a prestito, quindi in questo senso il denaro è una relazione sociale; se io ho credito, nel senso di capacità di convincere una banca a prestarmi denaro, ho disponibilità di denaro, e questo è un fenomeno elitario come dicevo prima facendo la distinzione tra economia di mercato cui tutti possono partecipare e capitalismo.

Il capitale è denaro ed è anche beni capitali, ovvero i macchinari che vengono utilizzati a loro volta per produrre gli oggetti del consumo finale. Vi possiamo includere anche le scorte, le sementi che vengono tenute da un anno all'altro. Capitale quindi è sia un'entità fisica, sia il suo aspetto liquido monetario. È la capacità di decidere su quale deve essere la spesa di investimento, destinata a incominciare o allargare il ciclo produttivo.

Il capitale non è semplicemente ciò che viene accumulato (come i metalli preziosi), il capitale è tutto ciò che si usa nella produzione al fine di ottenere un profitto, una quantità maggiore di denaro. Ciò che invece viene accumulato come bene rifugio, quindi non ha un valore che venga messo di nuovo nel ciclo della produzione, non partecipa alla definizione di capitale.

Da "capitale" deriva la parola "capitalismo" che ha a sua volta una storia abbastanza controversa. Per esempio Marx scrisse "Il capitale" e non usò mai la parola capitalismo. Parlò del ciclo del capitale, di come da un anno all'altro ciò che viene prodotto per far continuare la produzione si accumula e si concentra in poche mani, di come grazie al processo di innovazione tecnologica la quota di capitale rispetto al lavoro nella produzione dei beni tenda ad aumentare. Capitalismo è una parola che usa Sombart, un sociologo di fine '800, inizio '900, che nel 1902 scrive *Il capitalismo moderno* interrogandosi sulle origini di queste innovazioni nella sfera economica.

Secondo Braudel la ragione per cui né Sombart né Weber, che indagò anch'egli le origini del capitalismo, hanno fatto una distinzione tra economia di mercato e capitalismo, cioè tra un settore concorrenziale e un settore monopolistico, è che le due parti sono progredite in modo abbastanza simile, si sono sviluppate parallelamente. Per Braudel questi tre piani sono esistiti nel passato europeo fin dalla fondazione delle città nel tardo medioevo, momento che può essere visto come punto d'origine della ricerca di Braudel. Le proporzioni in cui i tre "piani" sono presenti nella vita economica sono da allora ovviamente cambiate.

La sua tesi che si possa parlare di capitalismo, per esempio, riguardo al modo di azione dei grandi mercanti fiorentini durante il '400 e il '500, è una tesi controversa, non viene accettata da tutti gli storici. Secondo alcuni, come Sombart che parlava di capitalismo moderno e soprattutto secondo Weber, c'è una distinzione fondamentale tra il modo d'agire di questi mercanti dell'epoca medievale e ciò che è successo dopo con l'avvento delle fabbriche industriali. Prima non si è sviluppata una vera sfera capitalistica, secondo Sombart e Weber, perché non vi era la possibilità di impiegare i capitali in modo abbastanza fruttuoso, e solo l'avvento della civiltà industriale ha fatto sì che il capitalismo potesse dispiegarsi.

Secondo Braudel il passaggio dal feudalesimo al capitalismo, inteso come civiltà contemporanea, è avvenuto più che per una virtù del capitalismo stesso, per un allargamento delle altre componenti: è migliorata la vita materiale soprattutto delle persone nella parte bassa della società, quello che viene chiamato il popolino; sono migliorate le tecniche di coltivazione della terra; è migliorato lo stato di salute di queste persone, e su una base più allargata e più forte ha potuto prosperare quello che chiama l'edificio dell'economia di mercato e del capitalismo. Quindi all'origine dei cambiamenti sociali verso la civiltà industriale non c'è una virtù particolare di coloro che detenevano il capitale nel trovare innovazioni ma vi erano gli stessi problemi della vita quotidiana che

sono stati risolti con le innovazioni tecnologiche, delle quali si sono in qualche modo impadroniti i capitalisti perché il grande capitale è, secondo Braudel, indifferente al tipo di attività nella quale viene impiegato, cerca solamente il settore nel quale può ottenere profitti di monopolio. E parlando di profitto di monopolio c'è un'identità tra questo e un grande profitto, mentre invece il profitto concorrenziale è per la sua definizione un profitto basso che non interessa a coloro che detengono dei capitali grandi.

Per Braudel anche la questione della specializzazione di chi detiene grandi capitali, è una questione naturalmente inesistente. Braudel dice che non dobbiamo stupirci del fatto che i grandi mercanti veneziani o fiorentini utilizzassero il loro capitale nei settori più diversi; c'erano periodi in cui lo investivano nelle filande, nelle telerie, potevano investirlo nel commercio a lunga distanza, nel commercio del denaro, nel prestare i loro capitali agli stati per ottenere sempre un grande profitto come contropartita.

Quindi i grandi mercanti non hanno una specializzazione, ma non c'è da stupirsi di questo perché nella sfera del capitalismo non specializzarsi è un vantaggio. Il fatto di potersi occupare dei settori di attività più diversi, significa riuscire ad andare alla ricerca dei punti in cui è possibile ottenere dei profitti molto più alti. Se pensiamo al mondo contemporaneo, le attività delle multinazionali che sono le maggiori detentrici di capitale, spaziano dall'agricoltura, all'industria, alla produzione di alte tecnologie. In una holding multinazionale, cioè in una società composta da molte società troverete che vi sono accostate le produzioni più diverse, questo perché appunto il grande capitale non ha un interesse particolare a sviluppare un settore piuttosto di un altro, ma va alla ricerca dei luoghi dove ottenere degli alti profitti. La capacità di spostarsi velocemente rientra nella sfera del capitalismo, non nell'economia di mercato.

Al contrario infatti i piccoli produttori che si trovano sul mercato concorrenziale sono specializzati, sono spesso piccole aziende che utilizzano la conoscenza dello stesso imprenditore sul processo produttivo, che ha una competenza maggiore su ciò che viene prodotto e sui metodi con cui lo si produce dei dirigenti delle grandi aziende. Anche per questo c'è una frattura molto grossa tra queste due sfere di attività.

Questo testo, *La dinamica del capitalismo*, esprime la visione braudeliana della fondamentale differenza tra capitalismo ed economia di mercato. Invece nella sua grande opera, la trilogia *Civiltà materiale, economia e capitalismo* Braudel dedica la prima parte alla ricostruzione di quello che ha chiamato la vita quotidiana, a partire dal medioevo fino all'800 in Europa, con un tentativo di ricostruire gli andamenti demografici, la struttura della famiglia, del lavoro nella famiglia, che non passa attraverso la sfera del mercato o della moneta, che nel frattempo si costituisce a poco a poco. Nella seconda parte della sua trilogia parla dello sviluppo della moneta, del suo utilizzo sempre maggiore. Anche qui troviamo tra l'altro una differenza tra il mercato e il capitalismo. Nel mercato, come luogo fisico di incontro tra produttori-commercianti e consumatori finali, si utilizzano le monete di rame e bronzo, quindi metalli meno nobili. Sono metalli di uso quotidiano che servono a scambiare dei piccoli valori, mentre l'oro e l'argento, l'oro soprattutto, sono riservati agli scambi ad alto livello, ai regnanti nei momenti in cui questi hanno bisogno di grandi capitali, ad esempio per dichiarare guerra allo scopo di appropriarsi di una parte di territorio altrui; l'oro e l'argento sono anche merci che circolano a livello internazionale sulle lunghe distanze, merci detenute da pochi, da poche famiglie. Nella seconda parte de *La dinamica del capitalismo* trovate anche una descrizione dell'importanza che ha avuto in Europa la famiglia e l'accumulazione del capitale all'interno della famiglia, in contrasto con altre civiltà, soprattutto con la Cina e con l'Islam, questo perché per l'accumulazione, per poter disporre di grandi capitali, è stata fondamentale la trasmissione per via ereditaria.

Il contesto europeo, dove le famiglie avevano una grande importanza da un punto di vista sociale e potevano detenere la proprietà per trasmissione ereditaria, ha facilitato lo sviluppo delle sfere dell'economia di mercato e del capitalismo, rispetto a realtà altre come la Cina, dove lo stato centralizzato aveva il monopolio delle proprietà e poteva semplicemente affidarle ai suoi funzionari, i famosi mandarini, reclutati per via meritocratica: le persone che più studiavano diventavano funzionari dello stato e aumentavano il proprio potere, ma questo potere rimaneva legato all'individuo, e non si poteva trasmettere alla sua famiglia. Questo è il modo in cui lo stato cinese ha mantenuto nei secoli (siamo prima della rivoluzione, prima del '900), un controllo sulle fortune individuali e familiari, quindi impedendo in qualche modo questa accumulazione nelle mani della classe che in Europa abbiamo denominato come classe borghese, legandola allo sviluppo delle città, cioè dei borghi.

L'Islam promuove un'idea di proprietà che viene semplicemente attribuita a coloro che sono subordinati rispetto al capo religioso e politico e quindi ancora una volta queste investiture sono provvisorie, non danno vita a dinastie, a parte la casa regnante che è l'unica dinastia che trasmette il potere materiale, e quindi la capacità di avere del capitale da utilizzare da una generazione all'altra. Questa differenza da un punto di vista sociale viene vista da Braudel come una componente molto importante nel diverso grado di sviluppo tra Europa e altri paesi.

Volevo citarvi una lettera di un mercante olandese riportata in un brano di Braudel: egli scrive a un altro mercante con cui è società, raccomandandogli di tenere segreti i suoi progetti "altrimenti una volta entrata in gioco la concorrenza si annullano tutte le possibilità di realizzare il profitto". Quindi già nel modo di esprimersi di costui si vede che il profitto è legato a una grande quantità di denaro che può essere guadagnato in questi affari riservati, quindi se entra in gioco la concorrenza il profitto si annulla.

Lo teorizza anche Walras, uno degli autori alle origini dell'economia neoclassica. Nel suo modello economico, nel suo sistema di equazioni strutturali che danno i prezzi di equilibrio come risultato, Walras ha stabilito che nel momento dell'equilibrio il profitto si annulla. C'è una retribuzione per il lavoro dell'imprenditore, ma una retribuzione per il suo lavoro. Il profitto invece è legato all'investimento di capitale, quindi è ciò che rimane dopo aver pagato il lavoro di tutti coloro che vengono assunti, il costo dei materiali che sono stati impiegati nella produzione del prodotto finale, e l'ammortamento dei beni capitali. Se ho una macchina utensile che utilizzerò per 10 anni, ogni anno perdo un decimo del suo valore, quindi anche questo va calcolato nel capire cosa mi rimane, se ho realizzato un profitto o meno. Secondo Braudel ciò che rimane è pari a zero perché se le premesse su cui si basa il funzionamento del mercato vengono realizzate, alla fine non vi è nessuna possibilità di avere qualcosa in più che non sia la retribuzione del proprio lavoro come imprenditore. Questo è un aspetto dell'analisi economica che non viene spesso messo in luce, perché si assume che ci debba essere comunque un profitto.

Braudel è uno dei principali storici del '900, uno dei fondatori della storia sociale, ha fatto parte della scuola delle Annales, in cui negli anni '20 questi storici hanno cominciato a includere nella loro attività non soltanto la ricerca della storia diplomatica, delle fonti diplomatiche, di ciò che accadeva nella storia politica: le dinastie, le guerre, le successioni, ma anche la vita delle persone; è stato uno dei fautori dell'inclusione nella storia dei costumi delle persone comuni, che prima erano considerate un oggetto di riflessione non abbastanza importante per l'attenzione degli storici. Le cose che oggi trovate nei testi di storia, e che a noi sembra scontato che gli storici se ne occupino, come la storia del corpo attraverso i secoli, è stato invece il frutto di una svolta intellettuale avvenuta nel secolo scorso, quindi abbastanza recente.

Braudel si trova all'intersezione tra diverse discipline: si è occupato di economia, di storia economica, ha dato importanza a fattori di tipo sociale, come accennavo in questo veloce excursus sull'importanza della famiglia e del rapporto tra famiglia e stato, in quanto la legge dello Stato dà autonomia, capacità di trasmettere il proprio patrimonio di padre in figlio in alcune zone del mondo ma non in altre.

Il testo *La dinamica del capitalismo* è una sorta di commento che lui fa alla sua grande opera *Civiltà materiale, economia, capitalismo*.

Questa distinzione tra capitalismo ed economia di mercato è un'innovazione concettuale molto importante perché ci permette di separare la considerazione di ciò che fa il grande capitale, mosso dalla ricerca di alti profitti, rispetto alla considerazione che possiamo avere del mercato concorrenziale. Voi sapete nella storia politica l'importanza che ha avuto la valutazione dell'intervento dello stato, quanto sia stato oggetto di discussione in politica. Lo è tuttora: quando lo stato debba ritirarsi e lasciar fare al mercato. Ma in questo concetto di mercato normalmente si include sia l'economia di mercato, il mercato concorrenziale, sia le altre forme di mercato. Prima avete immediatamente riconosciuto le tre forme di mercato, il monopolio, l'oligopolio, e il mercato concorrenziale, la loro riproposizione. La differenza è che non se traggono delle conseguenze rispetto al modo di guardare al mercato. C'è un'identificazione del mercato con tutte le sue forme, mentre invece trovo estremamente utile specificare se si tratta di un meccanismo concorrenziale, cui partecipano i piccoli produttori, oppure se si parla della sfera dei grandi capitali. Quindi anche la definizione del mondo in cui viviamo come mondo capitalista ha in sé diverse forme di attività economica. Gli esempi li ho tratti da Braudel: le società commerciali che commerciavano su lunga distanza, oppure il mercato del grano come esempio di economia di mercato, vedremo poi più avanti quali sono i corrispettivi di queste categorie nel mondo contemporaneo; ne ho fatto un accenno per esempio con l'attività delle multinazionali come attività in cui vengono investiti grandi capitali nella ricerca del profitto, e il tentativo di creare dei monopoli, oppure di utilizzare dei monopoli naturali. Quindi l'attività che ha questo tipo di obiettivo è repressibile, rispetto a un'attività che come dice Adam Smith sicuramente ha una spinta egoistica (il fornaio che fa il suo interesse personale), ma questa spinta egoistica ha un corrispettivo di utilità sociale nel momento in cui i consumatori riescono a ottenere la loro sussistenza a prezzi che riflettono lo stato di avanzamento della tecnologia, beneficiando del progresso materiale anche in quanto consumatori.

Un'altra questione importante che trovate in questo testo di Braudel è il rapporto tra il capitale e lo stato.

Nel momento in cui il grande capitale cerca di creare artificialmente monopoli per poter sfruttare il profitto di monopolio, deve trovarsi delle complicità all'interno dello stato; un esempio tratto dalla storia è la compagnia delle Indie Orientali che ha gestito la prima fase coloniale in India, per conto della Corona britannica. Aveva una lettera di incarico, un incarico che gli dava il monopolio del commercio con le Indie. Con questo conferimento ufficiale di un monopolio è stata creata un'immensa possibilità di profitto perché a quel punto lo stato con la sua forza, il suo esercito avrebbe cercato di contrastare tutti gli altri tentativi di altre compagnie commerciali di utilizzare queste rotte con l'Estremo Oriente, con l'India in particolare.

Il grande capitale per poter mantenere i suoi monopoli ricerca degli appoggi politici, sul piano formale con questi conferimenti di autorità, oppure su piani informali attraverso dei rapporti meno trasparenti con il potere politico. Braudel dice che gli stati in cui il capitalismo si è maggiormente sviluppato e ha avuto dei profitti maggiori, sono esattamente quegli stati in cui la classe al potere si identificava con la classe borghese, e

lui pensa nella storia europea ad Amsterdam nel '600, allo stato fiorentino nel '400, in cui vi erano forme di democrazia che in realtà identificavano il governo con la classe dei commercianti detentori di capitale.

Parleremo in seguito dei diversi modi di considerare le relazioni tra stato e mercato, tra stato e sfera economica.

Lezione 2 : Mercato e liberalismo

Tornando alla questione della concettualizzazione della differenza posta da Fernand Braudel – potremmo chiamarla anche ideal-tipica con una parola che però non appartiene all'orizzonte di pensiero di Braudel ma di Max Weber – si tratta di trovare degli elementi caratterizzanti due tipi di azioni economiche, e due tipi di logiche, nell'interconnessione tra l'azione delle persone, degli esseri umani, e le forze economiche: il mercato concorrenziale oppure la tendenza verso il monopolio.

Uno dei punti critici di questa teoria consiste nel fatto che nella sua riflessione sul monopolio legato al capitalismo si escludono la presenza e l'importanza di una serie di meccanismi di creazione di monopoli della forza lavoro. Per esempio nel Medioevo le corporazioni degli artigiani erano strutturate in modo tale per cui il numero dei posti di lavoro era fisso, soltanto alla morte di un maestro poteva esserne fatto uno nuovo, il numero degli apprendisti di bottega era rigidamente fissato dall'autogoverno della corporazione. Questo serviva a salvaguardare il reddito dei singoli lavoratori, quindi a escludere dalla concorrenza altri piccoli produttori che avrebbero potuto entrare nel mercato nel caso in cui questo tipo di regolamentazioni non ci fossero state. Tale struttura sociale rappresenta una sorta di monopolio perché stabilisce che soltanto chi è qualificato, chi è autorizzato, può praticare un determinato mestiere.

È stata la rivoluzione francese, che ha segnato politicamente la vittoria del terzo stato, a spazzare via le corporazioni. Con la legge Le Chapelier sono state infatti eliminate tutte le regole che venivano poste dagli enti di autogoverno dei singoli mestieri, solo lo stato poteva legiferare in questa materia, così le corporazioni sono state sciolte. In tale modo è stato reso molto più fluido il mercato del lavoro della piccola imprenditoria: stiamo parlando di associazione tra i maestri delle botteghe e i lavoratori, quindi gli apprendisti, la loro forza lavoro materiale. Meccanismi analoghi possono essere pensati anche in questioni di attualità: nel ventesimo secolo in un periodo successivo alla seconda guerra mondiale c'è stata la limitazione della circolazione delle persone tra diversi stati con l'introduzione dei documenti di riconoscimento internazionali. Gli Stati Uniti negli anni venti hanno incominciato a porre delle limitazioni per quote – mentre invece prima l'immigrazione era libera – poi hanno incominciato a selezionare le persone che dovevano entrare negli Stati Uniti in base alla loro qualificazione, quindi hanno incominciato a scartare persone che non avevano certi requisiti. Questo meccanismo lo vediamo all'opera ora in un quadro di tentativo di allargamento dei mercati, con la fusione economica dell'Unione Europea per esempio, dove si sta decidendo in questi giorni se la libera circolazione delle persone provenienti dai paesi di nuovo ingresso, come quelli dell'Europa dell'est, debba esserci da subito, a partire dal 2007, oppure, come è probabile, come alcuni stati hanno già dichiarato di voler fare, se fissare delle quote o comunque un sistema di impedimento alla circolazione dei lavoratori. Questa è la creazione di un monopolio, nel senso che il mercato del lavoro viene riservato da leggi dello Stato a persone che hanno la cittadinanza di un determinato paese, mentre persone con un'altra cittadinanza devono ottenere un permesso di soggiorno, quindi sono sottoposti a regolamenti che rendono il mercato non libero, non concorrenziale (formando però un

mercato del lavoro parallelo per persone senza diritti e quindi molto ricattabili e "a buon mercato"). Questa situazione la vogliono anche i lavoratori in quanto è loro interesse preservare il rapporto sia economico sia di organizzazione politica più favorevole contro i datori di lavoro. È un conflitto per la distribuzione delle risorse, per la spartizione degli utili che un'azienda ha: il fatto che solo una parte della popolazione possa entrare in un rapporto concorrenziale con chi è già all'interno di un'azienda e non tutto il resto del mondo, per usare una espressione molto grossolana ma efficace, chiaramente rende più forte la posizione contrattuale dei lavoratori. Di questi meccanismi atti a creare monopoli anche se in altri modi rispetto alle azioni dei capitalisti in realtà non se ne parla.

Altri punti deboli, un po' oscuri della teorizzazione di Braudel riguardano il ruolo dello stato, degli altri istituti e delle organizzazioni che possono stabilire l'entità dei prezzi delle merci e dei servizi sul mercato, ovvero il ruolo della regolazione nella costituzione del mercato. Questo è stato oggetto della riflessione di Karl Polanyi, ma Braudel sembra ignorare l'opera di Polanyi, non c'è stato uno scambio tra i due. Polanyi apparteneva a una parte di Europa con cultura di riferimento in lingua tedesca, pur essendo ungherese (austro-ungarico), mentre invece Braudel si colloca nell'area di lingua francese ed è interessato al Mediterraneo in una fase comunque già storica, a partire dal Medioevo, al contrario Polanyi nella sua riflessione include anche altre culture senza scrittura, le note degli antropologi, dei missionari e viaggiatori che parlavano di modi di organizzazione economica in altre civiltà.

Non è chiaro se Braudel nella sua idea di mercato necessariamente includa il fatto che il mercato deve essere comunque regolato per funzionare bene – conclusioni a cui arriva Polanyi – qualcosa ci fa pensare che la sua posizione sia simile a quella di Polanyi poiché nel suo resoconto storico lui parla sempre di mercati regolati da un'autorità. Nell'Europa medioevale non c'erano altre possibilità, il mercato era sempre e comunque controllato, stabilito dall'ente di governo della città-stato o dall'Assemblea dei Maggioranti, o dagli stati nazionali in un periodo successivo, in ogni caso il controllo sullo scambio era comunque sempre implicito. Braudel, teoricamente, non ha esplicitato la regolazione del mercato, ne parla in molti punti di quell'astrazione che è il "mercato della concorrenza", che nel pensiero dei liberali è in contrapposizione assoluta alla sfera dello stato. È una sorta di utopia questa teoria dei liberali che immaginano il mercato come meccanismo efficiente e lo pensano come astratto, come separato, come funzionante al meglio se lo stato non interviene. La posizione braudeliana è un po' ambigua su questo e non è possibile risolvere questa ambiguità.

L'ultimo grosso punto critico delle teorie di Fernand Braudel è il fatto che la sua riflessione si fonda su periodi storici in cui era molto evidente questa distinzione su tre piani, vita materiale, vita economica e capitalismo; oggi c'è stata una sorta di colonizzazione della vita materiale da parte di queste altre due sfere. L'altro giorno facevo un esempio sulle tecniche di allevamento del bestiame e ho pensato inizialmente alle forme storiche in cui questo veniva fatto, in cui ci sono stati piccoli miglioramenti per esempio nella agiogatura, nell'alimentazione che veniva data al bestiame, e questo per Braudel rientra nella descrizione della "vita materiale" e dei suoi progressi. Ma in realtà se guardiamo alla vita contemporanea le tecniche di allevamento del bestiame non sono più frammentate sul territorio come all'epoca del piccolo produttore che si prendeva cura del proprio bestiame, oggi abbiamo il raggruppamento, con l'idea di risparmiare lavoro e di specializzare la produzione, in grandi stalle per bestiame che viene utilizzato o per la carne o per il latte, per la forza da tiro adesso non serve più, ci sono i trattori, si utilizza l'energia fossile e non più l'energia muscolare animale. Così questo isolamento, questa specializzazione ha reso anche l'allevamento del bestiame obbediente alle logiche o del mercato o del capitalismo,

a seconda di chi possiede l'azienda, se è una grande o una piccola impresa, dei modi anche in cui viene utilizzato il bestiame, e non appartiene più alla sfera in cui l'autoconsumo era comunque importante. In un certo senso c'è stata una sorta di colonizzazione da parte dei piani superiori verso il piano inferiore, questo lo si vede per esempio anche nel processo storico di allargamento del mercato, quello che Marx chiamava la mercificazione progressiva del mondo, dell'esistente e che anche i liberali riconoscono. Infatti, non solo Marx parlava di questo fenomeno, anche la parte liberale ne parla, ovviamente in un senso positivo, mentre Marx ne parla in un senso negativo anche moralmente connotato: è uno dei motivi della sua avversione per il capitalismo il fatto che tante cose che prima non passavano attraverso il mercato adesso vengono acquistate sul mercato, servizi la cui produzione e distribuzione vengono organizzate in modo completamente diverso. Un esempio banale è il fatto che si consumano sempre meno pasti preparati in casa.

La staticità delle categorie di Braudel non rende molto bene la grande evoluzione che c'è stata negli ultimi duecento anni, questa è una critica a cui Braudel potrebbe rispondere affermando di essere uno storico, di essersi occupato di un periodo preciso che termina con il '700 e l'800. Braudel ha un interesse tra l'altro anche per la storiografia, la storia della storia, la sua è stata una delle prime opere nella quale la vita materiale, quella che adesso possiamo chiamare la storia sociale, veniva ricostruita e assurgeva a dignità di oggetto di indagine storica: quanto le persone si ammalavano, quanto vivevano, che tipo di alimentazione seguivano, quali oggetti, per esempio, utilizzavano per mangiare. Sono questioni che sono sempre state trascurate dagli storici perché relative alla gente comune e ritenute non importanti in quanto la storia veniva fatta, secondo la concezione precedente alla scuola delle Annales, dai grandi personaggi, dai mercanti e dai banchieri, da coloro che avevano il potere. La concezione di Braudel rovescia questo punto di vista dicendo che in realtà le varie società potevano espandere il proprio territorio, per esempio, o arrivare a migliorare le condizioni di vita della popolazione perché era proprio la popolazione stessa che nei piccoli miglioramenti della vita materiale riusciva a elevare il proprio tenore di vita. Un esempio di ciò si trova nel rapporto tra esseri umani e malattie: nello studio della storia nella scuola secondaria permane un po' l'idea che l'allungamento della durata della vita, il miglioramento della salute degli esseri umani, fosse dovuto alle scoperte della medicina, come la scoperta della penicillina. Tale concezione elitaria della storia è stata smentita dal fatto che la durata della vita si è allungata anche perché le persone mangiavano meglio, per esempio quando era stata introdotta la patata dal Nuovo Mondo, questo alimento, ad alto contenuto calorico e con molte più proteine del grano, migliorava la vita delle persone. Il controllo delle malattie avveniva meglio nel momento in cui le tecniche di gestione delle acque permettevano una separazione delle acque che venivano bevute dalle acque reflue, degli scarichi. Questo per dire che le tecniche, le scoperte che nella storia dell'élite vengono attribuite a persone eccezionali – un po' come accade nella storia politica fatta dai re e dai grandi condottieri – in realtà sono cambiamenti che non necessariamente avvengono così per la prima volta nella storia. Ma ovviamente la storia delle classi popolari è più difficile da ricostruire, ci sono molte meno fonti scritte. All'epoca di Braudel era senz'altro così, ora è possibile avere delle informazioni molto più precise sull'alimentazione, per esempio andando ad analizzare la composizione chimica delle ossa che sono rimaste. All'epoca di Braudel ciò non era possibile, ma egli ha aperto un campo di interesse nel quale poi queste tecniche di storiografia si sono sviluppate e hanno potuto darci una conoscenza sulla condizione di vita delle persone molto sviluppata, superando la mancanza di documenti scritti e di testimonianze dirette della vita del popolo comune.

Chiudiamo così il capitolo su Braudel, che riapriremo molto presto poiché c'è una sorta di filo conduttore che ci porta poi a McMichael attraverso Immanuel Wallerstein.

Alla fine dell'Ottocento vi fu un primo periodo di internazionalizzazione del capitale, di circolazione globale delle persone, con i movimenti migratori, e vi furono conquiste politiche da parte delle classi inferiori. Parleremo di come questi fenomeni (e altri) sono stati interpretati alla luce di tre dottrine: nazionalismo economico, marxismo e liberalismo, che hanno il focus della loro riflessione nel rapporto tra economia e politica, quindi tra lo Stato – l'organizzazione dello Stato e del sistema di comando che questo implica – e le relazioni economiche, gli scambi, la diffusione del benessere tra la popolazione attraverso la diffusione di beni di consumo.

L'idea centrale del liberalismo è che vi è, e vi deve essere, una separazione tra la sfera dell'economia e quella della politica. Al contrario il marxismo sostiene che è vi è una determinazione degli avvenimenti politici da parte di ciò che accade nel mondo dell'economia. Sono gli interessi materiali delle persone e non le spinte ideali, i grandi movimenti in cui si costruisce un'identità comune, a essere il vero motore della storia, pertanto i cambiamenti dell'economia sono la forza principale, la politica viene dopo ed è una sorta di gioco delle parti a partire dalle condizioni economiche.

Per il nazionalismo economico, viceversa, ciò che è importante è la potenza dello stato, quindi le élite economiche devono costruire uno stato forte all'interno del quale anche l'economia possa raggiungere una condizione migliore; c'è una sorta di aggancio e non di contrapposizione tra la sfera della politica e quella dell'economia. Ovviamente nella separazione proposta dal liberalismo, come vedremo ora, è implicita la possibilità di un contrasto, poiché gli interessi economici potrebbero andare in una direzione mentre gli interessi politici potrebbero andare in un'altra. Per il marxismo questa contrapposizione non c'è perché tutto è determinato dall'economia, dagli interessi materiali, viceversa per il nazionalismo economico tutto è determinato dalla politica, dalla sicurezza dello stato, anche della sua espansione, quindi ciò che conta è la forza materiale, la forza militare la quale serve a espandere la ricchezza economica. Anche qui non c'è contrapposizione – non so se ricorderete la famosa frase sul burro e i cannoni, la scelta che le popolazioni fanno implicitamente o esplicitamente tra il benessere materiale o gli armamenti militari, per i nazionalisti economici questo non accade perché i cannoni servono a procurarsi il burro. Bisogna privilegiare comunque la potenza dello stato perché questo porterà a una maggiore prosperità.

Queste sono le differenze essenziali, le contrapposizioni di base nell'analisi della sfera economica e della sfera politica per queste tre dottrine che in realtà Gilpin chiama ideologie. Che cosa significa ideologia? È una forma di credenza, un processo di analisi della realtà e di costruzione di una mappa di questa realtà che serve poi a sostenere l'azione umana: questa è una definizione abbastanza neutrale del termine ideologia. È qualcosa che può comprendere le grandi filosofie, le grandi religioni, ovvero sistemi di organizzazione delle credenze che gli esseri umani hanno sul mondo che li circonda e che poi sono alla base delle scelte di azione che vengono fatte per stare nel mondo. La parola è stata usata dai filosofi francesi del '700 per la prima volta come derivazione dal greco antico, "idea" e "logos", "-logia", che significa riflessione sul modo in cui sorgono e si combinano le idee nella mente umana. Per questi filosofi l'ideologia era fondamentalmente l'analisi della produzione delle idee, fu usata così nel linguaggio filosofico per molto tempo, Marx ha dato a questa parola una connotazione estremamente negativa, mentre filosofi come Locke consapevolmente volevano basare la filosofia su questo tipo di riflessione. Per Marx l'ideologia era contrapposta alla scienza, ha introdotto lui questa distinzione, mentre prima, invece, ideologia significava soltanto una ricerca rispetto al funzionamento della

mente umana e – possiamo aggiungere – della prassi umana, dell'azione pratica. Marx considerava come ideologiche le posizioni soprattutto degli economisti politici di posizione liberale, con cui ha intellettualmente interagito, contro le quali lui ha scritto, attribuendo invece alla propria dottrina il termine di scienza, volendo, infatti, costruire il socialismo scientifico. Quindi ideologico ha per lui un significato negativo perché è riferito a una parte della storia del pensiero in cui l'ideologia riguardava solo le credenze e non le proposizioni vere, scientificamente dimostrate.

Gilpin parla di ideologie a proposito di queste tre teorie che noi studiamo anche in altri ambiti, per esempio in scienze politiche, dove sono chiamate dottrine, ma anche teorie. Il liberalismo è ora la teoria economica per eccellenza, nelle sue varie forme, ma fondamentalmente la tradizione è la stessa. Il marxismo aspira a essere un socialismo scientifico. Fa parte dell'ambito semantico del concetto di scienza, così come è usato da Marx, cioè la ricerca di proposizioni che possano interpretare la realtà con l'idea che queste proposizioni rispettino la base empirica. L'ideologia al contrario rimane nell'ambito delle credenze, infatti non è detto che le ideologie esprimano proposizioni sulla realtà riconosciute da tutti come valide. Quindi la scelta di chiamare le tre correnti "ideologie" riflette il fatto che stiamo parlando di concezioni basilari, in particolare le relazioni tra l'economia e la politica contengono in sé una parte di adesione elettiva, di convinzione profonda che va al di là di quello che può essere dimostrato. Quando parliamo del tentativo di dare una risposta valida una volta per tutte al rapporto tra la sfera dell'economia e la sfera della politica inevitabilmente adottiamo un atteggiamento che rasenta la fede. Nessuna di queste tre posizioni può analizzare lo svolgimento dei fatti storici da sola, nelle scelte che i governanti prendono, o sono costretti a prendere nel contesto in cui agiscono, c'è sempre una commistione tra questi diversi obiettivi: tra il desiderio di tenere separata la sfera politica e la sfera economica, il desiderio di aumentare la potenza dello stato, e di migliorare le condizioni economiche di se stessi e della popolazione.

Gilpin invece assume una posizione di eclettismo, in cui dice che queste tre ideologie hanno dato interpretazioni molto nette nei rapporti tra le due sfere e lo studioso inevitabilmente attinge un po' dall'una e un po' dall'altra. Lui è uno studioso di relazioni internazionali e dichiara che i suoi valori sono quelli del liberalismo però nel suo modo di guardare alla storia recente (si è occupato di '800, ma soprattutto si occupa del '900) riconosce che la motivazione della sicurezza dello Stato, la costruzione della potenza militare, è prevalente nello svolgimento concreto dei fatti storici, anche se appunto i suoi valori rimangono quelli del liberalismo.

Le ideologie sono dei modi di interpretare l'azione umana, una ricostruzione delle credenze che stanno alla base delle azioni secondo obiettivi che sono diversi tra queste tre posizioni. La storia non è detto che venga fatta con un atto volontaristico di adesione a una ideologia, questo passaggio è molto problematico. Per esempio nell'Unione Sovietica la rivoluzione bolscevica è stata bloccata commercialmente dalle potenze circostanti, tutti i suoi rapporti di scambio internazionale sono stati bloccati per motivi politici, per fermare il contagio, per rendere il clima all'interno dell'Unione Sovietica il più difficile possibile. Nel 1917 c'è la presa del Palazzo d'Inverno da parte di una corrente prima costituita da bolscevichi e menscevichi insieme, poi i bolscevichi fanno una sorta di putsch interno e rovesciano i menscevichi, che erano più moderati, e decidono di procedere con l'idea della sovietizzazione, della nazionalizzazione delle proprietà. Gli stati circostanti, che erano impegnati nella guerra, erano consapevoli di questa minaccia: la rivoluzione bolscevica nasce dal profondo scontento per la guerra che stavano combattendo, molti soldati hanno cambiato parte, non hanno più difeso il governo dello zar in un contesto di profonda

insoddisfazione, in un paese estremamente arretrato. Già qui abbiamo una divergenza rispetto alla teoria: la teoria marxiana, infatti, prevede che la rivoluzione avvenga in paesi industrialmente maturi a opera della classe operaia, ma la classe operaia nella Russia del 1917 ammontava probabilmente a una decina di migliaia di persone. Sono stati i contadini, oltre ai soldati e in quanto soldati, a rovesciare lo zar. In questo periodo abbiamo avuto lo stabilirsi di alcune democrazie, però, la politica ad alti livelli è ancora una politica d'élite, che si basa sul sostegno reciproco dell'élite. Nel momento in cui cade lo zar, le élites al potere negli altri paesi si trovano in difficoltà. Anche in Germania ci si aspettava una rivoluzione, l'Italia ha avuto la fase dei consigli operai. Le élites tagliano i rapporti commerciali con l'Unione Sovietica con l'intento di non aiutare in alcun modo il nuovo stato che si stava formando. Le decisioni che sono state prese dai bolscevichi riflettono questa situazione. Non possono essere state prese soltanto per il loro modo di vedere la realtà, la loro ideologia: devono necessariamente avvenire rispettando le condizioni materiali del momento. L'idea di Marx che a un certo punto lo Stato si sarebbe estinto in quanto non c'era più bisogno dello Stato, è relativa a una situazione in cui il globo è stato unificato, in cui non ci sono altri stati da cui difendersi... altrimenti entra in gioco il nazionalismo economico.

Un altro buon esempio di contrasto tra ideologia e realtà può essere il periodo reaganiano, in quanto è stato il primo periodo in cui è stato dichiarato che si metteva in atto una politica neoliberale di riduzione del ruolo dello stato attraverso le privatizzazioni, la cessazione di molti sussidi di welfare, in quanto lo stato non deve occuparsi della redistribuzione. Uno dei punti fondamentali del neoliberalismo afferma che ognuno è artefice della propria fortuna, quindi secondo le mie capacità io ricevo dalla società, un guadagno attraverso il ruolo che assumo, ricevo un guadagno che può essere diverso, un salario, un profitto derivante dall'essere un'imprenditrice per esempio, che però è legato allo sforzo che io ci metto. Questa ideologia dice che se qualcuno è perdente, è disoccupato non è un affare che riguarda lo stato. Il disoccupato è tale perché non ha accettato il lavoro o perché non lo ha cercato o ha immaginato che gli dovesse venir offerto un lavoro migliore per le sue capacità per cui non ha accettato i lavori che gli venivano offerti. In teoria il ragionamento è questo. Sappiamo che con il periodo reaganiano e con il periodo thatcheriano per quanto riguarda la Gran Bretagna, il neoliberalismo ha cominciato ideologicamente a essere dominante. Cosa ha fatto Reagan? Uno dei suoi primi passi è stato destinare una quota di finanziamento enorme al progetto di scudo spaziale, al rinnovamento degli armamenti, all'accrescimento della potenza militare. Quindi da una parte lo stato si riduce e dall'altra si allarga: gli investimenti statali che ha fatto Reagan sono stati grandissimi, gli Stati Uniti erano un paese che aveva una posizione internazionale di creditore, negli anni '80 è diventato debitore, ha cominciato a importare, a spendere più di quanto non guadagnasse nel suo rapporto con il resto del mondo. Questa forma di azione politico-economica ha un nome, si chiama keynesismo militare, dall'economista inglese di cui forse avete sentito parlare, significa che lo stato interviene pesantemente nell'economia, interveniva all'epoca di Reagan ancora più di quanto non lo facesse con le amministrazioni democratiche precedenti. Tutto questo è stato mascherato ideologicamente dicendo "ma in realtà noi abbiamo privatizzato", è vero hanno privatizzato, deregolamentato, tolto i sussidi, con la famosa storia dei capi spia: lo stato fallisce perché ci sono tante madri singole che vengono mantenute, donne sole prevalentemente nere, che siccome hanno bambini hanno diritto a forme di protezione sociale. Di solito i neo-cons dicono che bisogna togliere i sussidi in quanto li vedono come un incentivo a queste forme di "distruzione della famiglia". E queste spiegazioni diventano ricette per l'azione.

Queste tre ideologie sono sicuramente delle categorie analitiche della lotta politica, per questo mi interessa spiegarvele. Sono attuali, sono estremamente vive oggi – il marxismo un po' meno delle altre perché, screditato dalla fine dell'Urss, ha subito dei colpi. Infatti Gilpin, che scrive nel periodo della Guerra Fredda, dà un'importanza geopolitica al marxismo che ora non ha più. Il marxismo lo faccio oggetto di approfondimento perché trovo che fornisca delle chiavi di lettura della realtà contemporanea e dell'evoluzione del sistema socio-economico in cui viviamo che sono molto più incisive rispetto al liberalismo. Il liberalismo è stato creato da pensatori inglesi in un periodo di egemonia economica dello Stato della Corona Inglese, quando si consolida l'espansione inglese con il dominio dei mari. Nell'ultimo quarto del '700 viene conquistata l'India, e la sua amministrazione viene assunta in prima persona dalla Corona Inglese. L'Inghilterra è la potenza egemone, e i suoi pensatori difendono il libero mercato: lo difendono perché è lo strumento attraverso il quale sviluppare maggiore produttività, industrie più efficienti, capacità di produrre le merci facendole pagare meno di tutti gli altri, sfruttando le fonti di energia fossile, e i metalli che si trovano nelle miniere inglesi e scozzesi. Questa dottrina serve gli interessi della grande potenza egemonica ed è stata assunta dagli Stati Uniti nel momento in cui sono subentrati all'egemonia inglese con la prima guerra mondiale e hanno cominciato a essere loro il punto di riferimento, il paese con la maggiore produttività: con la ricchezza in assoluto maggiore. Avviene sempre una polarizzazione nello scambio, mentre invece la teoria liberale ritiene che ci sia nello scambio un guadagno reciproco, che le persone entrino in una relazione di scambio liberamente, seguendo la loro razionalità. Uno degli assunti della teoria liberale è che i soggetti agiscono con razionalità e agiscono a partire dai propri interessi individuali. Nel momento in cui si crea un sistema economico fondato sugli scambi individuali, il risultato è che si crea un benessere ridistribuito tra tutti che, così dice la teoria, non può essere aumentato togliendo a qualcuno per dare a un altro. È un ottimo paretiano. L'idea è che nel sistema di scambi del libero mercato non c'è una parte vincitrice e una parte perdente, ma tutti aumentano il proprio benessere per quanto possono farlo. E ogni redistribuzione del reddito che avviene attraverso la tassazione progressiva inevitabilmente scombina questa ottima distribuzione della ricchezza e del benessere. Lo stesso Gilpin lo ammette: il libero scambio porta invece, sia all'interno di una società sia tra nazioni diverse, a una polarizzazione della ricchezza. Qui Braudel ci aiuta: chi parte già con grandi capitali, con un grande credito riesce ad aumentare il proprio potere e la propria ricchezza, mentre invece chi entra in scambi con il monopolista deve cedere una parte del proprio benessere – per utilizzare le categorie del liberalismo – al monopolista stesso. Gilpin riconosce che lasciato a se stesso il mondo del libero scambio parte da una contrapposizione molto forte, e provoca questa polarizzazione. È famoso l'esempio per cui mentre all'epoca di Luigi XIV la differenza tra il tenore di vita del re e quello dell'ultimo dei suoi sudditi era dell'ordine di dieci-quindici volte, adesso invece se andiamo a vedere la differenza tra reddito pro capite medio delle nazioni più povere del mondo e quello delle più ricche, Giappone e Stati Uniti, vediamo che c'è una differenza di cento volte, perché vengono anche prodotti degli oggetti di uso quotidiano nei paesi ricchi che all'epoca di Luigi XIV non esistevano. C'è stato dalla parte dei paesi sviluppati un miglioramento del tenore di vita, della durata media della vita, per esempio, del benessere in generale, dal punto di vista materiale, e dalla parte di quelli sottosviluppati c'è stato invece un progressivo peggioramento (anche se la vita media si alza anche nei paesi poveri). Ci sono poi logiche di povertà che crescono su se stesse e qui un'idea di Marx ci viene in aiuto quando parla di proletariato e dice che i proletari solo quelli che hanno come unica ricchezza i figli – in quanto nei paesi poveri spesso i bambini non vanno a scuola, ma sono mandati a lavorare non appena sono in grado di farlo, oppure prestano aiuto nei

campi che la famiglia coltiva – rappresentano quindi una ricchezza in senso materiale. Questo provoca una soluzione di breve periodo, ma significa complessivamente un aumento della popolazione che in generale non migliora le proprie condizioni, anche perché porta a sfruttare all'eccesso i campi, a impoverire il terreno. Le scelte di breve periodo sono quelle che portano a dire: metto al mondo dei figli che mi aiutano "a sbarcare il lunario", è una forma di investimento. Per dare ulteriori riferimenti bibliografici, c'è un testo di Mamdani che parla dell'aumento della popolazione in una zona dell'India in cui nonostante i programmi di controllo delle nascite, sponsorizzati dal governo e da organismi internazionali come l'O.N.U., la popolazione continuava a crescere. Ma perché succedeva questo? Perché sono ignoranti, non sanno cosa vogliono, sbagliano, non si ricordano di prendere la pillola, oppure succede perché è loro preciso interesse continuare ad avere un grande numero di figli? In un contesto in cui non c'è un ente pensionistico che raccoglie i risparmi e poi li redistribuisce, nel momento in cui le persone a mano a mano invecchiano e non sono più in grado di mantenersi da sole, cosa si può fare? Ho bisogno di tanti figli che mi mantengano quando sarò vecchia! Questo è un altro esempio banalissimo di come le logiche economiche dei soggetti concepiti come "razionali" nelle diverse società possono portare a risultati che individualmente sono migliori, ma complessivamente non lo sono. Il fatto di avere un'abbondanza di manodopera tiene basso il costo del lavoro, i salari, si crea un circolo vizioso che non si può rompere a livello individuale, si può rompere solo a livello sociale, collettivo.

Nell'evocare il liberalismo abbiamo già parlato di una serie di aspetti: la concezione dell'individuo al centro dell'analisi, come attore dell'azione sociale, individuo che può essere o un singolo o una famiglia o un'azienda. Quindi ci sono degli atomi economici che hanno un'unità di azione che chiamiamo individui, ma in realtà nel liberalismo vengono comprese anche entità collettive come le famiglie.

Una questione terminologica riguarda il fatto che a volte si trova "liberismo", a volte "liberalismo". "Liberismo" è riferito più all'analisi di tipo economico, mentre "liberalismo" alla corrente politica che si fonda su questa analisi. Gilpin e anche io parliamo di liberalismo proprio perché non ci limitiamo a un'analisi economica, ma andiamo a vedere l'analisi economica dal punto di vista di cosa ci dice dei rapporti tra sfera politica e sfera economica. Questa separazione è una separazione che in parte è una teoria, ovvero l'idea che possiamo analizzare i fatti economici indipendentemente da quello che accade nella sfera politica, però è anche una legge, una proposizione normativa: se noi separiamo i fatti economici dall'azione politica livello dello stato, nelle decisioni che vengono prese da coloro che guidano la società, allora la prosperità sarà raggiunta più velocemente, in un modo migliore. Non ci devono essere, infatti, interferenze da parte della sfera politica sui mercati. In questo senso possiamo vedere anche due ideali del pensiero liberale che lo dividono internamente: da una parte l'ideale dell'uguaglianza e dall'altra l'ideale della libertà e della prosperità economica. Queste due parti all'interno del liberalismo si contrappongono per quanto riguarda la presenza o l'assenza di preoccupazioni per coloro che in questo gioco del mercato "rimangono indietro", come dicono i conservatori compassionevoli, coloro che in questo gioco economico non riescono a raggiungere la prosperità. Quindi da una parte alcuni liberali si preoccupano dell'uguaglianza, pertanto sono favorevoli a politiche di redistribuzione del reddito, tra questi anche Gilpin, dall'altra parte abbiamo dei liberali che aderiscono profondamente alla convinzione che ognuno è artefice della propria fortuna, quindi vi è un merito nei guadagni che ognuno riesce ad avere; questi sono totalmente contrari alla tassazione progressiva, per esempio, o ad altre forme di correzioni che lo stato può fare rispetto alla situazione economica. I primi, quelli favorevoli all'uguaglianza, pensano che, nonostante l'idea liberale che l'azione economica

sia fondamentalmente aperta a tutti in un contesto di libero mercato dove ognuno può entrare o come lavoratore o come piccolo imprenditore e farsi da sé se ha delle buone idee, progredire socialmente... in realtà (e vi sono prove empiriche) le chance di vita delle diverse persone sono limitate a seconda della loro appartenenza familiare iniziale, l'appartenenza di classe iniziale. Quello che troviamo all'inizio, infatti, fondamentalmente lo troviamo anche alla fine, tranne qualche movimento minoritario di ascesa o di discesa sociale. Resta il fatto che la cosa più importante per avere successo economico e anche politico è provenire da una famiglia ricca. Chi invece nasce in famiglie povere, infatti, tendenzialmente rimane al fondo della scala sociale; tutto ciò, ovviamente, al netto di movimenti collettivi che cambiano la struttura della società. Molte delle persone della mia generazione erano figli di operai che sono diventati impiegati perché il lavoro manuale si è a mano a mano ridotto, oppure nella generazione precedente i figli dei contadini diventavano operai o entravano nel settore dei servizi. Questa è mobilità sociale, è una mobilità non individuale, ma fondata sul cambiamento del sistema produttivo dell'intera nazione, quindi non rappresenta un riconoscimento di meriti individuali.

L'idea che lo stato possa intervenire per correggere situazioni di squilibrio è condivisa da molti liberali ed è una posizione che per esempio negli Stati Uniti chiamano *liberal*, che ha un significato di progressista, di posizione politica che tende a essere favorevole a un discorso sulla redistribuzione in generale e al welfare. Per noi "liberale" ha più la connotazione relativa al Polo della libertà, del non intervento dello stato, dell'abolizione delle imposte di successione e così via, aspetti molto concreti, quindi. È più legato all'idea che lo stato deve difendere la libertà dell'iniziativa individuale, ma non deve assolutamente entrare o incidere, per lo meno non profondamente, nella distribuzione del reddito. Secondo l'idea del liberalismo, se lo stato lascia libero il mercato, questo spontaneamente, da solo, produce la maggiore prosperità possibile rispetto a tutti gli altri sistemi economici. Le altre proposizioni le conoscete dalla teoria economica, ovvero il libero mercato garantisce l'efficienza, cioè il raggiungimento del maggior output possibile a partire dagli input dati. Se il prezzo si forma sul libero mercato, la quantità di beni e servizi che le persone poi utilizzano, quindi il benessere, è la massima possibile. Questo viene dimostrato con una serie di strumenti matematici che sono stati sviluppati alla fine dell'800 e agli inizi del '900. All'epoca costituivano, tra l'altro, un'applicazione al mondo sociale, al mondo umano delle punte più avanzate delle scienze fisiche. Un sistema di equazioni strutturali descrive l'equilibrio economico, secondo appunto i neoclassici del liberalismo di fine '800-inizi '900. Sono sistemi di equazioni strutturali prese direttamente dalla fisica, ripercorrevano il modo che avevano i fisici di presentare le loro indagini sul mondo con uno strumento matematico che veniva sviluppato all'epoca. Poi la fisica è passata a tutt'altro, adesso parla di teoria delle catastrofi, frattali, equilibri puntuali, analisi dell'incertezza, che fanno parte della descrizione del mondo fisico già dagli inizi del '900. L'economia continua invece a poggiare su queste basi matematiche perché ha trovato la descrizione di equilibri solo in questo tipo di equazioni. L'equilibrio economico viene dimostrato utilizzando tali sistemi e uno dei problemi della descrizione che i liberali fanno del mondo è che questi sistemi di equazioni dimostrano l'equilibrio in condizioni statiche e non sono adatti invece a mostrare quello che dovrebbe essere la maggiore realizzazione del liberalismo cioè la crescita economica, un miglioramento del tenore di vita verso la prosperità. Se noi guardiamo alla teoria economica neoclassica, questa parte non viene considerata perché il progresso tecnologico viene sempre considerato esogeno, qualcosa che arriva dall'esterno, ma non è descritto all'interno del sistema di equazioni.

Una caratteristica fondamentale – la riassumo perché ne avevo già parlato prima – che lo stesso Gilpin in prima persona nota, è che l'idea di avere una retribuzione proporzionale

all'impegno, al lavoro, alle capacità delle persone è un'idea utopistica, perché, come dice Gilpin, ciò che si ottiene è in diretta funzione con ciò che si aveva all'inizio della propria esistenza, e se lo dice Gilpin che è un sostenitore del liberalismo, credo che possiamo crederci! Ci sono una serie di ricerche sulla mobilità sociale che dimostrano questa proposizione.

Un'altra questione molto importante è che questa separazione postulata tra stato e mercato, in cui lo stato come dicevo prima deve essere minimo, e secondo le posizioni più estreme di liberalismo non deve avere facoltà di redistribuzione del reddito, intervenendo soltanto per correggere le esternalità che il sistema economico crea, è chiaramente una separazione artificiale. Lo stato in realtà interviene, ed è storicamente sempre intervenuto in molte occasioni. Poi sul concetto di esternalità c'è un ragionamento da fare che approfondiremo nelle prossime lezioni...

Tra i punti teorici del liberalismo vi è il fatto che lo scambio avviene appunto tra individui razionali – l'avevo implicitamente detto prima – che quindi entrano liberamente nello scambio perché ne hanno un vantaggio. Questa proposizione è molto problematica, intanto perché anche paesi liberisti come la Gran Bretagna nel momento in cui utilizzava per esempio la tassazione dei contadini indiani per ottenere risorse dall'India, non applicava uno scambio libero e uguale, poiché lo scambio implicito tra individuo e governo, tra cittadino e governo, è uno scambio sui beni pubblici, sulla sicurezza, sulla buona gestione della cosa pubblica, quindi si pagano le tasse perché si hanno dei ritorni, si ottiene una protezione per esempio. Ma il governo dell'India da parte della Gran Bretagna è stato tutto fuorché un buon governo, una buona organizzazione della sfera pubblica, efficace – basti pensare all'abbandono a se stesse delle aree in cui si verificano carestie.

Lo scambio molto spesso non è libero e uguale semplicemente perché gli esseri umani hanno delle necessità e se queste necessità non vengono soddisfatte lo stato di bisogno è tale per cui si entra in scambi totalmente iniqui. Avevo evocato le grandi migrazioni per esempio, o gli operai cinesi o indiani, o le persone che lavoravano nelle piantagioni, lavoravano con un sistema di debito, di indebitamento, per cui per anni non avevano altro se non la mera sussistenza: solitamente lavoravano perché non avevano alternative. Quindi lo scambio molto spesso si ha in situazioni in cui chi già possiede inizialmente un capitale da investire, ad esempio del denaro che serve per soddisfare giorno per giorno le proprie necessità, lo può utilizzare per ottenere da chi ha bisogno di questo denaro, perché non possiede altro mezzo di sostentamento, un impegno che va molto oltre quello che è il valore del denaro, che serve principalmente in questo quadro ottocentesco per soddisfare i bisogni primari. Questo è quello che diceva anche Marx: il proletario a differenza del contadino entra in uno scambio necessario poiché non possiede più i mezzi del proprio sostentamento, non ha la possibilità dell'autoconsumo delle cose che produce, e si mette sul mercato per un salario. Nell'idea di Marx tale salario – ed egli rivela la realtà dei fatti della rivoluzione industriale settecentesca e ottocentesca in Inghilterra – serve semplicemente a soddisfare le necessità primarie e non a raggiungere un tenore di vita migliore. In cambio della soddisfazione di queste necessità di base, che poniamo potessero essere soddisfatte col salario delle prime 5-6 ore di lavoro, si doveva però lavorare dodici, quindici ore al giorno. C'è, quindi, una totale sproporzione tra quello che viene ricevuto e il lavoro che viene erogato.

La cosa più importante, in realtà, a proposito della riflessione sulla relazione tra sfera politica e la sfera economica è il fatto che per il liberalismo nelle relazioni internazionali, le guerre non nascono da motivi economici perché le diverse entità nel sistema politico internazionale hanno interesse a commerciare tra di loro, a creare un libero mercato che promuove il benessere di tutti. Quindi le guerre si scatenano per motivi di potenza che

riguardano l'ambizione dei governanti, dinamiche che riguardano la sfera politica che però fondamentalmente non hanno a che fare con la sfera economica. Questa è una delle credenze dei liberali riguardo al non rapporto, alla separazione tra le due sfere, che mette la proposizione dei liberali in buona luce in quanto presenta un mondo in cui esiste un'azione di collaborazione reciproca, attraverso lo scambio, che non è turbato da possibilità di azioni violente se non per la cattiva volontà dei governanti. Quindi questa separazione ha come risultato la proposta politica di espansione del libero mercato attribuendo alla sfera della politica tutto ciò che di negativo vi è nello scontro tra diversi stati, che può arrivare a ostilità conclamate fino alla guerra. La guerra pertanto è determinata da fattori politici e non da fattori economici.

Lezione 4: Liberalismo e nazionalismo economico

Il concetto di esternalità è molto importante, forse lo avrete incontrato nel corso di economia politica, riguarda tutto ciò che non può essere fatto rientrare nel prezzo di un bene o di un servizio. Come dice il nome, indica gli effetti esterni che ha il rapporto di scambio di mercato. Tali effetti esterni possono essere positivi o negativi. Se sono positivi li chiamiamo economie esterne, esternalità positive, queste ci sono per esempio quando io pianto degli alberi, mettiamo dei castagni, in un mio terreno dove le persone hanno il diritto di accesso, quindi le castagne che questi alberi faranno in autunno saranno poi raccolte dalle persone che passano, in modo gratuito, come forma gratuita di usufrutto del posto. Il terreno di proprietà crea delle economie esterne, altri s'avvantaggiano di quello che io ho fatto. Un altro effetto esterno è per esempio il paesaggio. Se io pianto gli alberi questi migliorano l'aspetto del paesaggio, chi vede quel paesaggio ne gode in qualche modo senza che vi sia un costo, uno scambio di mercato relativo al diritto di proprietà di quel luogo. Sono cose che io posso fare per migliorare appunto la fruizione di tale luogo da parte di coloro che non sono proprietari. La cosa importante è che io non posso escludere gli altri dall'economia interna, nel senso che magari pianto questi alberi per il mio piacere, ma chiunque passa di lì ha il piacere di vederli. Questo è un esempio di un caso virtuoso, il contrario succede quando ci sono diseconomie esterne, cioè non contemplate nel costo dei beni, che sono chiamate anche esternalità negative. Per esempio l'inquinamento è un'esternalità negativa perché gli scarichi di una qualunque industria hanno un costo sociale, che può essere diminuito costringendo le aziende a mettere i depuratori, a internalizzare questi costi. Ciò dipende dalla regolazione del mercato, quanta ne viene fatta, ma anche dai controlli: un mercato regolato in cui il governo non si preoccupa di introdurre dei controlli è un mercato lasciato a se stesso. In questa situazione chi agisce nel mercato per ottenere dei profitti non avrà alcun interesse a internalizzare queste diseconomie. Se io non faccio una normativa sulla gestione delle acque reflue, è chiaro che la fabbrica che utilizza l'acqua, per esempio nel processo di lavorazione della carta, semplicemente scaricherà le acque cariche di sostanze inquinanti, nel primo corso d'acqua che si trova lì vicino. Per questo molte fabbriche sono collocate nei pressi dei corsi d'acqua. Così se riesco a scaricare le acque inquinate non avrò nessun costo. Teoricamente sarò più efficiente, ma in realtà non è così, per questo si parla di fallimento del mercato, perché se non c'è un intervento pubblico per dire alla cartiera di installare un depuratore per rendere ecologicamente più compatibili quegli scarichi, la cartiera scaricherà le proprie acque reflue nel corso d'acqua, non avrà il costo del depuratore e quindi i suoi profitti aumenteranno inevitabilmente, perché avrà dei costi bassi. Questo è un tema cruciale. Può essere l'inquinamento delle acque oppure quello dell'aria, pensate alle ciminiere che contengono sostanze tossiche, per questo vengono

lanciate in aria affinché disperdendosi possano disperdere anche il loro effetto nocivo. Le ciminiere rappresentano un esempio di diseconomia esterna, con una diminuzione della qualità dell'aria per tutti gli essere viventi. Il processo industriale è tipicamente creatore di questo tipo di diseconomie esterne, e anche il processo minerario nel momento in cui si utilizzano forti concentrazioni di sostanze che possono anche essere smaltite nell'ambiente, ma di solito vengono concentrate molto, e quindi la natura ha difficoltà a smaltire scarichi così concentrati. Un altro esempio è l'industria chimica che utilizza sempre di più sostanze che non sono presenti in natura, sono sostanze di sintesi, quindi il processo ecologico non le riconosce e non le può scomporre. Pensiamo al problema della plastica nell'ambiente – anche se poi sono stati scoperti dei batteri che si nutrono di plastica e sono presenti nelle discariche – ma in generale la plastica non è prevista in natura, è una sostanza inventata dagli esseri umani; attraversa quindi inerte tutto il ciclo vitale, finisce per accumularsi nei tessuti grassi degli animali. Questo è un altro processo di diseconomia esterna in quanto il costo, che è progressivo e si accumula a mano a mano che sostanze come la plastica divengono sempre più prodotte e diffuse nell'ambiente, non rientra nel calcolo del prezzo, perché se qualcuno prima o poi si ammalerà, di malattie dovute a questo accumulo di materiale inquinante nell'ambiente, è impossibile stabilire esattamente chi è stato e quindi far pagare direttamente il costo della diseconomia. Inoltre il costo riparatore, essendo riparatore, avviene dopo che il danno si è creato. L'incidente di Bhopal è un esempio di questo tipo: sono stati chiesti i danni alla fabbrica da parte degli indiani che hanno avuto delle gravi conseguenze sulla loro salute, migliaia sono morti e il tasso delle malattie degenerative è aumentato in quella zona a seguito della dispersione di sostanze chimiche. Gli indiani hanno fatto causa e questo può essere una sorta di monito per le industrie chimiche, ovvero la minaccia di risarcimenti successivi, consapevole di questo processo l'industria chimica può cercare di prevenire la richiesta di danni, stabilire delle procedure industriali più sicure, anche se questo aumenta i costi immediati. Poi ovviamente è un problema di rapporti di forza, nel senso che le cifre richieste dagli abitanti di Bhopal sono state ridotte in sede processuale, pertanto sono state accordate delle cifre assolutamente ridicole, quindi questo serve in parte da monito, ma la lezione è che anche attraverso l'uso del potere che ha una multinazionale in India è possibile influenzare il giudizio di risarcimento reso dai tribunali civili. L'industria ne viene fuori senza pagare un rimborso proporzionale al danno umano che è stato creato, ovviamente dopo che il danno è stato creato.

Quello che ci interessa sono i processi che vengono messi in moto nell'apparato produttivo e non si riflettono poi nel prezzo del bene che viene posto sul mercato. Questi sono dei problemi per la teoria economica. Pensate agli assunti del liberalismo, all'armonia sociale che si crea se ciascuno persegue il proprio interesse, al fatto che il prezzo che viene stabilito dall'incontro tra la domanda e l'offerta sul mercato è il prezzo vero, che riflette sia i desideri delle persone di consumare quel bene, sia le capacità dell'apparato produttivo di fornire questo bene con la massima efficienza possibile. Ma non si può più parlare di efficienza nel momento in cui io compro la carta a un determinato prezzo e questo prezzo non tiene conto dei problemi creati dall'inquinamento. Sono questioni che gli economisti liberali hanno cercato in qualche modo di far rientrare nella loro teoria speculando sul fatto che il vero problema consisterebbe nel fatto che non c'è il mercato degli effetti esterni, quindi bisogna artificiosamente creare il mercato o simularlo in modo che questi costi esterni vengano internalizzati nel processo produttivo. L'esempio più grande di un esperimento in questo senso è il Protocollo di Kyoto che in astratto viene discusso come uno dei meccanismi di riduzione dell'inquinamento, di conversione degli stati a una visione ecologista, in realtà ci sono poi i problemi legati alla sua attuazione, il protocollo entrerà in

vigore perché la Russia ha aderito, i meccanismi decisionali sono ancora in atto, tra l'altro il principale inquinatore in termini di massa di emissioni nocive prodotte sono gli Stati Uniti, che non aderiscono – c'è un problema anche qui. Il Protocollo di Kyoto prevede la creazione artificiosa di diritti all'emissioni nocive, quindi possiamo tradurre di diritto a inquinare, con una quantità limitata di questi diritti che dovrebbe riflettere le capacità di smaltimento, per esempio dell'anidride carbonica che viene assorbita attraverso il ciclo biologico delle piante. Questi diritti circoscritti dovrebbero essere messi all'asta tra diversi paesi, quindi distribuiti alle diverse industrie che vogliono avere il diritto di emettere anidride carbonica. Tale creazione di mercato significa che c'è un controllo sulla quantità, che poi deve essere implementato dai controlli ciclici dell'apparato statale su come vengono usati questi diritti, sul fatto che il processo produttivo rifletta un'emissione di anidride carbonica che rispetti il diritto di emissione che ha in mano l'azienda. Ancora una volta vediamo come il mercato autoregolato, soprattutto in questi casi in cui si parla in linea di principio di questioni che stanno al di fuori del mercato, è una cosa impossibile da realizzarsi. Questa regolazione dovrebbe portare al fatto di stabilizzare le emissioni e, attraverso il mercato di diritti di emissione, assegnare questo diritto alle industrie e alle aziende che hanno un modo più efficiente di emettere anidride carbonica. Questo nel solito meccanismo di mercato di domanda e offerta, per cui il processo produttivo migliora, nel senso che riesco ad abbattere i costi perché organizzo meglio il lavoro e l'approvvigionamento delle materie prime rispetto a un mio rivale, mi permette un surplus nel profitto che posso utilizzare per comprare più diritti di emissione e quindi produrre di più, con un metodo che è migliore di quello degli altri. Questo è un tentativo, non bisogna demonizzare questi tentativi degli economisti di far entrare nella logica dell'economia la logica del ciclo ambientale naturale, che è ovviamente completamente diversa. Tutto ciò avviene per uno solo dei particolari mercati che si possono creare sulle esternalità negative, le emissioni di anidride carbonica appunto, poi ci sono molte altre esternalità negative che non sono oggetto di attenzione internazionale e quindi oggetto di trattati internazionali con la possibilità di istituire mercati analoghi. Qui avviene anche il grande scontro tra la globalizzazione intesa solo come abbattimento delle barriere tariffarie, e la globalizzazione che colpisce anche i regolamenti volti a proteggere i cittadini dalla pericolosità delle merci che possono acquistare. In tal senso c'è stata per esempio la disputa tra Europa e Stati Uniti a proposito della carne di vitello gonfiata con gli ormoni: negli Stati Uniti questo era un metodo corrente di allevare i vitelli, ma l'Unione Europea si rifiutava di importare la carne perché non la considerava nociva alla salute. Tale situazione ha portato a un conflitto giudiziario perché gli Stati Uniti nel libero mercato hanno cercato di non modificare il proprio processo produttivo di allevamento, ma di arrivare al consumatore europeo dicendo che questa era una questione di ostacolo al commercio, un problema di protezionismo che pertanto doveva essere superato con l'abbattimento dei regolamenti che l'Unione Europea aveva adottato per proteggere i consumatori. In questo caso gli Stati Uniti hanno perso (nel 1999 avevano ottenuto la facoltà di imporre sanzioni, che è stata poi cancellata in appello), non sono riusciti a far importare la loro carne, però queste dispute sono sempre più frequenti a mano a mano che il mercato si espande a livello globale, quindi c'è un tentativo di deregolamentare i processi produttivi che vengono svolti in altri paesi. Poi c'è un problema di relazioni internazionali, per cui da una parte è vero che esiste un protezionismo che viene messo in campo mascherato da preoccupazione per la salute dei consumatori, ma dall'altra parte c'è anche un problema che viene posto dalla società civile, attraverso i movimenti, i quali dicono che la deregolamentazione del mercato proposta porta poi a una diminuzione della qualità della vita.

Qui possiamo agganciarci all'argomento successivo che è quello del nazionalismo economico, che possiamo chiamare anche protezionismo per quanto riguarda l'apparato produttivo, e mercantilismo. Questa è una corrente non del tutto moderna come si vede dai termini per descrivere questo tipo di pensiero, ciò che hanno in comune il mercantilismo e il nazionalismo economico è proprio questo privilegiare la sfera politica di azione dello stato rispetto a quella economica, in questa contrapposizione che abbiamo visto tra sfera politica e sfera economica. Tra l'altro il nazionalismo economico ha fatto critiche molto grosse al liberalismo, perché nei fatti chi ha il potere economico ha anche il potere politico, e chi ha potere politico, anche grazie alla possibilità di scegliere modi diversi di regolare il mercato, può acquisire molto facilmente potere economico. Questi pensatori privilegiano l'aspetto politico dicendo che l'economia è qualcosa che deve essere protetta proprio dalla sfera politica; questa teoria è nata come corrente di pensiero consapevole e riconosciuta, come scuola di pensiero, nel XV secolo con l'inizio della formazione degli stati nazionali: Francia, Gran Bretagna, Spagna. In quel momento storico, tra l'altro, vi era una grande importazione di metalli preziosi dal nuovo continente, oro e argento confluivano sul mercato europeo, ciò aveva portato gli economisti – coloro che cercavano dei modi per migliorare la prosperità di questi nuovi stati nazione – a teorizzare che la ricchezza si creava riuscendo a limitare le importazioni e a esportare più merci negli stati concorrenti in modo da accumulare metalli preziosi. Il metallo prezioso, però, ha poi degli effetti inflazionistici, come è successo in Spagna, dove accumulando metalli preziosi si è arrivati a una svalutazione di questi, perché dovevano riflettere il valore delle attività produttive di quel paese. Nei testi di storia economica c'è una posizione che afferma che una delle cause del declino della Spagna dopo il '600 è anche questo accumulo di moneta, in termini di metalli preziosi, che ha provocato dei danni all'economia della Spagna. Il mercantilismo è una scuola cinquecentesca che ci dice che bisogna esportare e limitare le importazioni. In qualche modo, trasformata, tale posizione la troviamo più avanti nell'800, assunta soprattutto dalla scuola storica tedesca, un'altra corrente di pensatori che si ponevano il problema di come rendere il loro stato più forte rispetto agli altri – in questo senso si parla di nazionalismo. La loro ricetta era quella di imitare il processo della rivoluzione industriale che si era compiuto in Gran Bretagna, cercando di proteggere con dazi l'importazione di merci prodotte dall'industria straniera, in modo da stimolare la propria capacità di creare un'industria. Con una logica politica cercavano di intervenire nella materia economica al fine di impiantare nel proprio paese gli stessi processi di elaborazione industriale che l'Inghilterra aveva impiantato nel suo territorio. Qui si vede come l'adesione e lo sviluppo di una corrente di pensiero nei diversi paesi sia in realtà molto dipendente dal ruolo che questi paesi hanno nelle relazioni internazionali. Nell'800 in Inghilterra il pensiero liberista, già nel secolo prima con Adam Smith, continuava a espandersi e la dottrina liberale continuava a dire che bisognava aprire i mercati. Il contro-pensiero, la dottrina opposta, si è formata, invece, non a caso in un paese come la Germania, che non aveva ancora un'industria e se avesse aderito alle dottrine liberali sarebbe stata sommersa dalla produzione industriale inglese, non potendo così svilupparne una propria. Le barriere al commercio possono servire a rendere più cara la produzione industriale straniera: se la produzione dell'apparato inglese è più efficiente e quindi mette sul mercato prodotti a prezzi più bassi, io metto una barriera doganale, così alzo semplicemente il costo e rendo concorrenziale la produzione che le mie industrie, nel mio paese, fanno; in tal modo, infatti, non devono più competere con un identico prodotto che costa meno di quanto costerebbe se prodotto nel mio paese. Facciamo un esempio: se i televisori vengono fatti in Cina e io voglio mantenere un'industria di televisori in Italia dovrei mettere delle tariffe doganali tali per cui il prezzo di ciò che importo dalla Cina

risulti più alto. Il prezzo viene artificialmente gonfiato, così che il consumatore non si trova davanti un prodotto estero che costa molto meno di quello prodotto nel suo paese. Vi dicevo che non è una ricetta perché le considerazioni che vengono fatte riguardano anche il problema di per quanto tempo è possibile sostenere questo meccanismo, ovvero su cosa si basa la differenza di prezzo. Il mercato artigianale dell'800 si basava sul fatto che l'industria non era ancora sviluppata, rispetto all'esempio precedente con la Cina la differenza si basa sul fatto che lì il costo del lavoro è molto più basso, che la Cina non internalizza affatto tutti i costi ambientali che la produzione di merci causa, abbiamo un monitoraggio giornalistico molto preciso del grado di inquinamento delle città cinesi, delle zone dove sono concentrate le industrie in Cina. Uno dei modi, pertanto, di vendere le merci a buon mercato è non curarsi delle conseguenze della produzione degli scarti nocivi. Se si sviluppano dei sindacati, delle associazioni dei cittadini, queste possono far pressione per internalizzare questi costi e per far crescere i salari. Il vantaggio della Cina è che è una potenza totalitaria, tuttora, quindi ha un forte controllo sull'organizzazione dei cittadini, quindi riesce a non dover rispondere dei danni che crea anche all'ambiente in cui i cittadini vivono. L'ambiente ha questo grosso difetto di non essere rappresentato da nessuna classe sociale, nel senso che sono problemi che riguardano tutti, in modo assolutamente trasversale, ma poi chi ha più soldi può curarsi meglio, anche se in linea di principio non è escluso dagli effetti dell'inquinamento. Non c'è quindi un soggetto politico che possa farsi carico dell'interesse dell'ambiente senza che questo non significhi in qualche modo accettare anche una logica di sacrifici da parte del soggetto politico stesso che difende l'ambiente. Che ciò si realizzi, data la cultura attuale degli essere umani, è abbastanza difficile.

Torniamo al nazionalismo economico. Dicevamo che è un pensiero economico nato nella Germania dell'800, poi si è sviluppato anche in altri paesi – non in Gran Bretagna, la quale aveva un grosso vantaggio tecnologico e quindi era portata, come sono stati portati gli Stati Uniti successivamente, a difendere il libero commercio. La Germania per obiettivi di potenza, per mantenere e sviluppare un proprio ruolo geo-politico nell'Europa e nel mondo, ha capito l'importanza dell'industria, pertanto la sua politica economica è stata quella di applicare barriere in modo da permettere lo sviluppo delle proprie industrie, non solo per usi pacifici, ma soprattutto per quanto riguarda l'industria pesante, anche per produrre armi. Il nazionalismo economico individua l'industria bellica come settore privilegiato dell'industria, la vuole difendere, sviluppare, mantenere anche in condizioni di non concorrenzialità. Il liberalismo ci dice: se il commercio avviene liberamente tutti guadagnano; io posso acquistare anche le armi – che servono alla polizia per mantenere l'ordine pubblico, all'esercito per difendere o offendere eccetera – da un altro paese se le produce a un costo minore, quindi il denaro che avrei dovuto impiegare per acquistare armi prodotte nel mio paese lo posso usare per acquistare qualcos'altro, o per mettere in moto altri processi produttivi, quindi ci guadagno a importare armi dall'esterno. Questa è l'essenza della teoria liberale. Ma il fatto di essere autosufficienti in settori chiave per la potenza statale, come quello delle armi, essere in grado di avere la conoscenza, di investire in intelligenze che maneggino questi processi produttivi industriali, e possano sviluppare, nel nostro caso, armi più potenti, è qualcosa di molto importante per la nazione. Il tentativo è pertanto quello di formare tali tecnici all'interno del proprio paese, per esempio la Gran Bretagna ha *expertise* per creare le armi migliori, se io sono la Germania le posso acquistare, ma l'Inghilterra può non vendermele, è chiaro che c'è una differenza molto grossa soprattutto in termini di produzione futura, grazie alle capacità tecnologiche all'interno della nazione che possono essere usate per fini pacifici, ma anche per fini militari di accrescimento della potenza.

Per Gilpin si può distinguere tra un nazionalismo benevolo e un nazionalismo malevolo: questo tipo di pensiero può essere interpretato come benevolo quando è volto alla difesa, a garantire l'integrità dei confini nazionali, a preoccupazioni rispetto alla sfera militare che sono volte alla difesa; invece diventa malevolo quando si pone degli obiettivi di espansione, di conquista. È una distinzione forse un po' artificiosa, ma prendiamola per buona. Il nazionalismo malevolo è quello che cerca di sviluppare questi apparati internamente in modo da migliorare anche le condizioni dell'economia, come la capacità di inglobare nuovi territori, appropriarsi di risorse esterne. Abbiamo visto che storicamente chi era in grado di farlo nella prima globalizzazione di fine '800 lo ha fatto, ovvero ha cercato di espandersi, di conquistare delle colonie, in modo da ottenere materie prime a prezzi più bassi, prodotti coloniali da importare a costo più basso. La Gran Bretagna fu il primo paese ad affacciarsi su grandi aree al di fuori dell'Europa. Il rapporto tra Gran Bretagna e India riflette molto bene questa dinamica internazionale di specializzazione relativa, in quanto nel '600 e nel '700 l'India era ancora una forte produttrice di tessuti, gli inglesi hanno semplicemente messo dei dazi enormi sui tessuti importati nel momento in cui hanno cominciato a usare i metodi produttivi, come il telaio meccanico, della rivoluzione industriale; hanno posto dei dazi doganali sui tessuti provenienti dall'India e hanno reso l'India totalmente dipendente dalle importazioni dei tessuti inglesi. A questo punto hanno avuto un mercato enorme e l'India si è ridotta a essere semplicemente produttrice di cotone, facendo anche un passo indietro rispetto alla complessità della società, in quanto una sola classe, quella degli artigiani, è stata, infatti, resa non concorrenziale, è stata spazzata via, questo non per dinamiche semplicemente economiche, ma per la decisione politica dell'Inghilterra di porre questo tipo di barriere. Poi il discorso del libero mercato riguarda le merci prodotte dall'Inghilterra, a quel punto l'India non era politicamente in grado a sua volta di porre dei dazi, era amministrata dalle Compagnie delle Indie. Era diventata alla fine una colonia per motivi relativi all'inferiorità tecnologica, all'inferiorità dal punto di vista militare, per cui gli Inglesi hanno potuto con il proprio apparato militare sottomettere una popolazione che era credo all'epoca una ventina di volte più numerosa, almeno, di quella inglese e che non è riuscita appunto a difendersi. Pertanto l'India ha dovuto iniziare a pagare dei dazi, a pagare tasse agli inglesi, ad avere un'economia monetaria controllata dalla Gran Bretagna, progressivamente questo ha significato un impoverimento dell'India. Ci sono brani storici molto interessanti che mostrano come gli Inglesi nello sfruttamento di questo paese abbiano distrutto diversi aspetti della società indiana: lo stato faceva fronte alle carestie attraverso l'organizzazione dell'accumulo di scorte alimentari e la conoscenza dei cicli climatici in modo da poter prevedere più o meno quando si sarebbe verificata una carestia. La gestione delle acque a livello locale era molto raffinata, e rifletteva conoscenze millenarie sui modi migliori di non disperderle, canalizzarle e far sì che poi queste potessero essere utilizzate nel ciclo produttivo agricolo. Sostituendo il dominio politico indiano con il dominio politico inglese tutte queste opere pubbliche, coordinate dal centro politico, sono state lasciate in abbandono: sia l'organizzazione dei soccorsi durante le carestie, sia anche l'organizzazione dell'apparato produttivo con la gestione delle acque sono state praticamente smantellate perché per gli Inglesi costituivano dei costi. Accumulare scorte negli anni di buona significa diminuire il profitto, il benessere che si può avere nell'anno del buon raccolto, ma vale come meccanismo di assicurazione per cui in un anno di cattivo raccolto posso fare tesoro di quello che ho messo da parte. Il colonialismo inglese è stato così rapace da sottrarre il maggior numero di risorse possibili negli anni buoni, poi negli anni cattivi, di siccità gli indiani sono morti a migliaia, se non a milioni, ci sono testi come *Olocausti tardovittoriani* di Mike Davis che descrivono nei dettagli le conseguenze di questa gestione politica in cui

non c'era un rispondere democraticamente dei governanti rispetto ai propri governati. La colonia ovviamente non è basata sulla democrazia e c'è anche una manifestazione di razzismo perché le sofferenze del popolo indiano non venivano prese in considerazione, non c'era un'identificazione con le persone che morivano di fame, erano semplicemente viste come vittime di catastrofi naturali. In realtà loro sapevano difendersene, lo avevano fatto storicamente, ma la loro organizzazione sociale è stata spazzata via perché rappresentava un costo.

Parliamo di protezionismo industriale in questo senso, nel fatto di privilegiare l'industria, in altra forma si potrebbe parlare di protezionismo agrario, quello che vediamo all'opera attualmente per esempio nel fatto che l'Unione Europea destina molte risorse a subsidiare la produzione agricola, anche oltre l'autosufficienza, quindi con la possibilità anche di esportare la produzione in altri paesi a costi molto bassi, che non riflettono i costi di produzione. Questo viene fatto per mantenere dei presidi nelle campagne. Ormai la popolazione delle campagne che si dedica all'agricoltura è intorno al 5% secondo stime europee, quindi viene sovvenzionata e mantenuta in modo da garantire un'autosufficienza alimentare. Questo è un aspetto importante del nazionalismo economico, perché dover dipendere dall'estero per quanto riguarda l'approvvigionamento quotidiano del cibo per la propria popolazione è per il potere politico una cosa molto rischiosa. Sono solo gli stati più deboli, gli stati ex coloniali, a trovarsi in tale situazione, mentre gli stati più forti attuano anche questi sussidi alla produzione, se no sarebbero totalmente fuori mercato. Per vedere l'importanza degli aiuti nell'Unione Europea bisogna fare riferimento per esempio al fatto che le mucche europee hanno un sussidio di oltre due o tre dollari al giorno mentre un quarto della popolazione mondiale vive con meno di un dollaro al giorno, quindi il livello enorme dei sussidi credo che sia reso molto chiaro da questa comparazione. Gilpin critica il nazionalismo economico anche in relazione all'agricoltura. Il suo libro è del 1987, esisteva già la politica agricola comunitaria, la Pac, ma nel libro si fa ricorso a esempi storici. È vero che l'interesse è sempre spostato sull'industria, e Gilpin dice che in realtà l'agricoltura è importante, ci sono paesi come la Danimarca o il Canada che sono geopoliticamente importanti, ma non sono paesi industriali, la maggior parte della loro produzione viene dall'agricoltura, così come la loro ricchezza, quindi non è vero che solo l'industria sia importante. Le altre critiche che fa al nazionalismo economico riguardano l'assolutizzazione del fatto che non ci sia una vera contrapposizione di interessi tra la sfera politica e la sfera della produzione. Invece se io introduco dei dazi e produco merci industriali, sostenendo come stato i maggiori costi che questo ha rispetto all'importazione delle stesse merci, in realtà sto diminuendo il benessere della mia popolazione. Non è vero che il benessere della popolazione coincida con gli obiettivi nazionalistici di mantenimento di una certa struttura produttiva. Qui un esempio grosso e recente che salta all'occhio è quello del sistema produttivo sovietico che ha spinto moltissimo sull'industrializzazione a tappe forzate e sulla produzione di armi. Il settore delle armi e il settore spaziale erano praticamente gli unici ad essere a un livello tecnologico simile a quello statunitense e occidentale in generale, però questo risultato è stato pagato dalla popolazione con un minore benessere, con continui sacrifici e ha portato a uno scontento che poi è stato uno dei fattori della caduta di questo tipo di economia.

Un'altra critica importante alle semplificazioni del nazionalismo economico è che non è vero che al vertice dello stato vi sia una classe omogenea e che i politici che governano uno stato abbiano un'identità di vedute, che non ci siano contrasti tra di loro, che abbiano chiaro qual è l'interesse dello stato, si accordino e producano le politiche per migliorare la condizione dello stato. Ciò rappresenta un errore metodologico, che può essere corretto introducendo parti della teoria liberale che, come sapete, è basata sull'individualismo

metodologico, sul fatto che l'interesse da prendere in considerazione è quello individuale. Gli attori della politica è vero che sono racchiusi dalla forma del partito, della coalizione, dell'apparato di funzionari statale, un apparato gerarchico, con un'obbedienza che parte dal ministro e rende, in teoria, omogenea tutta l'azione del ministero, ma in pratica gli esseri umani hanno interessi contrastanti e sono consapevoli di ciò, hanno ambizioni personali. La rappresentazione di un unico nazionalismo possibile, di una strada chiara di difesa dell'interesse nazionale è una rappresentazione che non risponde alla vera logica della politica e al suo funzionamento. È vero che i partiti esistono, è vero che le coalizioni esistono, ma i membri di questi partiti e coalizioni possono sempre uscirne nel momento in cui non sono d'accordo con la linea imposta dal vertice, c'è sempre la possibilità della creazione di nuove coalizioni, dell'uscita di personalità importanti. Attraverso questi meccanismi si manifestano delle contrapposizioni di interessi che portano poi alle scissioni. La scissione o la caduta di una coalizione per non unanimità sulle politiche da prendere sono fenomeni continui, che con la scissione vengono alla luce, ma all'interno dei partiti vi è una lotta continua tra le diverse correnti che possono minacciare di allearsi con parti esterne al partito, per esempio i membri della coalizione possono minacciare di allearsi con membri della coalizione opposta. Tutto ciò rende il vertice del sistema politico molto disomogeneo, non si può stabilire che vi sia un solo interesse, vi è una lotta interna con una prevalenza di alcune posizioni rispetto ad altre, a seconda dell'esito di questa lotta, che dipende dalle risorse su cui ogni parte può contare. Anche a livello individuale l'imprenditore politico ha una serie di risorse personali, che può investire, che lo rendono più importante di altri membri della coalizione, per esempio rispetto ad altri che non hanno questo tipo di risorse individuali, personali e sarà così avvantaggiato dal meccanismo di scambio. Concretamente negli scambi politici, la politica del governo favorirà in una certa misura gli industriali e in altra misura anche gli interessi agrari. È difficile che ci sia un nazionalismo economico così come gli studiosi l'hanno pensato, che si imponga con una chiarezza anche di obiettivi nello svolgimento concreto del ciclo della storia. Questa è un'altra critica importante: lo scarso realismo nel considerare le dinamiche interne al processo politico.

Un punto di forza, invece, che Gilpin sottolinea, è proprio quello dell'individuazione dello stato come attore importante, lo stato inteso, appunto, come apparato di comando politico. Gilpin ha mantenuto questa contrapposizione nei vent'anni successivi, anche ora nei suoi libri più recenti come *Economia politica globale: Relazioni Internazionali nel XXI secolo*, va contro i teorici che dicono che gli stati stanno perdendo importanza, stanno perdendo potere e gli attori nel sistema internazionale sono diventate le aziende multinazionali. Le multinazionali utilizzano gli stati, ma non hanno potere militare. Questo tipo di potere è sempre ancorato al territorio, alla forma statale, e rende l'attore stato comunque sempre molto importante nelle dinamiche internazionali. Gilpin va contro i teorici della globalizzazione che vedono la sfera economica come qualcosa che prende sempre più importanza fino a cancellare anche il potere dello stato.

Chiamiamo una teoria "neoliberale" perché come abbiamo visto il liberalismo può assumere queste due polarizzazioni, da una parte il liberalismo che privilegia la libertà e dall'altro quello che non trascura completamente le considerazioni sull'uguaglianza. Il pensiero neoliberale è un pensiero più centrato sulla libertà, libertà intesa anche come "libera volpe in libero pollaio" a causa dei processi economici di polarizzazione della ricchezza. È chiaro che non volendo intervenire a livello statale con una regolamentazione per mantenere una tassazione progressiva, per esempio, si permette a questi processi di svilupparsi ancora di più. Le differenze salariali tra gli impiegati di un'azienda e il top manager di massimo livello, che una volta era nell'ordine di dieci, quindici volte, negli

anni'60 e'70, negli anni'80 e'90 si sono a mano a mano allargate fino a non esserci più un limite alla polarizzazione dei redditi, adesso si parla di differenze che sono nell'ordine delle sessanta, settanta volte. Prendete lo stipendio di un impiegato comune lo moltiplicate per cento e avete lo stipendio del top manager. Un po' c'è un adattamento al fatturato delle aziende, in crescita, e un po' esiste un meccanismo di auto-attribuzione di aumenti, di guadagni, che chiama in causa ancora una volta la nebbia che avvolge le alte sfere del capitalismo in cui non esistono meccanismi di controllo o vengono elusi. Non c'è una chiarezza per esempio nel momento in cui i top manager si attribuiscono le stock options, è un processo che sfugge al controllo anche degli azionisti.

Il pensiero teorico che prevale in questo periodo è quello del neoliberalismo basato sulle privatizzazioni e sull'esaltazione del mercato come unico modo di organizzare la vita sociale, non solo la partecipazione alla sfera economica delle persone, contro tutti i sussidi ai lavoratori, come quello di disoccupazione, contro l'organizzazione della sanità attraverso il settore pubblico, quindi con la redistribuzione. Tutti noi paghiamo i contributi al Sistema Sanitario Nazionale e nel momento in cui abbiamo bisogno del servizio sanitario le prestazioni ci vengono fornite diciamo in forma semigratuita. Questo sistema è regolato dallo stato, è un sistema recente, tra l'altro, in Italia si è affermato solo nel 1975. Gli anni'70 hanno portato grossi cambiamenti sociali positivi per le classi subalterne, come lo Statuto dei Lavoratori, il nuovo Diritto di Famiglia. L'alternativa nella sanità è quella di usare un sistema assicurativo gestito dai privati. Mentre però lo stato non ha un fine di profitto e di guadagno, il privato ce l'ha, così negli Stati Uniti vediamo che non tutti possono permettersi di avere un'assicurazione sanitaria, devono scegliere se pagare i contributi o sperare che tutto vada bene e di non ammalarsi. In Italia è obbligatorio, è stabilito dallo stato, negli Stati Uniti è il singolo lavoratore che aderisce a uno schema, a un programma di assicurazione sanitaria, ma deve lavorare, e questa è già una condizione che tiene fuori una parte di persone, coloro che non hanno un lavoro in regola, i disoccupati, e il suo lavoro gli deve permettere di risparmiare una quota adeguata perché tutto questo sistema ha dei costi di gestione molto più alti. Mentre nell'apparato statale abbiamo una centralizzazione maggiore nella gestione dei soldi che entrano ed escono, nel momento in cui abbiamo dieci o venti mutue diverse con fini di profitto, dentro quello che viene fatto pagare a chi aderisce allo schema c'è sì il costo del profitto ma c'è dentro anche il costo dell'organizzazione che viene riprodotto venti volte; non c'è un unico apparato che gestisce centralmente le informazioni. Poi ci sono molti altri problemi derivanti dal fatto che esiste un contrasto di interessi molto evidente tra chi paga e chi eroga la prestazione, i medici hanno dei prontuari differenti a seconda delle diverse assicurazioni, tendono ad afferire a una assicurazione particolare. Alcuni rimandano gli esami e le operazioni per far risparmiare le assicurazioni che li impiegano. Altri per permettere di fare degli esami che non sono di routine e costituiscono un costo in più, emettono delle diagnosi che sono simpatiche; per solidarietà con coloro che ricorrono all'apparato sanitario emettono una diagnosi più grave, in modo che possano venire rimborsate quelle prestazioni o accertamenti ulteriori che altrimenti le assicurazioni si rifiuterebbero di rimborsare perché la patologia non è abbastanza grave. Quindi c'è una sistematica falsificazione delle prestazioni e dello stato di salute della popolazione perché c'è un gioco di contrapposizione di interessi molto forte. Questo accade nell'attuale fase di dominio del pensiero neoliberale che giustifica teoricamente tali meccanismi; anche per quelli che vengono chiamati paesi in via di sviluppo, i paesi più poveri, la ricetta è sempre partecipare al mercato mondiale perché ciò piano piano porterà a un aumento del benessere dei lavoratori.

Ma in sintesi rispetto alla sanità lo stato ha interesse a fare prevenzione, non ha interesse a che la gente si ammali per poi guadagnarci, la logica in linea di principio è quella di stimolare la medicina preventiva, di curare i malati mantenendo i costi più possibili bassi, ma nello stesso tempo investire nella prevenzione. Un privato non ha nessun interesse a investire nella prevenzione perché il privato guadagna solo se la gente si ammala.

La logica di fondo è questa: un privato fa le vaccinazioni perché poi lo stato glielo rimborsa a un prezzo che gli garantisce un guadagno, però c'è un intervento dello stato affinché un privato faccia questo, se no perché dovrebbe farlo? Se vaccina il bambino e il bambino non si ammala lui non guadagna. Su queste grandi questioni lasciare tutto al mercato è molto problematico: se non c'è una regolamentazione a livello nazionale obbligatoria per le vaccinazioni, il genitore decide se far vaccinare o no il proprio bambino a seconda della sua disponibilità economica.

Questo era solo un esempio, quello che è importante è vedere le logiche di fondo, e se c'è una contrapposizione di logiche: da una parte privilegiare l'azione dello stato è giustificato da questa corrente di pensiero, secondo la quale anche la sfera economica trae dei vantaggi dall'azione dello stato, dall'altra parte una corrente di pensiero contrapposta vede solo nel libero mercato la possibilità di raggiungere la prosperità. C'è un contrasto a livello politico: da una parte questa supposta separazione tra sfera economica e sfera politica è finta, artificiosa, non esiste nella realtà, dall'altra il nazionalismo economico rende questo contrasto tra economia e politica inesistente, fa finta che non esista, subordina l'economia alla politica, ma in realtà anche l'economia ha le sue dinamiche che possono venire distorte per azione dello stato.

Il marxismo vede queste due sfere in contrasto, fa parte delle teorie che possono essere catalogate come sociologie del conflitto, anche la sociologia di Weber fa parte di questo gruppo che analizza la società come luogo dei conflitti. Il marxismo è in contrapposizione con il funzionalismo di Parsons secondo il quale le diverse istituzioni sociali esistono e sono configurate in quel modo particolare per garantire l'ordine e l'equilibrio. Per esempio nel funzionalismo ciò che è devianza viene visto come un problema dell'ordine sociale e si suppone che la società metterà in atto dei meccanismi di autodifesa dalla devianza, in modo da mantenere il suo equilibrio, il suo ordine sociale. Per la sociologia del conflitto invece la questione della devianza è una questione di contrapposizione tra persone che sono portatrici di interessi diversi, la coalizione più grande stabilisce di essere la norma, la normalità, e in questa sua lotta contro forme di vita diverse può anche scacciare le forme di devianza, senza che necessariamente debba risultare per sempre vincente. Un po' tutto il dibattito politico attuale sui pericoli di dissoluzione, di crollo della società è basato su una visione della società, quindi su una sociologia, che vede tutte le forme di vita della popolazione diverse da quella che è la normalità statistica, come delle minacce e la visione di fondo è quella in cui il conflitto non è normale, la differenza, la diversità non sono normali ma costituiscono delle minacce che in un'ottica funzionalistica devono essere tenute a bada pena la disintegrazione della società. In un'ottica del conflitto, la società è comunque basata sui conflitti, è comunque basata sulle differenze, su contrapposizioni e non ha senso pensare a una dissoluzione della società dal momento che il conflitto è anche una forma di aggregazione all'interno delle diverse componenti della società stessa. La distruzione della società può essere pensata come per esempio distruzione del sistema economico, come impossibilità di soddisfare i bisogni primari di gran parte della popolazione, questi sono i problemi sociali, non i problemi che configurano la sfera del contrasto e della convivenza tra le diversità. Il conflitto non ha la capacità di distruggerla perché la società è già un insieme di visioni contrapposte che convivono, pur essendo in forte contrasto le une con le altre. Questa visione marxiana del conflitto nella sfera

economica, nella sfera materiale come punto di base dell'organizzazione della società è quanto di più lontano si può immaginare rispetto alla visione liberale dell'armonia degli interessi.

Per Adam Smith io faccio il mio interesse, ma questo mio interesse si integra attraverso il mercato con gli interessi degli altri, quindi il risultato è una forma sociale armoniosa. Per Marx il mio interesse è direttamente contrapposto all'interesse degli altri, se appartengono a classi diverse. Gli attori più importanti della società moderna per Marx sono la borghesia e il proletariato, definendo la differenza tra questi due gruppi sociali come la proprietà o la mancanza di proprietà dei mezzi di produzione. Tracciare una divisione economica tra gruppi sociali significa parlare di "classi". Borghesia è la classe che detiene collettivamente i mezzi di produzione, proletariato è l'insieme di tutti gli individui che, per entrare nel mondo della produzione, devono vendere la propria forza lavoro perché non possiedono mezzi di produzione. Questa è la differenza tra l'artigiano della società medioevale e il lavoratore operaio; mentre l'artigiano possiede la sua bottega, possiede i suoi mezzi di produzione, possiede le conoscenze tecniche per far funzionare i suoi strumenti di produzione, l'operaio è dipendente, nel senso che la sua produzione non può avvenire se lui è da solo in quanto ha bisogno di strumenti di produzione che sono organizzati dai capitalisti, dalla borghesia, e deve necessariamente entrare in un rapporto di lavoro salariato; anche se possedesse gli strumenti artigianali nella società moderna questi non sono più concorrenziali – tranne ovviamente in nicchie particolari. Per produrre un'automobile, tipico prodotto commerciale della modernità, non è possibile partire dall'operaio, si parte dai sistemi di produzione, dalla catena di montaggio in cui le macchine producono parti dell'auto. L'operaio ha una funzione che mano a mano si allontana sempre di più dalla fatica fisica verso il controllo dei processi produttivi, ma non conosce la progettazione delle macchine che usa. L'operaio conosce il suo lavoro ovviamente, ma questo lavoro è sempre più parcellizzato, ha un contenuto sempre meno intellettualmente stimolante, rispetto per esempio alla conoscenza che mette in campo l'artigiano, e, cosa più importante, non può decidere nulla del processo produttivo perché questo è interamente stabilito da coloro che possiedono i mezzi di produzione. Il conflitto di base, essendo Marx un materialista, non è tra sostenitori di un partito piuttosto che di un altro né per motivi ideali. Il conflitto di base è quello economico per la gestione delle risorse e vede contrapposte queste due classi: la prima che monopolizza, come classe, gli strumenti di produzione, e l'altra invece che non li possiede. Nella logica di evoluzione del sistema marxiano c'è una progressiva espropriazione della proprietà dei mezzi di produzione da parte di una minoranza sempre più concentrata di borghesi che "tagliano le gambe" da un punto di vista economico a tutti i possibili concorrenti che stanno nelle classi intermedie. Appartengono a esse il piccolo produttore artigianale, il piccolo commerciante, il piccolo contadino, figure che sono in possesso degli strumenti di produzione, ma ciò non permette loro di partecipare alla produzione con grandi quantità di prodotto, permette semplicemente a sé, alla propria famiglia, oppure a qualche bracciante, apprendista, di partecipare alla sua produzione, magari di impiegare un commesso nel negozio. Il capitale che possiede l'appartenente a questa piccola borghesia è molto piccolo, quindi, secondo Marx, è destinato a finire molto probabilmente nelle schiere del proletariato, perché perderà il suo capitale per processi economici che il capitalismo ha intrinseci e che portano alla concentrazione del capitale. Non è possibile trovare delle correzioni a questi processi, secondo Marx, ma se un piccolo borghese ha fortuna espanderà la propria azienda e sarà uno di quelli che concentrano il capitale ed entrano a far parte della classe dominante.

Un'altra idea importante di Marx è che l'egemonia culturale su una nazione, su un popolo è data da coloro che possiedono i mezzi di produzione, in quanto si appropriano del profitto, e investono questo profitto tra le altre cose anche per creare un sistema di istruzione che soddisfi i loro bisogni, o per organizzare un sistema di comunicazioni, i giornali per esempio e ora le televisioni. Dai tempi di Marx ci sono stati tutta una serie di sviluppi nel sistema di comunicazioni, ma è rimasto il fatto che controllando gli strumenti di comunicazione la classe dominante può propagandare una visione del mondo che è obbediente alle proprie logiche di classe dominante e che fa gli interessi di questa classe.

Lezione 5: Il marxismo

Riprendiamo la teoria marxiana: avevamo fatto un accenno alla divisione in classi, all'importanza del possesso dei mezzi di produzione. Le classi intermedie, come dicevo, nell'ottica di Marx sono destinate a finire in una delle due classi principali, più spesso nel proletariato che nella classe borghese. La divisione in classi è uno dei punti cardini della teoria marxiana, in questo si differenzia dal liberalismo, però ha dei punti in comune molto importanti con la teoria liberale. La differenza consiste nel fatto che per i liberali la divisione in classi è basata sul merito, la società è aperta, c'è la possibilità di farsi strada e arrivare, anche partendo dal basso, ai vertici della scala sociale. Liberale, ricordate, è anche l'eredità politica della rivoluzione francese, che ha promosso l'uguaglianza tra le persone, la non discriminazione giuridica. I liberali hanno anche loro un'idea di parità di condizione di partenza. Infatti i liberali di alcuni secoli fa, come John Stuart Mill, vissuto nel 1800, erano assolutamente favorevoli a un'imposta di successione per garantire una parità di condizioni di partenza. La teoria liberale originariamente proponeva un livellamento alla nascita, in modo che le capacità personali (non la famiglia né i beni ereditati), arrivassero a esprimersi liberamente e permettessero alle persone di raggiungere il posto nella società che meritavano.

Ciò che Marx ha in comune con la teoria liberale classica è l'attribuzione al lavoro umano dell'essere fonte del valore; il problema di che cos'è il valore e come valutare un oggetto rispetto a un altro, quale prezzo in termini monetari dare alle cose e allo stesso lavoro delle persone è stato originariamente alla base della riflessione economica. Il punto di riflessione è che cos'è il valore, da dove deriva, qual è il giusto valore delle cose. Questa impostazione è andata evolvendosi a mano a mano nella teoria economica fino, come avete studiato, a basarsi su una teoria in cui il valore è determinato dall'utilità marginale. Una teoria quindi che si basa su una certa concezione dei bisogni umani, intesi come decrescenti mano a mano che le quantità di ciò che viene posseduto dalle persone aumentano. Grazie all'idea dell'utilità marginale si è riusciti a costruire un sistema di analisi dell'economia più potente di quello dei liberali classici. La teoria economica ha avuto naturalmente altre evoluzioni, però nella teoria economica attuale, la concezione del valore è qualcosa che è un po' a margine della riflessione, si cerca la ragione fondativa dei prezzi, e i prezzi riflettono scarsità relative, ma il valore effettivo delle cose non è oggetto di analisi e di spiegazione. Marx prende dagli economisti classici, come Ricardo, la teoria del valore lavoro, per cui un oggetto ha un determinato valore in quanto è lavoro umano che lo ha prodotto, o direttamente, applicando la propria manualità alle cose, oppure indirettamente: anche il capitale in fin dei conti è formato dal lavoro umano. Il capitale nel senso delle macchine, degli edifici, delle fabbriche, di tutto ciò che viene impiegato per produrre i beni di consumo finale è anch'esso originato dal lavoro. La fabbrica, le macchine vengono costruite dalle mani umane, oppure ci sono macchine che costruiscono macchine, che però all'origine anch'esse sono state prodotte dalla manualità umana. Gli stessi

materiali naturali che vengono utilizzati nel processo produttivo sono prodotti del lavoro: hanno valore in quanto si tratta di lavoro umano nelle miniere, oppure di coloro che hanno seminato e raccolto, portato l'acqua là dove serviva eccetera. Quindi alla base di tutta la società umana c'è il lavoro, il lavoro è come una sorta di unità basilare per calcolare il valore delle cose. Marx distingue tra il valore d'uso e il valore di scambio dando l'importanza principale al valore d'uso, mentre il valore di scambio è una sorta di apparenza. Per stabilire il valore di scambio, il prezzo, si possono applicare le categorie dell'economia politica (il principio di scarsità) ma non per il valore d'uso. Il valore d'uso riflette la soddisfazione dei bisogni effettiva che danno gli oggetti, le cose, i servizi, e in un modo indiretto riflette anche il lavoro che è stato trasfuso nella produzione di questi oggetti. Questa concezione del valore-lavoro sta alla base di tutta la costruzione della dinamica politica e sociale che è diventata famosa come la teoria della rivoluzione, l'analisi marxiana del capitalismo come creatore di sempre maggiori disuguaglianze tra le persone. Questa teoria giustifica, dal punto di vista intellettuale, non morale, i fenomeni che nella storia appaiono.

Arriviamo così a quelle che Gilpin chiama le tre leggi fondamentali del movimento, o sviluppo, del capitale: la concentrazione del capitale, l'aumento di dimensioni delle imprese, la caduta tendenziale del tasso di profitto. Partiamo dalla legge di concentrazione del capitale. La concentrazione del capitale è in altri termini un sempre maggiore ingrandimento delle imprese: nel gioco economico sempre nuove imprese nascono, nuove imprese muoiono, ci sono quelle che sopravvivono alla concorrenza, quelle che riescono a ottenere profitti di monopolio, ma c'è una tendenza verso una sempre maggiore concentrazione del capitale, quindi a un'unica società fanno capo sempre più macchinari, sempre più persone che lavorano per questa società. La concentrazione di capitale per Marx avviene perché nel processo produttivo c'è una contraddizione, e questo avviene in diversi fenomeni sociali. La teoria dei giochi è stata applicata in molte situazioni facendo vedere come nel gioco degli interessi dei singoli, quando ciascuno fa il proprio interesse, la risultante di queste diverse forze fa sì che in determinate situazioni il bene comune non sia raggiungibile. Tutti, facendo il proprio interesse, si ritrovano in una situazione peggiore che se avessero collaborato. Questa è una di quelle situazioni, perché nel processo produttivo il capitalista utilizza il proprio denaro o la propria capacità di ottenere credito da una banca per acquistare i macchinari che servono per il processo produttivo e il lavoro umano che mette in moto questi macchinari, o più modernamente che li sorveglia. Quindi il contributo all'oggetto finale in termini di valore è dato da quello che è il valore della macchina che contribuisce alla produzione (lavoro morto) e il valore del lavoro vivo. Come dicevo prima, le macchine vengono a loro volta prodotte, quindi ci sarà nel valore della macchina il valore del lavoro vivo che le ha fatte materialmente. Quindi, riflette Marx, come è possibile che i capitalisti traggono profitto mettendo in moto questo tipo di processo produttivo? Il valore della macchina è quello che si paga a chi la produce, la macchina è semplicemente il valore dei materiali in termini di lavoro delle persone. Ciò che è importante per registrare un profitto è il lavoro vivo, in quanto il lavoro vivo può essere pagato a un prezzo che riflette semplicemente il costo di riproduzione di quel lavoro, cioè la sussistenza delle persone. Nel capitalismo del XIX o in quello del XXI secolo in altre parti del mondo, non in Italia, questa non è un'ipotesi così peregrina, ovvero che i lavoratori vengano pagati soltanto con il denaro che serve loro semplicemente per andare avanti di giorno in giorno senza poter soddisfare dei bisogni che non siano quelli di base. Il lavoro vivo, in questo caso, viene retribuito a un prezzo di sussistenza, quello che serve per riprodurre la macchina uomo, ma esso può essere costretto a prestare la sua opera per un periodo di tempo molto più lungo rispetto a quello che serve per riprodurre se stessi. Se il

paniere dei beni di sussistenza, la quota d'affitto, il prezzo del cibo, la quota di vestiti che si può immaginare di consumare giorno per giorno venisse calcolata in termini di ore di lavoro ai tempi di Marx poteva equivalere mettiamo a sei ore di lavoro giornaliero. Ai tempi di Marx la durata della giornata lavorativa poteva arrivare però alle sedici ore di lavoro. Mettiamo che fosse il doppio, quindi dodici ore di lavoro: il valore che il lavoro umano produce in quelle sei ore in più viene appropriato dal capitalista e questo dà origine al profitto, secondo Marx. Il profitto non può provenire dalle macchine, che non aggiungono valore (lavoro) al prodotto finale, ma trasferiscono semplicemente il proprio valore-lavoro. Invece gli esseri umani hanno questa capacità, o meglio sono costretti a lavorare per più tempo oltre quello che sarebbe necessario per soddisfare i propri bisogni, vengono, però, pagati soltanto con la quota di valore che serve a riprodurre se stessi e il resto finisce sotto forma di profitto nelle mani del capitalista. Perché il lavoro viene retribuito al prezzo di sussistenza? Perché esiste un esercito industriale di riserva, sottolinea Marx, che è la massa dei disoccupati, e qui dobbiamo ancora una volta tornare all'origine del capitalismo in Inghilterra, fondamentalmente quello che Marx analizza. Alla sua epoca era il paese più sviluppato, in cui masse di contadini erano state espulse dal processo produttivo delle campagne. Con le *enclosures*, le recinzioni delle terre comuni, i contadini sono stati costretti a migrare nelle città. Questo è un fenomeno che si vede all'opera nei paesi in via di sviluppo del Terzo Mondo, in cui masse di persone traevano la propria sussistenza in ambito rurale, ma le loro terre sono state e vengono a mano a mano espropriate o per nuove colture agricole, o per la produzione dell'energia elettrica tramite le dighe, così queste persone, che non hanno più la possibilità di ottenere da sé i propri mezzi di sussistenza, devono venderli sul mercato del lavoro. Il fatto che esista la disoccupazione mantiene bassi i salari, mantiene la massa a livello della sussistenza.

Questa è una situazione in cui il profitto viene estratto prima dal pluslavoro, il lavoro in più che viene prestato senza un corrispettivo in termini di denaro. Una volta che questo pluslavoro viene trasformato in prezzo del prodotto finale venduto sul mercato, il capitalista se ne appropria in forma di denaro e si chiama il plusvalore. In questo schema che cosa può fare il singolo capitalista per migliorare la propria produttività? Il suo costo più importante è quello del lavoro vivo – è paradossale questa situazione, per quello parlavo anche di analisi in termini di teoria dei giochi, dove il singolo capitalista ha un vantaggio, mentre invece la classe dei capitalisti si troverà svantaggiata. Il capitalista riesce a risparmiare sui salari attraverso due strade: o allungando la giornata di lavoro oppure introducendo nuove macchine che sostituiscano il lavoro vivo. Nell'immediato avrà un vantaggio perché con un aumento della produttività potrà vendere il proprio prodotto a un prezzo migliore di quello della concorrenza. Quindi tendenzialmente nel processo di scelta individuale abbiamo che il lavoro vivo diminuisce e aumenta il capitale costante.

Il fatto che ci sia un sempre maggiore contenuto di capitale nei prodotti, quindi che vengano impiegate sempre più macchine per produrre i beni, per Marx è dovuto a questo interesse del singolo capitalista a risparmiare sul lavoro. Ma questo risparmio lo si può fare in realtà solo nel suo singolo processo produttivo in quanto il capitalista innovatore sta diminuendo il profitto possibile per tutti, perché il profitto lo si estrae soltanto dal lavoro vivo; lui riesce a vendere i suoi prodotti a un prezzo inferiore sottraendo agli altri capitalisti una parte del loro plusvalore e del loro pluslavoro. Questo è parte del problema della trasformazione dei valori in prezzi, perché mentre il valore è dato dal lavoro, il prezzo di mercato è un prezzo unico – in questo Marx segue la teoria liberale – e quindi in questo prezzo unico il plusvalore viene ridistribuito tra i vari capitalisti. È il problema della trasformazione dei valori in prezzi, è stato oggetto di grandi discussioni nella teoria marxiana, è un punto non chiaro nello stesso Marx. La dimostrazione matematica è difficile

(direi impossibile), l'idea però che vi sta dietro è che il singolo capitalista introducendo le macchine sottragga agli altri parte del loro plusvalore, ma diminuisca il plusvalore totale. Quindi fa una mossa che dal proprio punto di vista lo avvantaggia, e gli altri cosa faranno? Lo seguiranno, introducendo altre macchine, cambiando anche il loro processo produttivo per essere concorrenziali, quindi abbandoneranno anche loro parte della propria forza lavoro per acquistare delle macchine, sostituendola. Al termine di questo ciclo il risultato finale sarà che il capitale costante è cresciuto, il lavoro vivo è diminuito, quindi il saggio di profitto per quella branca dell'industria è destinato a diminuire per effetto della diminuzione del lavoro, che è valore. Questo avviene in ogni singola branca dell'industria. È chiaro che introducendo le macchine si stimola la domanda di macchine, e anche nell'industria che produce macchinari si ha lo stesso meccanismo: per abbattere i prezzi il singolo è incoraggiato a sostituire sempre più il lavoro vivo con le macchine. Quindi è un processo a catena che ha come risultato la caduta tendenziale del tasso di profitto, che è la terza legge, e la progressiva concentrazione del capitale. In questo processo, aumentando la componente di capitale costante, non tutti gli altri capitalisti che producono lo stesso bene, riusciranno a tenere dietro alla concorrenza, quindi ci saranno a mano a mano dei fallimenti, delle perdite di valore del capitale. Coloro che introducono l'innovazione tecnologica sono avvantaggiati e riusciranno anche ad aumentare le dimensioni, il fatturato della propria azienda.

La concentrazione del capitale è anche una conseguenza di quella che viene chiamata legge della sproporzione e si rifà alla contestazione che fa Marx della famosa legge di Say, economista francese del '700-'800. Say appartiene alla corrente liberale, torniamo quindi al concetto di armonia della società, di azione del singolo che beneficia tutto il resto della società. Say mette alla base del sistema economico il fatto che tutto ciò che viene prodotto viene necessariamente venduto a qualcuno e il reddito circola nella società in modo tale che, date le condizioni di equilibrio raggiunte dopo una serie di aggiustamenti, la produzione viene fatta a fronte di un determinato pagamento, e questo pagamento viene prima o poi utilizzato per acquistare la medesima produzione, quindi si ha un equilibrio perché le due quantità si equivalgono. Ciò implica dei ragionamenti più complessi su cos'è la moneta, sull'importanza della moneta, ma il concetto centrale della legge di Say è che tutto il prodotto ha una sua collocazione, un suo sbocco attraverso i prezzi di equilibrio, quindi non c'è la possibilità di avere delle crisi reali nel sistema economico, perché si tratta di semplici aggiustamenti rispetto al prezzo di equilibrio. Una volta raggiunto il prezzo di equilibrio si chiuderà il cerchio: il reddito viene utilizzato per acquistare tutti i prodotti.

Per Marx questa è un'illusione, perché il processo sociale è basato su una grande massa che è il proletariato, che viene mantenuta ai livelli di sussistenza, quindi non ha il reddito per acquistare tutti i beni che vengono prodotti. Si ha una sproporzione tra i vari settori, sproporzione intesa come il contrario di equilibrio: ciò che i capitalisti producono e mettono sul mercato non trova una domanda sufficiente per assorbire i prodotti, ciò provoca dei fallimenti, delle crisi, delle situazioni in cui il capitalista patisce. C'è una distruzione di capitale, che perde valore. Durante il processo di fallimento i macchinari e tutte le proprietà dell'azienda vengono venduti sottocosto per realizzare un minimo di attivo che serva a pagare i creditori. Il fatto che la società sia polarizzata in questo modo, con un salario di sussistenza per la grande massa di persone, significa che il sistema economico va periodicamente incontro a delle crisi, in queste crisi molti falliscono e il capitale si concentra, questa è un'altra ragione che sta alla base della seconda legge ovvero dell'aumento di dimensioni delle aziende che sopravvivono.

Il discorso anche morale dell'impegno politico di Marx (lui è stato tra i fondatori della Lega dei Comunisti, negli anni quaranta dell'800), era proprio il fatto che vedeva le potenzialità

di soddisfazione dei bisogni date dalla tecnologia che il capitalismo tende a ricercare e a introdurre nel proprio processo produttivo, però vedeva anche che questa capacità produttiva enorme non andava a beneficio delle persone. Engels ha scritto un libro nel 1845 intitolato *La situazione della classe operaia in Inghilterra* dove descrive l'immensa miseria in cui vivevano le masse di operai che stavano a Londra in quell'epoca. Quindi c'era una contraddizione evidente nel sistema economico che Marx aveva davanti agli occhi: c'era l'utilizzo del vapore, l'utilizzo delle energie fossili, una capacità, quindi, di ridurre anche la fatica umana, che però non veniva utilizzata per migliorare le condizioni delle persone. Anzi, le persone venivano sfruttate ancora di più, mantenute ai margini della prosperità, a un livello di sussistenza, veniva fatto un uso cinico anche della sovrabbondanza di manodopera, nel momento in cui per esempio, sempre negli anni '30 dell' '800, venne abolito il sistema di sussidi pubblici, che era un retaggio medioevale, per cui i poveri potevano essere mantenuti, dovendo però prestare la propria opera in opifici pubblici- in ogni caso esisteva un tipo di garanzia per la sussistenza. Tale sistema venne abolito, pertanto le persone non avevano molta altra scelta che cercare un datore di lavoro, mettersi in vendita sul mercato. Attraverso questa massa di persone che non possiedono più i propri mezzi di sussistenza c'è la garanzia che il costo della manodopera venga tenuto a livelli minimi. Per Marx questo processo sarebbe andato avanti con una sempre maggiore polarizzazione tra le classi, con una concentrazione di capitale nelle mani di sempre meno persone e un aumento grandissimo del proletariato e della miseria. La rivoluzione sarebbe avvenuta proprio nel momento in cui i proletari si sarebbero organizzati per migliorare collettivamente le proprie condizioni di vita, espropriando la classe borghese che deteneva, sempre meno numerosa, un controllo sempre più accentrato dei mezzi di produzione e il rovesciamento sarebbe avvenuto per poter far sì che le masse si appropriano della ricchezza sociale. Quello che sarebbe avvenuto dopo, Marx non l'ha in realtà descritto nei dettagli. È stato più Lenin e gli altri russi che misero in atto una rivoluzione ispirata al marxismo, a teorizzare la dittatura del proletariato, i vari stadi successivi del socialismo e il raggiungimento della fase del comunismo. Marx tra l'altro una volta rispose a un tizio che gli chiedeva: nel sistema comunista in cui il lavoro veniva redistribuito, in cui non ci sono padroni (un'utopia quasi religiosa agli occhi delle masse) "chi si occuperà poi di pulire per strada?" e Marx lo guardò e disse "Lei!". Questo è un esempio per indicare quanto poco fosse interessato a dare nei dettagli indicazioni sulla gestione futura del sistema sociale, piuttosto di analizzare le forze che erano in atto e organizzare politicamente le masse del proletariato in modo da poter approfittare di quelle che, secondo lui, erano delle condizioni storiche oggettive. Da una parte c'è la classe proletaria che si organizza per i propri interessi, e ha bisogno anche di intellettuali, come lui stesso, che prestino la propria opera intellettuale per questo tipo di organizzazione, dall'altra parte però vedeva che le condizioni oggettive sarebbero prima o poi arrivate al momento in cui la situazione sarebbe diventata insostenibile. Però la rivoluzione non avviene né in Inghilterra, né in Germania, che erano i paesi più avanzati dell'epoca, dove la classe operaia era più numerosa, ma nelle periferie come la Russia, poi più tardi in Cina. Anche Cuba non era un paese sviluppato, tra l'altro Fidel Castro avvia il comunismo dopo aver preso il potere. Non era inizialmente un movimento comunista il suo, ma poi per ragioni di difesa, in una situazione di bipolarismo tra Stati Uniti e Unione Sovietica, scelse l'Unione Sovietica e aderì successivamente al comunismo di stampo sovietico. La dinamica storica per Marx è determinata da forze economiche, che costituiscono la struttura di cui fanno parte anche i rapporti di produzione o relazioni produttive. Tutto il resto, quindi l'organizzazione politica, il pensiero filosofico, le arti, le forme religiose derivano dalla struttura. I rapporti di proprietà, che sono l'espressione giuridica della

situazione economica, che va nella direzione di un accentramento sempre maggiore dei mezzi di produzione, sono destinati a saltare, a essere sostituiti dal comunismo, l'appropriazione e la proprietà collettive dei mezzi di produzione, non per un atto giuridico di cambiamento del diritto di proprietà, ma perché la situazione in cui sempre meno persone detengono una quota enorme del prodotto sociale è una situazione insostenibile, che provoca un cambiamento anche sociale a partire dalla situazione economica. Così come è avvenuto il cambiamento dal feudalesimo alla società borghese, ovvero le forze produttive sono state liberate dal progresso tecnologico, pertanto non era più sostenibile una situazione in cui la società si basava sulle differenze di status, come nel feudalesimo, una volta scoperti questi nuovi modi di produrre con l'industria, anche i rapporti sociali dovevano cambiare. La società di ceti, quasi di caste, possiamo dire, del feudalesimo, con la nobiltà separata dal clero e dal popolo minuto, cambia. Cambiano i rapporti giuridici, i borghesi introducono l'eguaglianza politica, facendo saltare i rapporti giuridici della società feudale. Tutto ciò è successo non per un atto di volontà, ma perché la base produttiva era cambiata: questa è un'altra idea forte del marxismo, ovvero che l'organizzazione della società debba essere compatibile con le forze produttive. L'organizzazione della società cambia nel momento in cui soffoca le forze produttive. Il fatto che in questa situazione, nel capitalismo, il proletariato non abbia i mezzi per acquistare ciò che viene prodotto è in contrasto con le possibilità dell'apparato produttivo e quindi prima o poi avverrà, secondo Marx, qualcosa che farà saltare questa differenza basata sulla proprietà privata.

La caduta del tasso di profitto ha a che fare con l'individuazione del momento storico in cui avviene un rivolgimento sociale perché il tasso di profitto, come abbiamo visto, essendo basato sul lavoro vivo, tende a diminuire e questo porta a una situazione di crisi, di stagnazione. Il motivo dell'azione degli imprenditori, dei capitalisti è il profitto: se il tasso di profitto diminuisce le forze produttive non vengono messe in moto dai capitalisti perché non ne hanno tornaconto personale. Questo è in contrasto con la possibilità invece di utilizzarle senza dover passare attraverso il passaggio del profitto, quindi a beneficio di tutte le persone, non solo dei pochi che organizzano il sistema produttivo.

Sulla caduta del tasso di profitto l'esperienza storica è contrastante, innanzitutto l'analisi di Marx si basa su un tipo di economia (nel senso di analisi economica), questa del valore lavoro, in cui i calcoli sono molto diversi rispetto a quelli delle statistiche che formano il Pil. C'è una approssimazione per cui il tasso di profitto può essere visto come tasso di interesse, è come se si trattasse di due lingue diverse che trovano una traduzione l'una nell'altra, ma questa traduzione non è esatta. Un altro dei problemi matematici, della costruzione matematica di questa proposta marxiana è il fatto che lui pensava a un lavoro omogeneo, al fatto che chiunque fosse il prestatore d'opera, il valore di quest'opera potesse essere misurato con una quantità di lavoro, attraverso i vari settori, indipendentemente dall'utilizzo di macchine o meno, cosa che invece è molto difficile riunificare nel momento in cui la produttività dipende sia dalle macchine sia dall'esperienza del lavoratore. Quindi questa unità di misura del lavoro medio, che Marx utilizza, è difficile da concretizzare nella pratica. Il profitto è quindi misurato come tale a partire dai prezzi che si stabiliscono nella realtà, nei diversi settori. Ha degli andamenti alterni, come abbiamo visto, può essere più o meno alto nei diversi settori a seconda dei momenti storici. Ora siamo in una fase in cui altissimi profitti possono essere tratti dalle operazioni finanziarie e non produttive. Quindi c'è una tendenza del capitale a spostarsi verso il settore della finanza, ma la tendenza non è univoca, stiamo parlando di innumerevoli branche dell'industria di paesi diversi, di leggi nazionali sul capitale che sono differenti. È difficile vedere il movimento del tasso di profitto, non è possibile provare questo tipo di

discesa, ci sono movimenti alterni, lo stesso Marx parlava di caduta tendenziale del tasso di profitto, che si nota in prospettiva.

In questo processo produttivo anche se vengono prodotte più macchine, ma i singoli lavoratori sono costretti a lavorare più ore, il tasso di pluslavoro e di plusvalore rimane alto. Inoltre il fatto che le macchine vengano introdotte per migliorare la produttività fa sì che si possano trovare sul mercato i beni di sussistenza a prezzi più bassi, così diminuisce il valore del lavoro di sussistenza, della quota che viene pagata per la sussistenza. Quindi anche questo è un meccanismo per cui la quota che rimane al capitalista diventa più grande perché le magliette costano meno, le scarpe, il grano, il pane costano meno. Pertanto all'interno del funzionamento di questo sistema è possibile che il rapporto tra capitale costante e capitale variabile vada comunque in modo favorevole al capitalista in quanto diminuisce il contenuto di sussistenza che deve necessariamente pagare ai lavoratori.

Un ulteriore dibattito nella teoria marxiana è proprio sul concetto di sussistenza. Coloro che hanno difeso il sistema di Marx, fino a tempi abbastanza recenti, hanno collegato l'aumento effettivo dei salari, che vengono consumati dalla massa di popolazione che non detiene i mezzi di produzione, a un frase di Marx che diceva che la sussistenza è storicamente determinata, ha un contenuto non fisso, ma sociale. Per esempio il possesso di un'automobile non rende una persona ricca, rende una persona media. Questa persona media dovendo vendersi sul mercato, non avendo mezzi di sussistenza propri, ha una quota di bisogni necessari che è alta in assoluto, oggi non siamo più ai livelli di sussistenza. Però questo alto consumo non rappresenta una forma di ricchezza in quanto l'automobile è in qualche modo necessaria per partecipare alle forme dell'esistenza che sono considerate come minime nel nostro periodo storico. L'auto non è più come poteva essere nei decenni passati uno status symbol, un consumo non necessario, ma diventa un consumo necessario. Questa è l'argomentazione che alcuni marxisti hanno introdotto per giustificare il fatto che il tenore di vita delle popolazioni è aumentato, ma l'idea che volevano mantenere era quella della polarizzazione tra le classi, quindi in assoluto i consumi aumentano, però in senso relativo, rispetto a coloro che possiedono i mezzi di produzione, c'è un divario sempre maggiore. Il fatto di avere consumi più elevati significa che l'esistenza è più comoda, ma non significa che ci sia una situazione in cui il bisogno non esiste. Lo stato di necessità è legato anche al possesso di questi tipi di beni, in quanto la persona è in qualche modo costretta socialmente a consumare questi beni e comunque ha dei problemi ad arrivare alla fine del mese anche se possiede un'automobile. Questi sono degli adattamenti che tengono conto della componente culturale. Certo, i bisogni non sono determinati soltanto in un senso fisico, ma hanno una componente di socialità. Ciò che una società giudica necessario è relativo a criteri che non hanno niente a che vedere con i bisogni fisici e naturali, ma con ciò che è storicamente determinato all'interno di quella società.

Questa spiegazione tenta di salvare una sorta di ortodossia marxista. Tra l'altro Marx diceva di non essere marxista: il pensatore ha stabilito uno schema di questo tipo, ma poi questo schema è stato impiegato nell'azione politica, e sono state fondate delle scuole da altri pensatori che ne hanno preso delle parti e le hanno adattate. Il marxismo-leninismo poi è diventato una dottrina ufficiale prima dell'Unione Sovietica, poi del blocco sovietico, una sorta di religione di stato che necessitava di continue interpretazioni delle proposizioni per adattare alla realtà politica dell'epoca. Quindi vengono cambiate delle parti, un po' come le religioni che si basano sui testi sacri, ma hanno un corpo di intellettuali del clero che continuamente interpretano questi testi e attraverso l'interpretazione parlano al presente. Adattano continuamente questi testi un po' per seguire la realtà, un po' per far

sì che la realtà, attraverso la loro azione di convincimento, si adatti a quelle che sono le loro teorie e le loro proposizioni sugli esseri umani.

Il passo successivo, seguendo Gilpin, alla luce dei centocinquanta anni che sono trascorsi dalla formulazione di queste tre leggi – Marx morì nel 1882 – è quello di vedere quali sono i punti critici e i passaggi che successivamente la scuola marxiana, Gilpin parla in particolare di Vladimir Ilic Lenin, hanno introdotto per giustificare queste discrepanze con lo sviluppo storico. Lenin scrive all'inizio del '900, non stiamo parlando dei centovent'anni dopo i quali scrive Gilpin, ma di problemi che si erano già manifestati alla fine dell'800. Abbiamo in precedenza accennato ai problemi che si schematizzano come legge della sproporzione, il fatto che non tutto il prodotto in termini fisici venga poi consumato. Si rinvia in realtà a quello che è stato un aumento generale del tenore di vita, un miglioramento delle condizioni economiche, al fatto che appunto il salario non sia più un salario di sussistenza. Poi la legge della concentrazione del capitale è stata contrastata appunto con l'azione dello stato dalle leggi anti-trust che sono state approvate nel 1890 negli Stati Uniti, per cercare di contrastare la tendenza alla monopolizzazione e rivitalizzare la concorrenza. La questione della caduta del tasso di profitto viene invece contrastata cercando all'esterno del sistema delle nuove fonti di materie prime, degli sbocchi commerciali e delle possibilità di esportare il capitale – ricordiamo che dal 1870 in avanti abbiamo l'età del colonialismo, la così detta corsa alle colonie. Il tasso di profitto cala anche perché il capitale tende a concentrarsi e tende a crescere anche in termini fisici: ci sono più strade, più fabbriche, più colonizzazione dell'ambiente da parte degli esseri umani, che attraverso la loro azione convertono il paesaggio naturale in un paesaggio antropizzato, nel quale si trovano poi le possibilità di accelerare il processo produttivo o distributivo, nel caso delle strade, delle ferrovie: la fine dell'800 è stata la grande epoca di espansione delle costruzioni ferroviarie. Dobbiamo pensare alla legge della domanda e dell'offerta, nel momento in cui l'offerta abbonda e la domanda di beni produttivi è bassa, inevitabilmente il capitale avrà un tasso di ritorno sul suo impiego più basso. In questo senso c'è una caduta del tasso di profitto, letteralmente inteso come tasso di interesse. Se il capitale trova nuovi impieghi, se va in India a costruire ferrovie, per esempio, lo spostamento all'estero di questa massa di capitali rende più scarso il capitale nella patria. In Inghilterra, quindi il capitale più scarso avrà una possibilità di avere un tasso di profitto maggiore, un interesse maggiore. All'interno della scuola marxiana, Rosa Luxemburg in particolare parla dei processi di accumulazione di capitale, interpreta ancora una volta gli scritti di Marx, sottolineando che questo aspetto era già presente. Il ricorso a paesi esterni è benefico perché vi si trovano le materie prime a costi molto minori, il lavoro costa molto poco, l'estrazione di queste materie prime viene stimolata dal fatto che si possono pagare poco i lavoratori, ciò è possibile anche perché esistono delle dinamiche di sfruttamento particolari, per esempio andando in un paese straniero con le armi si possono costringere i lavoratori a lavorare per salari che altrimenti non avrebbero accettato (certo anche nelle patrie è così). In India il processo della creazione della forza lavoro indiana a beneficio degli inglesi è stato iniziato con l'imposizione delle tasse. Il fatto che ognuno dovesse pagare in moneta un determinato valore al governo centrale, che aveva le armi per poter estrarre questo tipo di ricchezza, significa che le persone dovevano vendere il proprio lavoro sul mercato per procurarsi la moneta. Quindi nella terza dinamica il capitale riesce a sfuggire a questa trappola dei bassi interessi perché può essere impiegato altrove e, facendo ricorso ancora una volta alla legge della domanda e dell'offerta, si vede come la scarsità relativa che si crea in Inghilterra, che esporta capitale, riesce ad aumentare il tasso di profitto o di interesse (considerandoli come equivalenti) in patria. Volevo ribadire il fatto che non è una mescolanza che si fa a posteriori quella tra sistema marxiano del

valore-lavoro e legge della domanda e offerta del liberalismo, ma è nella stessa teoria di Marx, nella trasformazione del valore in prezzo. È lui a dire che l'economia borghese ha ragione, cioè che i meccanismi superficiali sono questi. L'economia borghese sbaglia perché sembra che il profitto venga creato nella compravendita, nel fatto che vendo a un prezzo più alto rispetto a quello di costo, quindi in questo commercio riesco a guadagnarci una parte di valore maggiore. Però in realtà Marx dice che se non consideriamo l'origine di questo valore, cioè il lavoro, non capiamo da dove possa sorgere il profitto, perché alla fine tutte le merci vengono vendute in cambio del reddito che viene simultaneamente prodotto, per cui non ci sarebbe, guardando soltanto i prezzi monetari, la possibilità di capire qual è l'origine del valore.

Gilpin fa un'obiezione abbastanza ingenerosa a Marx dicendo che in realtà lui ha concepito il suo sistema per un paese, quindi se noi introduciamo il gioco politico, economico tra un paese e altri paesi vediamo che queste dinamiche sono più comprensibili. In realtà l'astrazione di Marx consiste nel suggerire di far finta che il mondo intero sia un solo paese in cui esiste una classe capitalista e una classe proletaria, e poi quelle intermedie che però sono destinate a scomparire. Avevo spiegato l'altra volta il fatto che i piccoli detentori di capitale, i piccoli negozianti, i piccoli imprenditori che hanno un piccolo capitale, non riescono a tenere dietro alla concorrenza del grande capitale e quindi tendono a fallire. Essi hanno un contenuto di lavoro nel loro settore, nella loro impresa che è più alto rispetto a quello del grande capitale. Pensiamo ai negozi sotto casa rispetto alla grande distribuzione: nel momento in cui c'è una possibile concentrazione di vendita di prodotti con un numero di commessi, di lavoro vivo, molto basso, questo spazza via la concorrenza dei piccoli negozi. L'esistenza della classe dei piccoli negozianti in Italia è stata storicamente sostenuta prima dalla Democrazia Cristiana quando c'era, poi anche successivamente nella cosiddetta Seconda Repubblica. Si poteva contare su una classe che dà sostegno elettorale in cambio da una parte di una chiusura di occhi sull'evasione fiscale, dall'altra in termini di sostegno attivo. Ciò è venuto meno in quest'ultimo periodo. Prima le licenze per costruire supermercati erano tenute molto sotto controllo, erano concesse di rado, in questo periodo invece si è deciso di costruire un ipermercato a ogni angolo e sono decisioni che hanno un'origine politica più che economica. La politica si rende conto dei problemi generati da una tensione verso una disuguaglianza così grande come quella del libero gioco del profitto nel capitalismo. I meccanismi economici arrivano a separare la popolazione tra strati che hanno soltanto il proprio lavoro e sono nella posizione di non possedere i beni di produzione e una classe invece, molto forte, in cui si concentra la proprietà del capitale. Ciò crea ovviamente grossi problemi politici. La classe politica, pertanto, ha puntato fortemente a limitare questa tensione.

Il fenomeno della concentrazione del capitale è un fenomeno riconosciuto anche da Gilpin, il quale aderisce al liberalismo. È un dato di fatto, mentre il fatto che possa essere interpretato attraverso una categoria marxiana è una teoria, una possibilità di dare conto dei fenomeni storici.

Un'ulteriore annotazione che si può fare a Marx è quella di non avere in realtà considerato come fonte di valore anche l'ambiente naturale, le risorse naturali. Per lui il valore delle risorse naturali entra nel processo produttivo soltanto perché vengono fisicamente maneggiate dagli esseri umani, vengono manipolate, spostate, cambiate e vengono quindi rese compatibili con la produzione attraverso questa trasformazione. Quindi solo la trasformazione che gli esseri umani ne fanno dà valore alle risorse ambientali. Altre scuole economiche, in realtà molto recenti, hanno contestato questa posizione, hanno cercato di riflettere sul valore a partire dal concetto di utilità delle risorse non di tipo umano, cercando di attribuire un valore alle risorse naturali per quello che sono. I critici ritengono

che Marx non consideri l'apporto della natura al valore perché ha un'idea illuminista del progresso, del dominio progressivo dell'uomo sulla natura, dell'emancipazione dell'uomo dai propri bisogni attraverso il dominio sulla natura. Sarebbe molto lontano dalle posizioni ecologiste non attribuendo sostanzialmente alcun contributo di valore alle risorse naturali, sostenendo che soltanto il lavoro conferisce valore a queste risorse. Ma ciò è riferito al funzionamento del capitalismo. In realtà l'analisi marxiana dà ragione intellettualmente all'uso, abuso e spreco che si fa delle risorse naturali, nel senso che effettivamente la contabilità non assegna un valore a ciò che viene usato nella produzione di per sé. Il petrolio non ha un valore di per sé, ma nel valore del petrolio si riflette la legge della domanda e dell'offerta, e il prezzo di costo è l'insieme di ciò che viene impiegato tra macchine, lavoro umano e conoscenze, per estrarlo. Quindi in questo senso il fatto di non contabilizzare le risorse naturali come aventi un valore intrinseco è qualcosa che risponde poi al modo di funzionamento dell'economia. Marx ha ragione a escludere la natura perché il suo problema è la creazione di valore nel capitalismo, non il valore che la società dovrebbe dare alle risorse, ma quello che il capitale attribuisce loro.

È un discorso molto complesso che in realtà nessuno è riuscito a sbrogliare, ci sono stati dei tentativi per esempio di convertire le risorse naturali in energia contenuta e quindi trovare un denominatore comune per poter contare, contabilizzare le risorse naturali in termini di energia, però in realtà i diversi materiali hanno un'importanza a prescindere dal loro contenuto energetico. Anche questo tentativo, un po' come la teoria del valore lavoro, è un tentativo che è fallito, forse proprio anche l'idea di poter unificare in qualche modo la complessità del mondo materiale con un'unica misura è un'idea sbagliata, probabilmente. I pensatori continuano a provarci, ma non si riesce a trovare una radice comune del valore che possa essere applicata alle diverse componenti del processo produttivo.

L'obiezione che viene fatta rispetto all'importanza delle colonie, del prelievo dei materiali all'estero, dell'andare altrove per trovare nuove fonti di valore e rivitalizzare l'economia dei paesi centrali, per i paesi colonialisti (lo stesso Gilpin vi accenna) è in merito al fatto che in realtà il valore del commercio con le colonie è un valore molto basso, al di sotto del 10% del Prodotto Interno Lordo dei paesi coloniali. Questa applicazione del concetto di valore concretizzato alle risorse estratte, però, è molto fuorviante, perché il valore del petrolio che posso estrarre dall'Iran non sono i due centesimi che lo posso pagare perché in epoca coloniale la manodopera costa poco. Quindi il fatto di valutare le risorse che estraggo con le altre parti del mondo al loro prezzo di costo non mi dice nulla sul loro valore effettivo perché possono anche essere al di sotto del 10% in termini di denaro che circola, ma senza quelle risorse il mio apparato produttivo non si mette in moto. Gilpin sbaglia nell'attribuire uno scarso valore ai prodotti, minerari per esempio, che venivano estratti dalle colonie extraeuropee, dicendo che il valore non era così grande perché il prezzo era basso. In realtà qui c'è un problema di valutazione, ancora una volta di trasformazione di valori in prezzi, in cui il prezzo in realtà non riflette l'importanza effettiva che aveva questo tipo di commercio o di scambio ineguale.

Tornando alle tre leggi e alle obiezioni che vengono fatte a queste tre leggi un altro punto importante rispetto alla prima è il fatto che il miglioramento del tenore di vita della popolazione è avvenuto anche ad opera della costruzione del welfare state, le cui radici affondano nell'azione di Bismark negli anni 90 dell'800. Bismark, proprio per spezzare l'organizzazione della classe operaia in Germania e per evitare un progressivo impoverimento della popolazione, introdusse le assicurazioni obbligatorie: sulla perdita del lavoro, sugli infortuni sul lavoro e la più importante, quella sanitaria. Queste tutele, che poi progressivamente sono diventate l'organizzazione di sussidi di disoccupazione e poi della pensione, fornivano reddito al lavoratore nel momento in cui non era (più) in grado

di lavorare. Dico che aveva anche il fine di spezzare l'organizzazione della classe operaia perché vi erano sistemi di mutuo soccorso organizzati dagli stessi operai che versavano dei contributi gestiti dal sindacato, dalle famose società di mutuo soccorso che poi stabilivano con dei calcoli di tipo attuariale, relativi all'assicurazione reciproca, come destinare alle persone bisognose le risorse che venivano raccolte. Questo creava una coesione sociale molto forte. Bismark ha preso questo settore, lo ha statalizzato e ha sostituito l'autorganizzazione con un'erogazione di sussidi da parte dello stato, creando anche fedeltà politica perché si è fatto carico in parte dei costi di questo sistema e lo ha difeso. Poi di welfare state possiamo parlare più precisamente solo a partire dagli anni '30 per la Scandinavia, nel periodo in cui i partiti socialisti condivisero il governo in Svezia: in Danimarca a partire dalla crisi della fine degli anni '20, inizio anni '30, in cui i partiti socialisti furono chiamati dalla popolazione a fornire delle risposte alternative al momento di crisi. Ricorderete il crollo della Borsa di New York nel 1929 e il periodo di chiusura degli stati su se stessi, di aumento delle barriere tariffarie dopo la prima globalizzazione della fine dell'800. Questo accadde ancora una volta per motivi giustificabili con la teoria marxiana di crisi di sproporzione e concentrazione di capitale: vi fu una svalutazione del piccolo capitale, un crollo del valore delle azioni della Borsa che distrusse i risparmi della classe media e dei piccoli capitalisti.

Il welfare state dà una risposta da parte dello stato – dell'apparato redistributivo nei termini di Polanyi – che favorisce la soddisfazione di alcuni dei bisogni primari, per esempio la cura della salute. John Maynard Keynes fu un grande teorico della necessità di garantire anche alla parte più povera della popolazione un minimo di sussistenza in modo da contrastare le crisi economiche e sostenere la domanda, come si dice anche sui giornali ultimamente. Egli ha in un certo senso trovato delle correzioni, in termini di ricette di politica economica, alle dinamiche previste da Marx proprio nel fatto di garantire che la crisi di sproporzione, di sovrapproduzione, venisse attutita dal fatto di fornire alla classe lavoratrice dei mezzi di acquisto a prescindere dalla loro effettiva partecipazione al mercato del lavoro, a prescindere dalla loro partecipazione alla creazione di utilità sociale. È famosa, appunto, la sua affermazione che, piuttosto che accettare lo stato di disoccupazione, lo stato avrebbe dovuto sussidiare, spendere soldi che tra l'altro poteva non avere, con un bilancio in deficit, per pagare le persone, al limite anche facendo scavare delle buche e poi facendole riempire. Quindi l'utilità sociale del loro lavoro sarebbe stata zero, ma il reddito che artificialmente lo stato avrebbe messo in gioco con questo programma di lavori pubblici totalmente inutili sarebbe servito a sostenere la domanda, quindi a venir incontro alle crisi di sovrapproduzione.

La questione della concentrazione del capitale è stata contrastata con dei tentativi, attraverso le leggi, per frammentare il capitale, le sue forti concentrazioni, tentativi che storicamente hanno avuto un'efficacia abbastanza dubbia. La capacità di organizzare la contabilità, la struttura delle aziende in un modo compatibile con le leggi, mantenendo però un forte accentramento del controllo di queste aziende è un qualcosa che non è nato negli ultimi anni, ma ha delle radici molto profonde. Uno dei motivi per cui la Borsa di Londra ha continuato a essere estremamente importante anche dopo la Seconda Guerra Mondiale, in un periodo di decadenza della potenza imperiale inglese e di ascesa degli Stati Uniti, è che le leggi sul capitale degli Stati Uniti erano molto restrittive, non ammettevano dei grandi spostamenti, e quindi le grandi aziende americane aprivano delle sussidiarie in Inghilterra, a Londra, agivano sulla Borsa di Londra ed evitavano le strettoie delle leggi che venivano poste dagli Stati Uniti.

Dovremmo passare poi a vedere come questi problemi storici nella realizzazione per così dire della visione marxiana sono stati interpretati da Lenin che, attraverso l'analisi

dell'imperialismo, ha mostrato come questa concezione del capitalismo in un'area limitata può essere sostenuta se la si mette in comunicazione con le famose aree esterne, quindi il periodo del colonialismo, dell'imperialismo, che coincideva tra l'altro con il dominio del capitale finanziario.

Lezione 6

Ieri abbiamo visto una parte delle teorie marxiane, soprattutto la teoria del valore lavoro e le altre leggi di movimento, come sono chiamate dallo stesso Marx, che stabiliscono le strutture portanti del modo di produzione capitalistico. Per Marx i modi di produzione sono fondamentalmente quattro, vanno dall'antico al feudale al capitalistico e in più esiste un modo di produzione asiatico. La differenza tra questi modi di produzione essenzialmente riguarda la struttura sociale dei rapporti tra classi dominanti e classi dominate. Nel modo di produzione antico vi è il rapporto tra uomini liberi e schiavi, è un modo di produzione basato sulla schiavitù; nel feudalesimo vi è il rapporto di servitù della gleba, un rapporto ancora di servitù però con caratteristiche diverse. Essenzialmente, come abbiamo visto, vi è il rapporto di estrazione di lavoro a fronte però di una garanzia di un mantenimento in vita, ovviamente una garanzia non di prosperità, ma di mera sussistenza. Però esisteva questo obbligo sociale da parte del feudatario nei confronti di tutti coloro che gli erano sottoposti. Alla fine del feudalesimo, appunto, si libera il lavoro, in un senso che non è assolutamente positivo per Marx: spezzare le catene del feudalesimo permette sì di impiegare il lavoro in modo più produttivo e di aumentare il prodotto sociale, però sostanzialmente per la classe dominata questo passaggio è un passaggio in perdita perché, nella sua ottica di mantenimento di salari di mera sussistenza, il fatto di offrirsi sul mercato può anche significare che la sussistenza non viene raggiunta. Il datore di lavoro, infatti, non è obbligato a farsi carico dei bisogni dei suoi lavoratori. In questo senso il lavoro diventa una merce. La mercificazione della forza lavoro è il considerare gli esseri umani, in quanto "portatori di lavoro", come una merce tra le altre, che si acquista solo nella misura in cui soddisfa il bisogno del capitalista, ma senza che questa merce venga vista in realtà come un essere umano. Ci sono analisi marxiste contemporanee come quella di Ernesto Screpanti che individuano proprio nel contratto di lavoro la caratteristica distintiva del capitalismo. Tramite il contratto di lavoro c'è l'appropriazione del lavoro come di una merce, come fosse una merce. In realtà poiché la merce non è separabile dalla persona, il contratto di lavoro significa il dominio per una quantità di tempo prestabilita su quella persona. Questo, pertanto, viene individuato come il fulcro d'attacco fondamentale per un cambiamento sociale che abbia significato, quindi non tanto la questione della proprietà dei mezzi di produzione, che è un derivato di questa questione, quanto l'impossibilità di accettare una situazione in cui alcuni sono subordinati ad altri, tramite un contratto di compravendita di forza lavoro che è una forma fittizia per significare, invece, il mettersi a disposizione del datore di lavoro. Questo modo di vedere le cose, questo contenuto del contratto di lavoro è affermato anche dagli studi di sociologia delle organizzazioni, dagli studi aziendalistici, nei quali si vede che il datore di lavoro, l'imprenditore, nel momento in cui organizza la produzione non sa mai esattamente qual è il contenuto delle mansioni da affidare all'uno o all'altro. Egli con il contratto di lavoro si assicura la disponibilità della manodopera, che viene poi organizzata in forma gerarchica. Qui si apre poi la discussione marxiana sull'alienazione. Noi conosciamo questa parola per lo più attraverso la sociologia della Scuola di Francoforte, negli anni '50 e '60, di Marcuse, Adorno, Horkheimer. Erano tedeschi, poi all'avvento del nazismo gran parte sono emigrati negli Stati Uniti e da lì hanno avuto poi un'influenza su tutto il pensiero occidentale. Per loro il concetto di alienazione è più legato all'esistenza degli esseri umani, quindi a una

riflessione sulle proprie capacità di influire sul corso della storia, dove appunto il capitalismo tende a restringere, tende a togliere capacità alla soggettività umana per affidarla alle macchine, al mondo della produzione. Mette in moto degli automatismi che gli esseri umani poi non riescono a controllare; il senso di alienazione, nel significato corrente della parola, noi lo deriviamo più da questo tipo di analisi. Per Marx l'alienazione è qualche cosa di diverso. Alienazione deriva dal latino *alienus*, ovvero estraneo, e significa l'allontanamento, l'estraneità del lavoratore rispetto al prodotto del suo lavoro. Questa è una conseguenza della separazione tra i produttori, quelli che fisicamente maneggiano la materia, e i capitalisti che possiedono, invece, i mezzi di produzione e quindi si appropriano del prodotto del lavoro rispetto al quale i lavoratori si sentono alienati, ovvero separati. Ovviamente non si tratta di un problema psicologico, come nell'analisi della Scuola di Francoforte, ma di un problema di capacità materiali, di ricchezza, di relazione degli esseri umani con le cose che producono. C'è un forte contrasto con l'epoca precedente, il modo di produzione del feudalesimo, nel quale i produttori, gli artigiani e anche i contadini, avevano comunque una disponibilità dell'oggetto, del prodotto del proprio lavoro. Attraverso l'autoconsumo c'è un legame molto più stretto tra ciò che gli esseri umani producono e il soggetto che fa materialmente questo.

Nel capitalismo l'alienazione pervade la relazione degli esseri umani con il proprio lavoro, nel senso che i capitalisti non producono con le loro mani; organizzano la produzione, però si pongono a un livello diverso, separato, astratto rispetto ai prodotti concreti, ma hanno comunque la facoltà giuridica di appropriarsi di ciò che altri realizzano con le proprie mani. Attraverso la critica alla mancanza di previsione che le tre leggi di movimento hanno avuto nel corso della storia si sono individuati i meccanismi che nel capitalismo hanno contrastato queste tendenze: è il welfare state, lo stato del benessere, sono meccanismi collettivi. Il welfare state suppone che il paese in cui queste misure vengono messe in atto abbia un buon controllo della propria politica fiscale, monetaria e dei diversi capitali. Se gli svantaggi a cui il capitale nazionale è sottoposto ad esempio per le norme anti-trust, la tassazione progressiva o le tasse di successione, sono troppo alti e sono eludibili dal capitale stesso semplicemente spostandosi all'estero, è chiaro che queste misure risultano vuote. Qui si tratta soprattutto di una lotta tra gli interessi di chi da una parte, danneggiando magari gli interessi di una parte del capitale, vuole comunque un'apertura delle frontiere ai propri giochi, vuole uno spostamento di capitale, è favorevole alle condizioni di impiego di capitale laddove la manodopera costa meno, e dall'altra parte di coloro che, detenendo il potere politico, cercano di mantenere la ricchezza all'interno del paese e di non vedersi smantellate a mano a mano le attività produttive.

Il welfare state, che dagli anni trenta in avanti, diventa una particolarità dei paesi scandinavi, è un primo esempio di socializzazione delle spese – non dobbiamo pensare che lì fosse già completo in quegli anni. Negli anni '30 i socialdemocratici al potere iniziano a introdurre misure correttive di sostegno della domanda, la politica fiscale e monetaria servono a dare potere d'acquisto anche a coloro che non dispongono di un reddito perché non riescono a vendere la propria forza lavoro sul mercato, cosa come detto che porta alle crisi ovvero al fatto che non si possa sempre far sì che tutta la produzione venga venduta, se c'è un calo della domanda una parte della produzione non lo è. La crisi del 1929 è stata il motore primo per mettere in atto queste ricette di politica economica. Nel 1929 il crollo della Borsa negli Stati Uniti e il fallimento delle banche ha portato, attraverso una restrizione della massa monetaria in circolazione, a delle difficoltà per gli imprenditori, che in molti casi sono falliti, con il licenziamento di una parte consistente della forza lavoro, la quale non aveva più i mezzi di pagamento per sostenere la domanda. Il meccanismo del moltiplicatore keynesiano all'inverso afferma che se manca una capacità di spesa questo si

ripercuote a catena su coloro che prima soddisfacevano questa domanda. Se io ho anche solo una riduzione di stipendio e non compro lo zainetto per esempio per sostituire questo che è vecchio, non solo colui che produce lo zainetto avrà una ripercussione, ma anche coloro che vendono i mezzi di sussistenza e le merci a colui che produce lo zainetto. Ovvero si avrà un effetto di moltiplicazione che nei momenti di prosperità economica migliora ulteriormente la produzione e la situazione del benessere del paese, nelle situazioni invece di crisi amplifica la crisi stessa. L'intervento dello stato serve a frenare questo meccanismo automatico che non era previsto dagli economisti classici e neoclassici, ma viene analizzato da Marx. Lo stato interviene con una politica di spesa in perdita, per esempio, che serve ad assumere persone per poter continuare a mantenere il livello di spesa che esisteva prima nella popolazione.

Quando cade il tasso di profitto, per Gilpin è molto importante il fatto che la produttività aumenti, perché con la ricerca e lo sviluppo le macchine vengono migliorate, vengono migliorati i sistemi di produzione, il lato ingegneristico della produzione viene sempre più perfezionato. In questo modo si fa fronte al problema della caduta del tasso di profitto dovuto al sempre minore impiego di persone perché se le persone, il lavoro vivo diminuisce, ma la produttività aumenta, allora è possibile mantenere un alto tasso di profitto. Lo stesso effetto viene raggiunto nel miglioramento generale dell'istruzione e quindi delle capacità della forza lavoro che impara meglio il mestiere che è destinata a svolgere, magari apporta dei correttivi, riesce a migliorare la produttività perché possiede quello che adesso in sociologia viene normalmente definito come capitale umano, con un'estrapolazione dal linguaggio economico. Il capitale umano è l'insieme delle capacità differenti che sono presenti in una popolazione, o anche in un individuo, che possono essere impiegate anche per migliorare la produzione, non attraverso un miglioramento delle tecniche ma attraverso una maggiore prontezza, una maggiore dedizione al lavoro. Noi dobbiamo pensare soprattutto al periodo di inizio del capitalismo come di un periodo in cui la disciplina delle fabbriche era uno dei problemi più grossi, sono questioni storiche che a mio parere hanno una certa importanza. Ora diamo abbastanza per scontato che le persone siano capaci di sedere in un'aula o guidare una macchina per ore di fila senza alzarsi e andarsene via, questo fa parte di un'educazione dell'essere umano fatta dal sistema dell'istruzione, ma in mancanza di questo tipo di esperienza, agli inizi del capitalismo, una delle cose più difficili era convincere le persone a rimanere nelle fabbriche, a rimanere sul posto di lavoro per il tempo in cui si erano impegnati a restare, senza pause, senza andare via prima, senza agire in modo indisciplinato nei confronti dei datori di lavoro venendo così meno al contratto che avevano sottoscritto. Però un conto è disporre di manodopera che ha già l'abitudine a questo tipo di autodisciplina e un conto è invece dover incominciare da zero con una popolazione che aveva come esperienza non l'istruzione scolastica appunto, con i suoi aspetti di disciplina fisica, ma il lavoro nei campi che obbedisce ai ritmi naturali. Il lavoro nei campi è un lavoro molto intenso nel momento in cui c'è il raccolto, quindi bisogna agire in modo veloce perché non si deteriori, però vi sono dei periodi di lungo ozio, per esempio il periodo invernale, in cui ci si dedica anche ad altri lavori ma con tempi propri. Fondamentalmente sono dei tempi che non vengono (auto)imposti agli esseri umani, ma corrispondono a cicli che prevedono anche delle lunghissime pause. Noi abbiamo ancora un calendario che prevede lunghe pause invernali, meno lunghe di quanto non le avessero in epoca feudale con un modo di produzione basato sull'agricoltura, perché riflettono questi periodi di riposo che storicamente hanno sempre scandito il tempo del calendario in relazione al tempo atmosferico. La fabbrica impone invece una disciplina completamente diversa, impone l'isolamento, il fatto di essere legati a una macchina e dover seguire i suoi ritmi in forma costante, senza potersi

prendere delle pause. Nei regolamenti delle fabbriche, che sono a mano a mano migliorati anche se ancora oggi non sono un paradiso, all'inizio veniva usato tantissimo, come viene usato oggi nelle fabbriche del Terzo Mondo, il sistema delle multe. Ogni volta che una persona si allontanava dal posto di lavoro era multata. Oppure la misurazione delle pause per andare in bagno: se si superano i due minuti scatta la sanzione economica, pesante nel momento in cui si parla di persone che hanno dei salari se non proprio di sussistenza, abbastanza vicini alla sussistenza.

Questo tema della caduta del tasso di profitto è stato affrontato dallo stesso Marx e dagli studiosi di Marx, ed è detto anche il crollismo, ovvero l'attesa, perchè grazie a questi meccanismi la situazione sociale si sarebbe deteriorata e la situazione economica sarebbe peggiorata così tanto da determinare il crollo del capitalismo. Questo non è avvenuto e uno dei teorici, dei primi teorici che hanno riflettuto su questo mancato appuntamento della storia con le teorie di Marx è stato Lenin, che ha introdotto la riflessione sul colonialismo. Lenin era un intellettuale russo che ha fatto parte del Partito Comunista, ha aderito poi all'ala bolscevica, la più radicale. Lenin era un agitatore ma anche un teorico, quindi colui che propone attraverso le sue analisi la linea politica di un'organizzazione. Si è sempre battuto contro il revisionismo, parola con la quale si definisce una corrente del marxismo molto legata ai partiti socialdemocratici, che teorizzava non tanto l'agitazione anche clandestina in attesa di un momento rivoluzionario, quanto invece la partecipazione alle elezioni e il cambiamento graduale, attraverso la presa del potere in maniera legale come risultato di libere elezioni. Andiamo a rivedere la classificazione dei liberali tra neoliberali, cioè i liberali più estremi, più reaganiani, vicini alla concezione dello stato minimo e invece liberali di sinistra (gli americani usano la parola *liberal*), che sono più preoccupati dell'uguaglianza, della redistribuzione, del benessere della popolazione non misurandolo attraverso la teoria economica, ma misurandolo effettivamente attraverso il modo di vita della popolazione. Vediamo che i *liberal* si avvicinano molto a quest'ala del marxismo che rinuncia nei propri scritti teorici a questa preparazione di un rivolgimento e lega in pratica la sua attività alla costruzione di un partito, alla partecipazione alle elezioni e alla democrazia, questo ancora prima che tutti i partiti derivanti dal marxismo cambiassero nome da comunista a qualcos'altro – è chiaro che non è l'etichetta che dà la prospettiva di azione di un partito. Il Partito Comunista Italiano è stato un partito socialdemocratico fin dall'accettazione degli accordi di Yalta, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, nel senso che sempre ha scelto la via della partecipazione democratica, non quella della preparazione di un rivolgimento violento. Vediamo che c'è un punto tra queste due ali, per così dire tra i liberali di sinistra e i marxisti di destra, di confluenza nel senso che attraverso lo strumento dello stato entrambi desiderano un rovesciamento dei rapporti di forza a favore delle classi dominate, utilizzando però la dialettica democratica, il libero gioco delle elezioni e lo scontro in termini di maggioranze parlamentari e di conquista di voti nella popolazione. Lenin invece era fortemente contrario a questo, si è mantenuto fedele alla concezione della presa del potere violenta.

Domanda di uno studente: Ma i partiti socialdemocratici non preparano neanche la rivoluzione?

I partiti socialdemocratici no, l'esempio principale è quello della Germania. All'epoca della Repubblica di Weimar, alla fine della Prima Guerra Mondiale. Così come in Russia c'era stato un rivolgimento e la presa del potere bolscevica, i cui esponenti si richiamavano al marxismo e volevano realizzare il comunismo, in Germania c'è stata l'epoca dei consigli operai che hanno cercato di prendere il potere nelle fabbriche e riprodurre la situazione che si era verificata in Russia. Rappresentavano l'ala più estremista guidata da Karl

Liebknicht e Rosa Luxemburg, Rosa Luxemburg tra l'altro ha fatto un'analisi teorica abbastanza vicina a quella di Lenin. Erano però una piccola parte, non avevano organizzato tutta la classe operaia e i socialdemocratici furono sostanzialmente d'accordo con l'esercito che soffocò il tentativo insurrezionale.

I partiti socialdemocratici durante la Prima Guerra Mondiale votarono tutti i crediti di guerra, partecipando quindi a quella che, secondo Lenin e secondo altri, era semplicemente uno scontro tra capitalisti di diverse nazioni per dominare il mondo, per dividersi il mondo, per appropriarsi uno delle colonie dell'altro, che è stato uno degli esiti della pace seguita alla Prima Guerra Mondiale. Lo stesso nome socialdemocrazia è un po' la contrazione tra socialismo, che per Marx fundamentalmente aveva lo stesso significato di comunismo (questa differenziazione è qualcosa che è venuta dopo), e democrazia, quindi implicita accettazione della struttura fondamentale del voto, che invece è totalmente venuto meno dove i comunisti hanno preso il potere, con alle spalle una teorizzazione di Marx abbastanza vaga in cui veniva usata questa espressione: "la dittatura del proletariato". Quindi nella fase di appropriazione dei mezzi di produzione da parte di quello che veniva definito proletariato, in questa fase di socializzazione, non c'era nessuna elezione diretta, non veniva messo in atto nessun meccanismo di rappresentanza. Poi sono stati introdotti dei meccanismi di rappresentanza politica, però sempre basati sull'appartenenza al partito: soltanto coloro che erano parte del partito potevano entrare in questo gioco di distribuzione delle cariche per volontà popolare, ma senza la possibilità che si formassero dei partiti diversi da quello comunista. La socialdemocrazia agli inizi del 1900 in Germania ha accettato un nazionalismo economico – per tornare alle categorie di Gilpin – ovvero la presa del potere nel proprio stato, facendo gli interessi del proprio stato e in questo fine sta il loro accettare la Prima Guerra Mondiale, cioè il votare i crediti di guerra, accettare che parte del bilancio dello stato venisse spostato al sostegno della guerra in corso. Ciò significava rinunciare alla solidarietà tra operai, all'idea di una sola classe operaia internazionale, e invece accettare il punto di vista della propria nazione, in una lotta violenta con i propri alleati contro il nemico, anch'esso organizzato in termini di nazioni e non di classe, con l'idea di migliorare la situazione della *propria* classe operaia all'interno dei propri confini nazionali.

Per Lenin l'imperialismo è il meccanismo principe che, almeno per il momento, rimediava alle crisi che avrebbero dovuto accadere secondo queste tre leggi, in quanto ha permesso di poter utilizzare manodopera a buon mercato per estrarre risorse naturali a buon mercato e avere così uno sbocco per il proprio capitale, quindi la possibilità di investire altrove a condizioni privilegiate e ottenere un aumento del tasso di profitto grazie a questa espansione. Per Lenin l'imperialismo è qualcosa a cui anche i partiti socialdemocratici hanno aderito perché hanno riconosciuto, hanno capito che attraverso la sottomissione di altre nazioni una parte, per lo meno, della classe operaia all'interno del paese dominante avrebbe potuto migliorare la propria condizione di vita. Lenin chiama questa l'aristocrazia operaia, ed è un modo di dare conto dell'aumento effettivo del suo tenore di vita, che è stato un altro dei fenomeni storici che hanno smentito la teoria di Marx per lo meno per quanto riguarda i paesi europei. Il miglioramento del tenore di vita della classe operaia viene visto da Lenin come collegato a maggiore sfruttamento in altre nazioni: una parte dei profitti presi dallo sfruttamento delle colonie finisce a migliorare il tenore di vita della classe operaia. Quindi c'è una collusione, che identifica politicamente l'azione dei partiti socialdemocratici e la spinta imperialista del capitale, che ha bisogno di questi sbocchi esterni, e invece la condizione della classe operaia, che approfitta o che nella visione di Lenin viene corrotta da queste offerte materiali da parte dei capitalisti del proprio paese,

che possono aumentare i salari e migliorare il tenore di vita della popolazione grazie a uno sfruttamento all'estero.

La divisione del mondo in sfere di influenza con a capo nazioni diverse è al centro di un libro di Lenin scritto prima, ma pubblicato nel 1917, quando tornava dall'esilio svizzero e organizzava la rivoluzione bolscevica, e si intitola *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* in quanto lo vedeva come un rimedio, che però si sarebbe scontrato con altri limiti. Per questo Lenin parla di una quarta legge, detta dello sviluppo ineguale.

Le diverse aree dell'imperialismo in lotta tra di loro, ciascuna con a capo una nazione europea, hanno delle vicende economiche diverse e portano all'instabilità del quadro politico internazionale. Le nazioni che riescono ad avere le colonie migliori, dove ci sono più risorse, più energia, diventeranno più potenti rispetto alle altre. Ciò porterà a squilibri crescenti, è uno sviluppo ineguale che porterà a cambiamenti nel quadro internazionale. Centrale all'epoca di Lenin era la Gran Bretagna, ma questa potenza egemonica verrà sfidata dalle altre potenze. Così come c'è stata la Prima Guerra Mondiale, Lenin prevede che ci saranno anche altre guerre nelle quali i paesi egemonici si scontreranno per ampliare i propri possedimenti e per stabilire un quadro internazionale più favorevole a se stessi. Per Lenin sono gli stati più che le classi gli attori, qui torniamo alle idee del nazionalismo economico. Gli stati, essendo quasi perennemente in guerra gli uni con gli altri, rischieranno di trovarsi dei vuoti di potere al loro interno, a causa delle sconfitte militari, così come accadde nella Russia zarista; di questi vuoti di potere la classe operaia dei diversi paesi potrà approfittare per prendere il potere, riproducendo nelle altre nazioni quello che è stato il meccanismo rivoluzionario nella Russia zarista. Questa è secondo Lenin la via per arrivare al cambiamento del sistema economico. È molto importante questa visione dell'imperialismo che risolve le difficoltà che Marx aveva previsto, perché è una corrente di pensiero per la quale ci si focalizza sui rapporti tra stato coloniale e colonie oppure, in termini più moderni – nel senso che sono espressioni coniate alla fine della Seconda Guerra Mondiale – tra Primo e Terzo Mondo; questa dinamica viene vista come centrale anche in altre scuole di pensiero.

Rosa Luxemburg aveva anche lei parlato dell'importanza delle aree esterne perché nella sua revisione delle teorie di Marx aveva notato che c'era un problema riguardo alla possibilità di espansione di questo sistema. Questo sistema secondo i calcoli di Marx poteva funzionare, ma non espandersi. Secondo la sua interpretazione per avere una domanda aggiuntiva o una fonte a buon mercato di materie prime bisognava rivolgersi a canali esterni. Quindi il capitalismo non può funzionare in un'area circoscritta in cui i rapporti di produzione sono solamente capitalisti, oppure può funzionare ma non può espandersi, in quanto per espandersi ha bisogno di aree esterne. Questa idea sta al centro dell'analisi di Immanuel Wallerstein, con Wallerstein ci spostiamo verso un tipo di analisi che focalizza la propria attenzione su un sistema composto da un centro e da una periferia tra i quali, appunto, avvengono degli scambi ineguali di questo tipo, esattamente come Luxemburg e Lenin vedevano l'essenza dell'imperialismo.

All'inizio la differenza tra l'ala rivoluzionaria e l'ala riformista nei movimenti marxisti consisteva nel fatto che i riformisti prevedevano che attraverso le elezioni il sistema sarebbe potuto cambiare. Un conto è l'accettazione delle regole democratiche e un conto è porsi come obiettivo la presa del potere in modo pacifico, sfruttando il fatto che la classe operaia sarebbe stata sempre più estesa e le riforme con cui il capitalismo avrebbe potuto cambiare volto e diventare un sistema in cui prosperavano anche le classi inferiori. C'è stato un passaggio graduale, all'inizio l'obiettivo della socialdemocrazia era comunque un cambiamento di sistema attraverso la presa del potere, poi a mano a mano questo cambiamento del sistema si è sempre più edulcorato e avvicinato a una semplice

compatibilità della condizione di vita delle classi inferiori con il quadro capitalistico generale. Questo lo vediamo storicamente nella dinamica politica, anche italiana tra l'altro, in cui anche i partiti che nel nome si richiamano al comunismo non hanno come orizzonte un cambiamento di sistema economico, le ricette economiche che propongono sono ricette sostanzialmente di tipo *liberal*. Sono completamente compatibili con il quadro del capitalismo in cui c'è una sorta di democrazia, "una sorta" nel senso che il sistema elettorale maggioritario, che tende a creare questi due poli all'americana, è un sistema in cui le minoranze vengono continuamente trascurate rispetto a un sistema elettorale proporzionale in cui bene o male c'è una garanzia di rappresentanza e di scelta per i candidati da parte della popolazione. In un sistema in cui i candidati vengono scelti dai partiti è chiaro che vengono meno molte delle capacità e delle facoltà che in teoria dovrebbero essere riservate agli elettori.

La questione dell'imperialismo e dell'organizzazione del mondo in aree diverse tocca anche la questione della mercificazione della forza lavoro e viceversa dell'importanza o meno del lavoro non retribuito che viene prestato.

Per fare una grossolana schematizzazione della suddivisione secondo Immanuel Wallerstein del sistema tra centro, semiperiferia e periferia, io comincerei con il dare una definizione di sistema, che se vogliamo è anche molto imprecisa perché noi definiamo "sistema" qualunque insieme di oggetti le cui parti sono in relazione le une con le altre secondo dei rapporti prestabiliti. Nell'idea di sistema c'è il fatto che le parti sono diverse e sono connesse le une con le altre, un sistema non necessariamente è chiuso, può anche essere aperto. Ad esempio, dal punto di vista biologico un essere vivente, una persona, è un sistema aperto perché consiste di parti, cellule differenziate in organi, tessuti eccetera, che sono connesse secondo delle relazioni anche molto complesse descritte dalla biochimica. Non è un sistema chiuso in quanto, anche se lo possiamo concettualmente separare dall'ambiente, dall'ambiente noi traiamo nutrimento, abbiamo delle espulsioni verso l'ambiente di ciò che abbiamo metabolizzato, quindi siamo un sistema aperto dal punto di vista energetico e dal punto di vista materiale perché assumiamo sia energia che materia dall'ambiente, ad esempio respirando ossigeno ed emettendo anidride carbonica. Un sistema è per esempio anche una macchina, che è composta di parti che sono connesse meccanicamente le une alle altre. Se la macchina è controllata in un modo informatico, quindi se ha dei circuiti elettronici, vi è anche una parte di informazione che collega le parti di questa macchina. Essa per muoversi trae necessariamente energia dall'esterno, deve esserle fornita energia in termini di batterie o di benzina o di altre fonti energetiche che le permettono di muoversi e di espletare le sue funzioni. È importante il concetto di sistema perché ci dà l'idea di un qualcosa che ha una sua autonomia rispetto all'ambiente anche se non è chiuso, anche se è un sistema aperto ha una sua capacità di muoversi in maniera indipendente. Il sistema è portato verso un certo esito, prima una fase di accrescimento, poi una fase di decadenza. Ci sono delle leggi che possono descrivere l'andamento di questo sistema e le parti non sono completamente autonome perché hanno delle connessioni necessarie con le altre parti. Rispetto al suo ambiente poi un sistema può essere in una condizione di ricerca di stabilità, oppure può essere un sistema che tende a espandersi o tende a contrarsi. Questi concetti li ritrovate nella descrizione che Collins fa sia di Marx che di Wallerstein perché il suo progetto di ricerca sociologica cerca di introdurre una formalizzazione compiuta delle diverse parti del sistema sociale. Si prova a simulare l'andamento delle diverse componenti di un sistema sociale per vedere se l'esito era quello previsto dai pensatori che hanno espresso, in termini non così formali, una loro visione della società. Troverete nel testo la descrizione di Collins della dinamica di interazione tra le classi: se viene formalizzata creando un programma

informatico che fa interagire la classe capitalista e la classe operaia, con le loro diverse possibilità di mezzi di mobilitazione politica, si vedrà che c'è un punto in cui l'influenza dell'una cade mentre l'influenza dell'altra cresce ed è un possibile momento rivoluzionario. Si tratta di una sorta di prova attraverso la costruzione di programmi, quindi ancora una volta di sistemi che imitano la teoria, per la verifica degli esiti possibili delle dinamiche che i pensatori sociali hanno ipotizzato per spiegare il mondo reale. Non ho scelto Collins perché fa questo tipo di ragionamento, l'ho scelto poiché secondo me dà una spiegazione abbastanza semplice e focalizzata di aspetti che interessano anche me della teoria di Marx. Quindi il sistema sociale è composto da tre aree nelle quali si trovano i diversi stati, lo stato è il soggetto che per esempio pubblica le statistiche, una parola che deriva da stato proprio perché sono gli stati a fare questa sorta di lavoro di autocoscienza, creando istituti che raccolgano informazioni sull'attività sociale, economica, sul livello di istruzione tra la popolazione a fini conoscitivi e di governo della popolazione. Le statistiche sono all'inizio semplicemente quelle demografiche, dei censimenti, ed erano informazioni sulle quali il potere politico ha cominciato a elaborare riflessioni e piani nell'ottica di mantenere la propria posizione, magari di accrescere la propria importanza. Gli stati si trovano all'interno di una di queste aree, e la cosa importante è che essendo un sistema ha bisogno di tutte le parti, non possiamo concentrarci su una parte sola per spiegarne il funzionamento. Per esempio la Gran Bretagna come stato del centro non è per Wallerstein un'unità di analisi, lo può essere per esempio dal punto di vista della politica, però dal punto di vista di ciò che accade alle classi sociali, alla società, al modo di vita delle persone, non è possibile isolare la Gran Bretagna dal sistema di cui faceva parte. Ma come si fa a individuare i confini di questo sistema? Dobbiamo vedere i flussi di merci, di prodotti, di materie prime che attraversano anche i confini nazionali e quindi determinano i confini con l'esterno di aree tra loro collegate attraverso questi scambi di merci e di forza lavoro. La forza lavoro mantiene di solito legami con la terra d'origine, quindi è connessa, ad esempio quando e rimanda parti dei propri guadagni nella terra d'origine.

Nella teoria di Wallerstein troviamo ancora una volta un'attenzione ai fenomeni economici. ai flussi di merci e di denaro. Il concetto è che l'unità di analisi non può essere limitata secondo le categorie della politica, ma per definirla dobbiamo andare a vedere quali sono le effettive interconnessioni dal punto di vista economico. Wallerstein inizia a lavorare sul periodo che anche Braudel aveva analizzato, il XV secolo, momento di origine del sistema-mondo attuale, ne vede l'espansione quasi istantanea, lo confronta con il passato, vedendo che il sistema moderno ha delle caratteristiche che sono apparse per la prima volta nella storia in questo periodo. È il periodo delle esplorazioni, dell'inizio di una connessione sempre maggiore tra le aree del mondo, perché a partire dal 1450 circa, è il punto intorno al quale Wallerstein colloca questo inizio, nasce un' economia-mondo. Questo è un termine che usa anche Braudel. Tra l'altro usare "mondo" fa parte del linguaggio comune; diciamo per esempio "mondo greco", "mondo antico", individuiamo quindi "mondo" come sistema, che può essere separato dal suo ambiente circostante. Economia-mondo significa tra l'altro che dal 1450 in avanti il sistema sociale è stato connesso da rapporti economici, mentre prima lo era da rapporti politici. L' economia-mondo è composta da queste tre parti: il centro, detto anche *core* – a volte si trova questa terminologia, oppure *core* è tradotto a volte con cuore – secondo la traduzione letterale *core* in realtà è il nucleo, ovvero il paese egemone e il gruppo di paesi in competizione tra di loro per l'egemonia. Solitamente c'è una ola potenza egemonica, la quale dà il tono culturale, intellettuale al resto del sistema proprio perché detiene le redini dell'economia, ma l'egemonia è raggiunta in un ciclo che si conclude con la sfida di un altro o di altri paesi, vittoriosi. Il centro si distingue per la sua tecnologia, l'organizzazione della

produzione. La tecnologia superiore diventa anche egemonia militare, il centro – e in particolare il paese egemone – possiede le armi migliori, più efficaci. È il centro al quale guarda il resto del mondo. Non so se avete notato, ma noi ci vestiamo un po' tutti come gli statunitensi, a partire dal 1950, 1960. La Francia è un altro punto importante per la moda, però l'uso del jeans, che è un po' la caratteristica dell'abbigliamento moderno, deriva dal centro del sistema-mondo attuale. Il tono culturale, il fatto che l'arte venga prodotta dal paese centrale, non è casuale perché il paese che è al centro egemonico, grazie a questa catena di estrazione di risorse dal resto del mondo, gode di una prosperità maggiore e quindi può mantenere gli artisti, può far lavorare più persone nel settore della cultura, può far dedicare più persone allo sviluppo della scienza. Quindi può cercare di consolidare la sua posizione attraverso questa costituzione di classi che non hanno un ruolo diretto nella produzione, ma hanno ruoli di riflessione sulla produzione e di miglioramento delle tecniche produttive. L'egemonia di un paese viene periodicamente sfidata dagli altri paesi centrali, che sono quelli più industrializzati, dove si concentra il capitale, questo Wallerstein lo prende da Marx. I paesi centrali sono quelli in cui il capitale ha più importanza politica, è più forte, ha più influenza sul potere politico, di fatto non a caso sono i paesi liberoscambisti che desiderano un'apertura delle frontiere perché hanno una posizione economica dominante. Intorno ci sono gli stati semiperiferici, intorno non in senso geografico – anche se a volte anche in senso geografico, dato che per esempio i trasporti sono più facili tra stati contigui e quindi può esserci una diffusione di investimenti dal centro a questi stati semiperiferici. L'Italia può essere considerata uno stato semiperiferico in quanto storicamente non abbiamo avuto un ruolo di colonia. Abbiamo avuto un periodo di prosperità e di egemonia dal punto di vista culturale ed economico, il periodo medioevale e rinascimentale, il periodo delle signorie. Poi il centro dell'evoluzione del sistema economico si è spostato verso nord, è stato analizzato da Weber come un'egemonia legata alla religione protestante rispetto a quella cattolica. Gli storici più accurati hanno mostrato che un problema di ideologia, un problema filosofico, di concezione del mondo, di religione era stato un problema molto materiale connesso alle tasse che la Chiesa Cattolica esigeva e allo spostamento dei capitali dal sud che aveva rifiutato di adottare la Riforma Protestante. Questa, infatti, si liberava delle parti più improduttive del clero con la chiusura dei monasteri, con la semplificazione della gerarchia, rendendo la stessa gerarchia ecclesiastica più rispondente alla volontà della popolazione, con anche il criterio della scelta del proprio pastore, mentre la Chiesa Cattolica rimaneva fortemente gerarchica. Le chiese disadorne del protestantesimo sono un esempio di come la Riforma Protestante fosse basata su una semplificazione del clero, per diminuire la quota di prodotto sociale destinata al mantenimento di questo apparato. Il rifiuto, invece da parte cattolica di queste proposte è stato una causa di spostamento, di fuga di capitalisti verso nord. Queste cose sono state scritte in particolare in "Riforma, protestantesimo e cambiamento sociale", un articolo degli anni '70 di Hugh Trevor-Roper (pubblicato in italiano nella sua raccolta *Protestantesimo e trasformazione sociale*), però ignorato da molti sociologi, che ancora continuano ad avere una visione dell'importanza della religione protestante che in realtà è sbagliata dal punto di vista della storia del protestantesimo, dal punto di vista delle idee. Le stesse proposizioni fondamentali dei protestanti infatti erano state proposte da Erasmo, quindi da un cattolico vissuto nel 1400, proprio nell'epoca in cui questi fronti si stavano coalizzando e scontrando. Erasmo aveva sostanzialmente le stesse idee dei protestanti, anche se egli non divenne protestante, nel senso che non era considerato in contrasto con la posizione cattolica. In quel periodo l'élite economica poteva essere erasmiana, poteva avere questa posizione di mancato riconoscimento dell'autorità del clero, accentuando invece l'importanza del singolo e della

sua capacità di leggere e interpretare le Scritture, la Bibbia, che deriva dall'interesse filologico di Erasmo. Tutto questo divenne eretico da un certo punto in avanti perché la lotta si radicalizzò, e le idee, che non erano nuove, non erano nate con Lutero o Calvino, ma erano state prese da Erasmo, divennero improvvisamente altro, divennero il segno di qualcosa che la Chiesa cattolica rigettava completamente, mentre prima aveva accettato i miglioramenti suggeriti da Erasmo. Questo si vede anche nel fatto che il capitalismo, descritto da Weber, dell'Europa protestante, si basa sulle stesse tecniche e sulle stesse famiglie, come l'indagine storica successiva ha appurato, di quello del 1400 pre-riforma che invece aveva le sue basi nelle zone cattoliche. Quindi c'è stata veramente un'epurazione, un'emigrazione e una continuità tra le diverse forme del capitalismo, che non hanno più abitato le terre cattoliche per una chiusura da parte della Chiesa, che dobbiamo pensare come una grande potenza materiale, con interessi materiali, molto più di quanto non lo sia ora – anche se quest'aspetto non è ovviamente andato perduto. La Chiesa ha cercato di mantenere i propri privilegi, in Italia e in Spagna ha continuato a sostenere una stratificazione sociale in cui la propria burocrazia, il clero, pesava enormemente sulle risorse della popolazione attraverso gli ordini monastici. Questi erano i più odiati da Lutero, perché erano coloro che vivendo praticamente nell'ozio, estraevano risorse dai contadini che a loro erano tributari, e non avevano nessuna funzione sociale se non quella di ripetere l'ortodossia. Non erano una classe che si dedicava al miglioramento delle tecniche o a una produzione che non fosse appunto quella intellettuale, ma di un tipo, quello teologico, assolutamente sterile, che serve semplicemente a giustificare il proprio potere. Quindi anche la questione della connessione e dell'origine del capitalismo con il protestantesimo può essere vista in modi molto diversi. Nel testo di Weber si parla di alcuni scritti di Calvino, si parla molto di Benjamin Franklin per esempio, quindi è una storia delle idee che individua alcune idee centrali, ma poi manca di prove storiche per collegare queste idee a una dinamica economica che dimostri la loro assoluta novità.

La dinamica economica era alla base di questo spostamento di centri di potere ed è stata collegata al pensiero attraverso una contrapposizione che, prima ancora di essere religiosa, era una contrapposizione tra due diverse idee della società: una basata su una burocrazia molto forte, sul fatto che per fare carriera i figli delle famiglie importanti intraprendevano la carriera ecclesiastica nella penisola italiana, e la seconda, nel nord Europa, in cui il dedicarsi alle attività mercantili, alla produzione era la strada per il più grande successo sociale. Queste sono due idee di società diverse, che si sono scontrate in quel periodo, noi siamo rimasti più appesantiti dall'esistenza di questa classe di sfruttatori improduttivi, come direbbe anche Marx.

Per tornare alle questioni relative al 1400 e al 1500 dicevo che ci sono gli stati *core*, del nucleo (in italiano viene usata la parola centro), poi c'è la semiperiferia che è un po' come la classe media, nel senso che ha alcuni elementi in comune con il centro, a sua volta ha dei rapporti di sfruttamento con la periferia, ma non nello stesso grado del centro, non riesce a raggiungere la dominazione economica con lo stesso grado del centro. Gli stati della semiperiferia e quelli della periferia hanno anche un'altra caratteristica politica, cioè sono degli stati deboli proprio perché non hanno un'importanza economica, o meglio non sono dei centri di potere economici, in quanto l'importanza economica che hanno è quella di fornire lavoro a buon mercato e materie prime agli stati del centro. La periferia e la semiperiferia hanno una forma statale molto debole, avvengono colpi di stato facilmente, il potere militare è quello più importante, non il potere economico, il potere economico è detenuto da persone che sono degli emissari degli stati centrali. Ricorderete la Compagnia delle Indie che era una società formalmente indipendente, ma in realtà con strettissimi legami con la Corona Inglese, e in India, ancora prima che diventasse una colonia inglese,

il vero potere economico era detenuto dalla Compagnia delle Indie, non dalle classi dominanti indiane.

Quindi, lo ripeto, le condizioni sono date dalla circolazione delle merci, il sistema viene individuato attraverso questo tipo di circolazione. Nel mondo attuale si parla di globalizzazione, quindi di espansione del sistema capitalistico prima nei paesi cosiddetti di transizione, la cui economia è in transizione tra la forma sovietica e la forma capitalistica, a volte si parla ancora di transizione per dire che questi paesi non sono ancora arrivati, ma poi un giorno arriveranno, miglioreranno le loro condizioni di vita, ma per ora non è successo. Nelle aree esterne, come per esempio la foresta amazzonica, i popoli che vivevano di caccia e raccolta vengono a mano a mano respinti, allontanati, mentre anche queste risorse vengono inglobate nel sistema di produzione globale. La circolazione delle merci è molto evidente, guardiamo anche solo le cose che abbiamo materialmente indosso. In McMichael c'è un esempio interessante su una Pontiac statunitense le cui parti vengono prodotte in mezzo mondo, c'è l'ingegnere tedesco che ci mette il piano, poi c'è l'italiano che fa il design, le componenti vengono prodotte in Malesia e poi assemblate in Corea.

Domanda di uno studente

Le date sono tendenziali. Dal 1450 comincia il periodo delle esplorazioni che poi nel 1492 arrivano all'approdo nel Nuovo Mondo, con l'inizio del processo di unificazione del globo nell'economia-mondo capitalistica. Sono date che hanno a che fare anche con i cicli di prosperità e recessione economica che sono stati analizzati da Simiand, economista francese, e anche da Kondratieff, un altro economista vissuto negli anni trenta, che analizzando i prezzi nella storia economica trova che ci sono dei periodi di innalzamento dei prezzi e dei periodi di depressione. Questi periodi, nelle diverse fasi, coprono circa centocinquant'anni. Gli storici economici sono d'accordo sull'esistenza di questi cicli lunghi, esistenza che è stata assunta anche nella teorizzazione di Wallerstein. Sull'interpretazione da dare ai cicli l'accordo è molto minore, anche perché questi cicli lunghi hanno un che di fatalistico, quasi mistico, è molto strano che ci sia questo andamento regolare. Poi bisogna ovviamente considerare il fatto che la ricostruzione storica dei prezzi ha delle aree di luce e molte aree di ombra. C'è un consenso degli studiosi sul fatto che le onde lunghe di Kondratieff esistono, vengono menzionate tra l'altro anche nei testi di economia, insieme ad altri cicli più brevi di sei o sette anni e quello intermedio di trent'anni. Ovviamente la scienza non è qualcosa di stabilito una volta per tutte, si parla di teorie che interpretano una serie di dati, poi può darsi che saltino fuori degli altri dati, o delle tecniche più precise per analizzare i dati che si hanno e ci sia anche una modificazione del punto di partenza, ovvero il 1450 potrebbe diventare il 1400. Questa interpretazione è derivata dalle interpretazioni di studiosi rispetto a un andamento ciclico della storia economica che viene generalmente riconosciuto. Non sono ovviamente le date della storia politica in cui in quel giorno lì è effettivamente accaduto qualcosa, quindi è un punto temporale di riferimento di massima.

Lezione 7 : L'analisi dei sistemi-mondo

Parlavamo di questa schema di divisione tra il centro, la semiperiferia e la periferia che è un modo per andare oltre e proporre soluzioni ai problemi che la teoria marxiana ha incontrato nel momento in cui si è visto che lo sviluppo delle aree che Wallerstein chiama centrali, va contro questo schema di impoverimento generale e di aumento della disoccupazione o dell'esercito industriale di riserva. Wallerstein dice che, in realtà, queste

linee di tendenza, che Marx ha individuato nella sua analisi del capitalismo, esistono a livello del sistema-mondo collegato dalle catene di merci. Quanto un'area geografica faccia parte o meno del sistema-mondo dipende proprio dalla natura delle merci che si scambiano all'interno delle due diverse aree. Per lunghissimi periodi la Cina e il mondo occidentale – l'Impero Carolingio e i Comuni e le Signorie che sono succedute all'Impero – hanno avuto dei legami con l'estremo Oriente in termini di merci di lusso (spezie, gioielli seta eccetera), che sono servite all'accumulazione del capitale nel Medio Evo occidentale, ma se questo commercio si fosse improvvisamente interrotto le conseguenze sulla vita della maggior parte della popolazione non sarebbero state grandi. Mentre, invece, per altre aree, come quella del Baltico, il famoso grano del Baltico che veniva importato nel centro Europa, si trattava di merci vitali, per cui era importante questa connessione, secondo l'idea di Braudel e di Wallerstein si può parlare di unico sistema in questo caso. Attualmente il sistema-mondo continua la sua espansione, lo vediamo dalla grande circolazione di merci di uso quotidiano senza le quali la vita cambierebbe in modo sostanziale. Se non acquistassimo prodotti di abbigliamento dell'estremo Oriente questo avrebbe una ripercussione molto forte sul tenore di vita, in quanto c'è una disparità di prezzi tra importazione dall'estremo Oriente e possibile produzione locale che altererebbe in modo significativo il tenore di vita della popolazione. Quindi l'inclusione è anche qui una questione di grado, di misurazione, di mettere a punto una metodologia per individuare quali stati o aree geografiche fanno parte del centro, della semiperiferia o della periferia. Questo lavoro è stato tentato da un geografo olandese che ha proposto schemi diversi per le diverse epoche di appartenenza delle aree popolate a uno di questi tre sottosistemi. Un altro aspetto importante è la distinzione tra impero-mondo ed economia-mondo. La distinzione che viene fatta tra diversi sistemi riguarda il concetto più generale di sistema storico. Per Wallerstein, l'oggetto dell'analisi delle scienze sociali non è lo stato o la classe, questi sono dei sotto insiemi che possono essere utili, anche perché i dati li abbiamo al livello di Stato, con le statistiche, le unità di analisi che scegliamo sono spesso gli stati proprio per l'esistenza di dati di questo tipo. Ma secondo Wallerstein questi sotto insiemi non sono comprensibili se non li si legge nell'ottica del sistema complessivo; il sistema è un qualcosa che è composto da diverse parti che sono connesse secondo determinate regole, le diverse parti interagiscono tra di loro in modi che si possono predeterminare. Wallerstein parlando di sistema storico mette insieme due concetti che nell'analisi sociale erano antitetici perché nel momento in cui parliamo di "sistema" abbiamo in mente una sorta di macchina, composta di parti che interagiscono con una propria regolarità, mentre l'aggettivo "storico" ci richiama un altro punto di vista, quello della continua evoluzione della società. Quindi la sua proposta è intellettualmente rivoluzionaria: prima di lui, per esempio, Marx aveva parlato della storicità, ma aveva messo fortemente l'accento sulla ricerca delle leggi deterministiche che stanno alla base del sistema socioeconomico, rifacendosi a una concezione della scienza in cui il determinismo era ancora molto solido. Alla fine dell '800 Marx era già defunto, si è cominciato a introdurre il principio di indeterminazione e altre scoperte relative alla fisica delle particelle. Il sistema storico è per Wallerstein l'idea che nonostante ci siano delle norme di funzionamento, delle tendenze che possiamo individuare nei diversi sistemi, gli stessi sistemi possiedono un'evoluzione storica, quindi hanno una nascita, una maturità e una conclusione. Applica quindi all'analisi della società umana entrambe queste categorie contemporaneamente, nello stesso modo in cui la fisica moderna parla di sistemi che vengono analizzati non più in base a leggi deterministiche, ma in base a leggi che tengono conto dei fenomeni probabilistici. Quindi se abbiamo uno stato iniziale, lo stato finale non è predeterminato dallo stato iniziale, non possiamo dedurre lo stato finale dallo stato iniziale. Possiamo però dare una serie di

possibilità, ovvero a ognuna di queste possibilità dello stato futuro è associata una certa probabilità. Questo significa che prima che l'evoluzione venga messa in atto noi non possiamo conoscere con esattezza l'esito, lo sapremo soltanto a posteriori. La probabilità rappresenta una delle ipotesi, si pensa che ciascuna abbia una determinata frequenza e possibilità di essere realizzata, ma in realtà lo stato iniziale non ci dice quale sarà lo stato finale.

Un altro concetto importante introdotto da Prigogine è stato quello delle strutture dissipative e della biforcazione degli eventi in fisica. Questo significa che dei piccoli cambiamenti, anche dei microcambiamenti possono dare inizio, possono catalizzare una serie di eventi che portano a cambiamenti nel sistema; è stato applicato anche all'idea dell'evoluzione degli esseri viventi. Secondo le ultime teorie l'evoluzione procederebbe per salti e non per cambiamenti gradualmente, se pensiamo alla fisica dobbiamo pensare in termini di fisica delle particelle elementari. Le osservazioni fatte portano a concettualizzare ciò che accade nel mondo della fisica come una serie di stati che possono cambiare, rovesciarsi a livello micro che possono rovesciare anche le macrostrutture. Si chiama analisi delle strutture dissipative, è basata sulla matematica dei frattali ed è la frontiera più avanzata della fisica. La cosa interessante – forse curiosa – è che Wallerstein si rifà a questo tipo di fisica, e non alla fisica deterministica come gli altri pensatori sociali, per dare anche delle indicazioni di massima sul possibile futuro del sistema in cui stiamo vivendo. Nell'idea di sistema storico c'è l'inizio e anche la fine di un sistema. Marx prevedeva l'evoluzione verso uno stato di uguaglianza, di maggiore benessere perché le persone non sarebbero state usate nell'interesse della produzione, ma viceversa la produzione avrebbe potuto essere usata per beneficio delle persone. In questo stato Marx vedeva una condizione migliore, aderendo all'idea illuminista di progresso. Il progresso porta a uno stato che lui ha chiamato comunismo o anche socialismo (usava le due parole in modo equivalente) in cui ci sarebbe stata prosperità per tutti e la fine delle disuguaglianze. Per Wallerstein alla fine del sistema attuale ci sarà una biforcazione. Lui parla di alcuni periodi particolari della storia in cui è possibile influenzarne il corso in una direzione o in un'altra, anche con dei microcambiamenti, che si sviluppano nelle strutture a livello locale, e in momenti storici favorevoli possono influenzare l'andamento globale. Wallerstein applica quindi l'idea della biforcazione tratta dalla fisica alla società: in un momento cruciale, e solo nel momento di cambiamento della struttura dissipativa, il macrosistema può andare in una direzione o in quella opposta. È un po' l'alternativa che avevano posto i trozkisti tra socialismo o barbarie, Wallerstein non è un seguace di Trotsky, ha un suo pedigree intellettuale tra Marx e Braudel, però applica questa idea di possibilità diverse, e in questo non è più un seguace dell'Illuminismo perché non prospetta un futuro migliore del passato, non vede lo sviluppo della storia come un qualcosa che porta necessariamente a una condizione migliore.

Tornando all'oggetto intellettuale del "sistema storico" possiamo suddividerlo in tre distinti tipi: i minisistemi, che Collins tra l'altro non cita, ovvero tutte le società di orticoltura, di caccia e raccolta che sono state mano a mano inglobate dall'espansione europea. Sono minisistemi in quanto sono economie di sussistenza, hanno delle colture anche estremamente diverse fra di loro, sono popolate da poche persone in quanto i loro mezzi di sostentamento permettono un'intensità demografica molto bassa. Wallerstein dice che praticamente questi sistemi non esistono più perché nello stesso momento in cui il viaggiatore, il missionario, l'antropologo entra in contatto con un minisistema anche solo per studiarlo, esso viene inevitabilmente influenzato dal sistema-mondo capitalista in espansione. Io direi che questo non è sempre vero, ci sono popolazioni (sempre meno, certo) che hanno adottato molto poco la tecnologia occidentale e mantengono una

distanza, mentre altre che hanno un grado di interazione intermedio, nel senso che utilizzano mezzi tecnologici occidentali, ma mantengono una loro cultura, una loro specificità nello stile di vita molto diverso dal nostro. Poi abbiamo i sistemi-mondo veri e propri, che sono di due specie: l'economia-mondo e l'impero-mondo, che è stata la forma più comune di organizzazione della società fino al 1450-1500. Nell'impero-mondo gli scambi importanti, le catene di merci che legano le persone e il modo di produzione di queste merci avvengono all'interno di confini politici unificati. L'Impero Romano, l'Impero Cinese sono delle entità politicamente unificate ed economicamente autosufficienti, all'interno delle quali c'è poi una suddivisione in classi, e inoltre al suo interno vengono riprodotte le distinzioni tra centro, semiperiferia e periferia. C'è una dinamica particolare, perché essendo il centro unificato politicamente, la capitale può godere di un tenore di vita molto più alto della periferia attraverso i tributi, e i diritti della popolazione sono più forti al centro. Infatti nell'Impero Romano, per esempio, i cittadini romani avevano diritto a una redistribuzione in natura: grano, olio, acqua, altri generi alimentari di prima necessità, garantita dall'Impero. Ovviamente questi prodotti venivano prelevati nelle zone più periferiche attraverso un sistema di pagamento delle tasse o attraverso altri sistemi, come la costrizione al lavoro schiavistico o ancora con meccanismi di scambio ineguale in termini di valore tra prodotti della periferia e prodotti del centro. La faccia del pianeta nel quindicesimo secolo aveva l'aspetto di tante zone che avevano dei contatti tra di loro, ma i contatti non erano così importanti, per questo li possiamo chiamare imperi-mondo, con un senso di autosufficienza al loro interno. Gli imperi-mondo coprivano diverse aree del globo in cui il potere politico, non quello economico aveva l'importanza preponderante. La dinamica di evoluzione di questi sistemi dipende quindi principalmente dal potere politico. In Collins trovate una descrizione abbastanza dettagliata di come venga dato inizio e fine ai cicli di dominazione da parte di famiglie diverse o anche di popoli diversi, grazie a dinamiche di tipo fiscale. Le spese militari per mantenere i confini degli imperi possono arrivare a un livello tale da creare una crisi economica, che diventa anche una crisi di legittimità di questo impero. Questa è una dinamica che chiaramente si è vista nell'Impero Cinese in cui le dinastie sono rimaste al potere o l'hanno perso in dipendenza dello stato del benessere della popolazione, e in dipendenza anche della capacità di mantenere i confini rispetto ai barbari, ai Mongoli, alle popolazioni nomadiche che premevano alle frontiere. Nel momento in cui per qualche motivo, per esempio per un'annata di cattivo raccolto, queste necessità militari non potevano essere espletate, nel momento in cui le spese militari arrivavano a essere troppo grandi, opprimendo la popolazione in un modo eccessivo, se questo si combinava con la pressione esterna, le rivolte della popolazione, sottoposta a tributi troppo esosi, provocavano un cambiamento di dinastia.

La grande novità all'epoca della prima globalizzazione, dell'espansione globale dall'Europa, è stato il passaggio dall'impero-mondo all'economia-mondo del modello di sistema dominante. Economia-mondo significa che la zona in cui avvengono questi scambi di prodotti di base, tenuta insieme dall'interdipendenza reciproca, non è unificata sotto un centro politico, sotto un unico imperatore, o non ha dei confini comuni, ma è fatta di stati diversi, in passato di signorie, di città-stato che interagiscono tra di loro, ma non rispondono a un unico comando politico. Questo significa che chi ha il potere economico ha molte più carte in mano proprio perché i capitali si possono spostare da un paese all'altro, possono negoziare condizioni più favorevoli per i profitti, e non c'è il costo politico del mantenimento dei confini. È vero, però, che in Europa il momento in cui si forma l'economia-mondo è un periodo di guerre quasi continue. Sono guerre attraverso cui i diversi stati, e anche le entità più piccole come le città-stato o le potenze regionali, cercano di assumere il potere sovranazionale, di diventare gli stati *core* del centro

egemonico e quindi di essere in grado di imporre le proprie condizioni economiche agli altri stati. Il passaggio all'economia-mondo nel 1500 significa competizione tra i diversi stati dell'epoca per cercare di appropriarsi della ricchezza delle aree esterne, in quella che alcuni (Wallerstein compreso) considerano essere la prima globalizzazione, cioè la corsa a stabilire degli avamposti commerciali nelle diverse aree del globo grazie anche al miglioramento delle tecniche di navigazione, per appropriarsi delle risorse naturali e delle risorse di lavoro umano in tutte queste aree esterne. I vari stati sono in competizione tra di loro, nel testo abbiamo anche uno schema in cui si vede quali sono, nei diversi periodi, gli stati centrali.

L'evoluzione del sistema è trainata dalla dinamica marxiana dalla ricerca del profitto, e manteniamo sempre questa distinzione tra proprietari dei mezzi di produzione e lavoratori, ma i lavoratori delle aree centrali possono beneficiare dello scambio ineguale con le periferie. Grazie all'autorganizzazione dei lavoratori, che porta alla legalizzazione dei sindacati, alle loro lotte, attraverso gli scioperi, per condizioni di lavoro migliori e anche condizioni salariali migliori, il costo del lavoro nelle aree centrali tende a crescere e quindi il tasso di profitto ad abbassarsi. Il capitale ha bisogno di riprodurre delle condizioni migliori per autovalorizzarsi. La dinamica marxiana dice che nel feudalesimo e nei sistemi precapitalistici il ciclo economico parte da M che sta per merce, quindi cose o servizi prodotti per essere venduti, convertiti in denaro D, per arrivare a una quantità di merce maggiore: M'. L'interesse che dà vita al ciclo economico è, attraverso l'organizzazione del sistema produttivo e degli scambi, di raggiungere un maggiore benessere in termini di più beni materiali a disposizione, di una maggiore varietà. Il capitalismo invece introduce un'unica misura perché nel capitalismo c'è l'economia monetaria che va nella direzione della condivisione di un'unica moneta, di un mercato con una moneta unica. Vediamo la tendenza all'unificazione delle monete, all'espansione del loro raggio di azione. Il ciclo va dal denaro D alla merce M fino al denaro D', dove D' è una massa di denaro accresciuta grazie all'appropriazione del profitto da parte di chi ha investito il denaro. In questo schema, che è uno schema mentale di una cultura particolare, la merce è semplicemente un mezzo di passaggio. Come diceva Braudel, non ha nessuna importanza che tipo di merce io produca, se sia nociva, se non lo sia, se porti a un aumento del benessere nella popolazione o meno, se porti più problemi che benefici. Questo è assolutamente indifferente, perché l'interesse sta nell'essere arrivati alla fine del ciclo produttivo con una quantità di denaro maggiore, il profitto, e quindi una massa di denaro maggiore che poi a sua volta verrà reinvestita. Però la misura non è la qualità della merce, la sua diffusione, il poterla produrre con metodi che non sfruttino i lavoratori, che non siano nocivi per la salute né per chi lavora né per chi usa la merce. Tutte queste cose vengono corrette dall'azione dei sindacati da una parte e dallo stato dall'altra, sono loro che introducono dei miglioramenti per limitare i danni della logica D-M-D'. L'intento di chi possiede il capitale è quello di riuscire a investirlo laddove il vantaggio, in termini di denaro, è più grande, punto, Weber teorizzava una sorta di impegno quasi mistico dei capitalisti che dovevano astenersi dal consumo e continuare a reinvestire questa massa di capitali. La sociologia storica ha però mostrato che i capitalisti non si facevano mancare assolutamente nulla, anzi erano molto pochi coloro che vivevano in modo ascetico: sia che fossero di fede protestante sia che fossero di fede cattolica avevano comunque un tenore di vita alto. Partecipavano alla corsa per lo status sociale, per il prestigio, in termini di consumi vistosi, opulenti, di acquisizione di castelli, palazzi, restaurazione o costruzione di edifici imponenti eccetera. Tutto questo era parte del capitalismo protestante tanto quanto del capitalismo cattolico. La cosa curiosa è che ne *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* lo stesso Weber aveva scritto che l'affinità tra la religione e il modo di azione dei capitalisti era il

lancio di un'ipotesi, una proposta da testare, una sorta di *work in progress*, dichiarando il suo interesse di ricerca in tale direzione. Poi chi queste ricerche effettivamente le ha fatte ha smentito l'ipotesi iniziale. Tuttavia *L'etica protestante* rimane una sorta di testo sacro, che continua a darci l'idea che i protestanti per qualche motivo siano più inclini all'agire capitalistico di quanto non lo siano i cattolici, cosa che in realtà non è vera.

Il ciclo della ricerca del profitto secondo la dinamica marxiana diventa sempre più difficile da realizzare nei paesi centrali a causa dell'organizzazione della classe operaia. Poiché i lavoratori fanno richieste sempre più alte, i capitalisti riescono a venire incontro a queste richieste espandendo le aree da cui traggono sia le risorse che la forza lavoro, in modo da spostare l'estrazione di surplus lavorativo dal centro alle aree periferiche. Questo lo si è visto con l'espansione europea, per esempio quella basata sulle monoculture e sul lavoro schiavistico. Lavoro schiavistico significa acquisire della forza lavoro che viene "retribuita" in termini di pura sussistenza, a volte nemmeno quello, senza aver dovuto fare nessun investimento per la formazione di queste persone se sono oggetto di tratta. Prendere in un'altra area del mondo delle persone adulte che sono state cresciute e mantenute nei loro anni improduttivi significa appropriarsi di forza lavoro a costo praticamente zero, tranne il costo del trasporto. Ci sono dei testi interessanti di analisi economica in cui si va a calcolare il costo relativo della manodopera schiavizzata rispetto alla manodopera servile e si vede anche che la schiavitù ha cominciato la sua fase di declino con la progressiva affermazione dell'abolizionismo nel momento in cui c'era una relativa convenienza ad adottare altre forme di lavoro, cioè quello della servitù a contratto o quello salariato rispetto a quella schiavistica. Questo per una serie di ragioni, tra cui la difficoltà crescente a trovare schiavi in l'Africa: essa stessa veniva a mano a mano coinvolta nel sistema-mondo, non era più un'area esterna da cui trarre forza lavoro gratuitamente, ma cominciava a essere una zona in cui i bianchi si erano insediati, tra l'altro, facendo lavorare sul posto la manodopera nera.

Per garantirsi il profitto l'economia-mondo ha bisogno di aree esterne, che però diventano aree periferiche poiché vengono inglobate. L'idea centrale di Wallerstein è assai in contrasto con quella di Marx per due motivi: il primo è il fatto che anche la classe lavoratrice delle aree centrali diventa una parte che ha interesse allo sfruttamento delle aree periferiche. Questa in termini marxiani è un'eresia, per Marx la distinzione è tra le classi, la classe operaia da una parte, i capitalisti dall'altra, i quali sempre estraggono plusvalore dagli operai, ovunque essi si trovino. Secondo l'analisi di Wallerstein, invece, l'aumento del tenore di vita delle zone centrali è dovuto a una sorta di patto sociale, a meccanismi di pacificazione nella lotta tra le classi che da un certo momento in avanti le uniscono, mettendo dalla stessa parte capitalisti e classe operaia. È un po' la stessa idea di Lenin dell'aristocrazia operaia, ma per Lenin solo una parte della classe operaia beneficiava dei proventi degli imperi. La seconda eresia sta nel fatto che alla base dell'espansione del sistema-mondo capitalistico non c'è la progressiva mercificazione della forza lavoro. Mercificazione della forza lavoro significa che io non possiedo mezzi di produzione, sono costretta a vendere sul mercato le mie capacità. Se mi va bene faccio la docente universitaria, se mi va male vado in un call center o in una qualche fabbrica alla catena di montaggio. Secondo Marx questo meccanismo si espande, quindi ci sono sempre meno persone che vivono usando i propri mezzi di produzione. Per tornare all'esempio io potrei essere una piccola contadina con un campo non grande, dal quale traggio il mio sostentamento e non ho bisogno né di fare la docente universitaria, né di stare in un call center. Quello che Wallerstein nota è che il profitto viene tratto da aree periferiche nelle quali esiste ancora l'economia di sussistenza, e questo diventa un vantaggio perché permette di pagare dei salari molto più bassi. Questo lo vediamo all'opera nell'Africa di

oggi, per esempio, in cui c'è una doppia economia: da una parte la sussistenza, la coltivazione del campo in proprio, dall'altra lo spostamento verso le città per usufruire delle occasioni di lavoro date dal modo di produzione industriale capitalistico. I salari possono essere molto bassi in tutte queste zone periferiche proprio perché il lavoratore può contare sul sostegno della famiglia, per esempio nei periodi di disoccupazione, in epoca coloniale poteva lavorare solo per il denaro che gli serviva per pagare le tasse. Oppure si ha bisogno del denaro per acquisire beni di consumo, ma il sostentamento è non dico garantito, però in gran parte è dato dalla partecipazione all'economia di sussistenza. Secondo Wallerstein questa è una cosa di cui il capitalismo ha assoluto bisogno.

Tale idea è in parallelo a quello che si diceva rispetto al lavoro domestico e al lavoro salariato, per cui nelle famiglie viene erogato lavoro gratuito in quantità tale che non potrebbe assolutamente essere comprato dal salario. C'è complementarità tra queste due fonti di valore: da una parte il lavoro prestato all'esterno e retribuito in denaro, dall'altra il lavoro del mantenimento quotidiano della casa, della preparazione dei pasti, dell'accudimento dei bambini, della crescita dei figli in termini di lavoro di costruzione di a delegare sempre più al mercato tale tipo di lavori, infatti i pasti vengono sempre più consumati fuori casa, i bambini vanno all'asilo nido, c'è una maggiore mercificazione anche del lavoro delle donne, che passa sempre più attraverso il mercato. Contemporaneamente però questa tendenza si scontra contro un nocciolo duro che non può essere convertito *in toto* al mercato: sono poche le famiglie che possono permettersi una persona che faccia le pulizie per conto della famiglia, ad esempio. Esiste questo tipo di mercificazione, ma riguarda gli strati più alti, la gente comune continua a provvedere in proprio a questo tipo di incombenze e quindi contribuisce in tal modo alla creazione di valore monetario perché quella parte di riproduzione sociale necessaria non viene acquistata sul mercato, ma viene svolta in proprio. Ciò permette un impiego di forza lavoro che non richiede un salario così grande da coprire anche questo tipo di spese, ovvero anche lo sfruttamento della forza lavoro può essere maggiore.

La dinamica tra centro e periferia si riproduce dunque anche al livello familiare: il lavoratore, che offre il suo lavoro sul mercato e il cui lavoro viene acquisito da chi possiede i mezzi di produzione, richiede un certo salario, e questo salario per Marx deve coprire come minimo le spese di sussistenza, ma una gran parte di quelle che dovrebbero essere le spese di sussistenza sono invece fornite da lavoro gratuito. L'esistenza di tale lavoro non retribuito permette al capitalista di pagare un salario inferiore rispetto a quello che dovrebbe pagare se la mercificazione della forza lavoro fosse totale. In una situazione di mercificazione di tutto, è necessario quindi con prezzi di mercato per tutto, probabilmente il profitto non esisterebbe perché la forza lavoro avrebbe un prezzo tale che nessuno potrebbe pagarlo e continuare ad avere un profitto. In un articolo di giornale è stato fatto un calcolo del valore monetario del lavoro svolto da una casalinga con dei figli, e il salario che ne risultava era equivalente a quello di un giudice, di una persona di alta collocazione sociale. Avrebbero dovuto essere retribuite le capacità di pedagoga, amministratrice, ma anche di donna delle pulizie, di cuoca eccetera. Quindi tutta una serie di lavori svolti all'interno della casa, senza alcun passaggio di denaro, in realtà se portati sul mercato otterrebbero una retribuzione pari a quella di una persona collocata in uno strato sociale molto alto.

La stessa dinamica può essere applicata al rapporto tra centro e periferia, per questo la mercificazione della forza lavoro non può essere totale. L'investitore che va in una zona per l'esportazione in un paese del Terzo Mondo per avere manodopera a basso costo, lo fa anche perché in quel paese esiste ancora un'economia di sussistenza, un'economia

prevalentemente agricola tale per cui riesce a offrire un compenso monetario molto basso, quindi per lui estremamente vantaggioso perché la sua quota di profitto sale. Il basso compenso viene accettato perché i lavoratori non devono soddisfare tutti i loro bisogni attraverso il mercato. Questa dal punto di vista marxiano è un'altra eresia. Anch'essa però prevede un punto del collasso del sistema: spinto da queste dinamiche il sistema tende sempre più a inglobare le aree esterne, a farle diventare periferie, mentre nelle aree centrali c'è la lotta tra diversi stati per assumere il controllo, l'egemonia. Nelle periferie la manodopera attraverserà un ciclo come quello del centro o molto simile: prima di disorganizzazione, con l'accettazione di qualunque tipo di salario e condizioni di lavoro, poi a mano a mano di organizzazione, di ricorso alla lotta sindacale per migliorare la propria condizione. Questo lo vediamo oggi nello sviluppo economico asiatico, in cui si è partiti da un'assenza totale di diritti ma adesso, per esempio in Corea del Sud ma anche in Cina, c'è un movimento sindacale molto forte. Si è partiti da una situazione in cui le leggi sul lavoro erano equivalenti alle leggi dell'Inghilterra vittoriana, quindi per esempio il divieto di sciopero, poi piano piano è cresciuto il settore industriale, è diminuito il settore agricolo di autosussistenza, di conseguenza è aumentato il numero di persone che dipendono dal mercato per la soddisfazione degli loro bisogni primari. Questo dà anche più forza nel senso che dà la carica per lottare per i propri diritti nel momento in cui non c'è un'alternativa: non posso dire torno al paese a zappare la terra, perché questo paese non c'è più. I piccoli appezzamenti sono stati inglobati nella progressiva concentrazione latifondaria quindi non c'è un'altra via di uscita e le persone sono disposte a rischiare di più, a mettersi di più in gioco per ottenere un salario più alto e condizioni di lavoro migliori. Questo ciclo, che era stato un ciclo europeo e delle Nuove Europe, si sta riproducendo ovunque, quindi nel momento in cui il globo finisce, ovvero in cui tutte le aree periferiche sono inglobate in questa dinamica, a quel punto il capitalismo soffrirà una grande crisi.

Domanda di uno studente

C'è un tentativo di rispondere all'organizzazione dei lavoratori utilizzando la forza dello stato, per esempio per reprimere gli scioperi e mantenere bassi i salari, questa è la dinamica della lotta. I lavoratori sono storicamente riusciti a migliorare la propria condizione anche perché poteva esserci uno spostamento del profitto dalle aree centrali ad altre aree, ma questo meccanismo dovrebbe progressivamente venire meno. È difficile che i capitalisti possano pensare di mantenere delle aree sottosviluppate. Il fatto è che non c'è un cervello centrale, anche se ci sono associazioni come la Lobby europea degli industriali, forum di discussione come Davos tra i potenti della terra per stabilire delle strategie, però il singolo detentore di capitale ha un interesse che è in concorrenza con quello degli altri. Qui possiamo riprendere la dinamica marxiana secondo la quale il singolo cerca un progresso tecnologico tale per cui l'apporto della forza lavoro diminuisce impiegando sempre più macchine, dall'altra parte però anche gli altri sono spinti a fare lo stesso, e quindi collettivamente non fanno il proprio interesse, anche se individualmente lo fanno. Per rispondere su che cosa ne pensa Wallerstein dell'evoluzione del sistema: questo tipo di meccanismo non può che andare avanti e dovrà esserci o un accentramento del potere politico, un nuovo impero-mondo, anche con l'intento di mantenere artificialmente, con la forza delle armi, i lavoratori in una situazione di mancanza di limiti al loro sfruttamento, oppure l'unificazione politica a livello globale con il socialismo e l'instaurarsi di dinamiche diverse anche dal punto di vista culturale. Questo perché anche la catena che va dal denaro alla merce a una quantità di denaro maggiore, le forze che sono state liberate, scatenate nell'Europa del 1400, 1500 hanno una componente culturale, rispondono anche

a una filosofia, che viene criticata ad esempio dall'ecofemminismo di Vandana Shiva e Maria Mies. L'affermazione dell'essere umano maschile sulla femmina e sulla natura è che collegata anche alla mentalità capitalistica, ed è dovuta a una sorta di compensazione psicologica: per il fatto di non avere la capacità propria, nel proprio corpo, di dare la vita, gli uomini si appropriano della natura e delle donne per compensare questa mancanza, hanno un atteggiamento nei confronti della natura di rapina, di appropriazione, di mancanza di limiti nell'utilizzo delle sue risorse. Questo atteggiamento di appropriazione della natura (o di sua sostituzione con artefatti ritenuti superiori) e di disprezzo del femminile è stato tipico della filosofia e della mentalità occidentale, diverso o assente presso altri popoli. Vandana Shiva viene dalla tradizione culturale indiana, in cui l'idea fondamentale è quella dell'equilibrio delle forze naturali. L'atteggiamento culturale nel momento in cui si altera l'ambiente è quello di forte preoccupazione. Per esempio, modi di gestione delle acque sono in India modi di gestione che hanno radici millenarie. L'atteggiamento della popolazione è un atteggiamento di conservatorismo, è quello che dice che prima di cambiare qualcosa di quel sistema bisogna pensarci veramente in modo accurato. Si tratta di una sorta di principio di precauzione, un aspetto culturale che peraltro è contraddetto dal fatto che l'India è uno di quei paesi con il tasso di crescita maggiore, dove si progettano imprese faraoniche, grandi opere come le dighe che costringono migliaia di persone a spostarsi perdendo la sussistenza. Ma la mentalità tradizionale indiana è quella che ritiene vi sia già un equilibrio, che è stato raggiunto da tempi immemori e nel momento in cui lo si altera si rischia la catastrofe. La mentalità occidentale pensa al contrario che la natura ponga dei problemi, e che con l'inventiva umana si deve modificare la natura il più possibile. Non esiste un senso del limite, della circospezione, della precauzione, si devono sempre modificare le circostanze in cui si vive grazie al pensiero dell'uomo, alla sua intelligenza, e lo stato che ne risulterà sarà uno stato migliore per gli uomini proprio perché trionfano sulla natura. L'uomo occidentale tende ad abbattere i limiti, ma non sempre è possibile farlo. In un'idea olistica – ovvero in un pensiero che tenga conto non soltanto del singolo elemento ma anche dell'ambiente che lo circonda – l'essere umano fa parte di un sistema, non è sistema in sé, e le alterazioni che portiamo ci si ritorceranno contro prima o poi. Nel pensiero di Wallerstein è implicito anche un punto di collasso che è dovuto a una insostenibilità non solo sociale, ma anche in relazione all'ambiente in un sistema basato sulla crescita continua. Chiaramente in un mondo finito non ha senso inseguire un concetto di continuo accrescimento, che sia della popolazione come dello stile di vita. Però queste riflessioni sono totalmente estranee in primo luogo al liberalismo, il quale crede a una fondamentale armonia, ha l'idea della razionalità dell'essere umano messa al servizio del benessere. Se questa razionalità si dispiega senza limiti e senza confini, permetterà un miglioramento tecnologico sempre maggiore, e anche i problemi ambientali determinati da un certo tipo di tecnologia possono trovare rimedi in altre tecnologie.

Wallerstein, come Marx e Braudel, è un pensatore che ha scritto moltissimo, e interviene anche puntualmente nel dibattito politico, recentemente, mi sembra tre settimane fa, c'era una sua intervista sull'Espresso in cui parlava anche delle prospettive che prevede per il futuro. L'importante per Wallerstein è non pensare che le scienze sociali possano dare delle risposte deterministiche, non può essere trovata la legge che stabilisce l'evoluzione del sistema, ma possono essere individuati i punti critici e le cosiddette biforcazioni nelle quali un sistema, nel momento critico del cambiamento, può assumere una direzione o l'altra.

Wallerstein abbraccia contemporaneamente l'idea di sistema e l'idea che questo abbia una storia, cosa che tra l'altro risolve una disputa centenaria nelle scienze sociali, le quali

vedono contrapposti i pensatori che cercano di ricostruire le leggi del sistema e gli studiosi che pensano che non ci siano leggi perché la storia fluisce, è fatta dagli esseri umani, non può essere sistematizzata.

Wallerstein parte dai cicli della durata di centocinquanta anni circa, che sono chiamati le onde lunghe di Kondratieff, un economista di origine russa che, studiando la storia economica, ha notato l'esistenza di questi cicli di inflazione e deflazione. Nell'arco di centocinquanta anni ci sono fasi di espansione e fasi di declino relativo, e al termine dei centocinquanta anni c'è un cambio di egemonia. Partendo dal 1450 arriviamo al 1600 circa, in cui c'è un periodo di egemonia della Spagna, lo stato che ha cominciato le esplorazioni nel Nuovo Mondo, che ha finanziato le prime spedizioni ed è riuscito a stabilire i propri avamposti commerciali, militari e anche di diffusione ideologica del cristianesimo nelle zone periferiche. Ci sono poi delle sovrapposizioni tra i periodi, ci sono periodi di guerra in cui il passaggio di egemonia non avviene in modo pacifico tra uno stato e l'altro. Anzi, qui possiamo ricordare anche l'ipotesi di Lenin sullo sviluppo ineguale militare. I periodi di pace sono quelli in cui i rapporti di forza relativi sono riconosciuti da tutti e quindi non c'è nessuna sfida agli stati che hanno più potere. Invece nei periodi in cui gli stati della semiperiferia e del centro aspirano a rovesciare l'economia dello stato egemone si scatenano le guerre, che servono anche a dimostrare la forza relativa.

Il 1600 è un periodo in cui l'Olanda, i Paesi Bassi, Amsterdam diventano il centro finanziario. Tra l'altro il 1600 è il periodo d'oro della filosofia in questi paesi. I loro filosofi assurgono a una fama mondiale anche per il fatto di essere pensatori che abitano il centro, che hanno la possibilità di diffondere il proprio pensiero grazie anche alle case editrici che avevano sede nei Paesi Bassi e che producevano un po' per tutto il mondo. C'è un periodo di transizione, intorno al 1750, in cui l'Olanda è sfidata dalla Francia. Possiamo partire dalla fine delle guerre napoleoniche per vedere inaugurato il periodo successivo in cui è l'Inghilterra ad assumere il comando egemonico dell'economia-mondo capitalista. Il periodo dal 1918 al 1945 è considerato un'unica grande guerra per l'egemonia, scatenata dal paese sfidante, la Germania, che cerca di espandere il proprio spazio. Questa guerra distruttiva all'interno dell'Europa beneficia il paese esterno, quindi quello che in precedenza era periferico, che poi a mano a mano ha sviluppato la propria popolazione, le proprie risorse, le proprie capacità industriali: gli Usa. Uno dei ultimi libri di Wallerstein si chiama invece *Il declino americano* in quanto per Wallerstein gli Stati Uniti sono alla fine del loro periodo egemonico, è infatti iniziata una fase di grande crisi. Nell'intervista all'Espresso Wallerstein sottolinea il fatto i paesi latinoamericani stanno votando sempre di più governi di sinistra, di centrosinistra, addirittura gli indigeni salgono alla carica di presidente del consiglio, a differenza del periodo degli anni '60, '70 che è stato contrassegnato da continui golpe, da rovesciamenti della volontà popolare a beneficio degli interessi costituiti, soprattutto in America Latina. Il presidente eletto Allende nel 1973 è stato rovesciato da un golpe militare guidato da Pinochet su istigazione degli Stati Uniti e a difesa degli interessi delle multinazionali statunitensi. Nel programma del socialista Allende c'era per esempio la nazionalizzazione del rame, una risorsa di grande importanza, quindi una svolta nei rapporti economici per trattenere più ricchezza all'interno del proprio paese opponendosi al trasferimento di valore soprattutto verso gli Usa. Se avete letto i giornali di questi giorni avete visto che Morales è riuscito a nazionalizzare il gas boliviano, ha fatto la cosa che Allende avrebbe voluto fare trent'anni fa. Allende è finito si dice suicida, o forse ucciso in quanto è rimasto nel palazzo presidenziale sino all'ultimo. Morales, invece, continua a governare, non è stato rovesciato. Wallerstein fa anche delle considerazioni di ordine geopolitico, secondo le quali gli Stati Uniti hanno già molti interventi militari in atto all'estero e non possono permettersi i costi di un ulteriore

intervento né elargire finanziamenti a una forza di opposizione interna, che possa rovesciare militarmente i governi non amichevoli nei confronti delle multinazionali statunitensi. Questo è visto come un segno di crisi, con la possibile perdita di egemonia.

Questi cicli di centocinquanta anni sono un po' a onde: prevedono delle fasi di espansione industriale, di accrescimento dei salari, sono le fasi A, seguite da momenti di crisi, che sono le fasi B. Il sistema storicamente si evolve verso uno stato di maggiore prosperità, di tenore di vita più alto solo nei paesi del centro. In Wallerstein è molto chiaro che l'aumento delle disuguaglianze, l'immiserimento, la disoccupazione non vanno misurati su scala nazionale, ma vanno misurati all'interno di tutto il sistema. L'economista Alberto Castagnola scrive che in questo momento ci sono tre miliardi di esseri umani superflui, di cui i potenti della terra non si occupano, che vivono in aree in cui hanno un reddito pro capite bassissimo ai limiti della sopravvivenza, sono soggetti a molte più malattie e hanno una lunghezza della vita molto inferiore rispetto a quella delle aree centrali. È un segno del fatto che la dinamica marxiana è all'opera. Quindi le disuguaglianze, la disoccupazione in aumento non vanno viste solo all'interno dell'Unione Europea o degli Stati Uniti, ma in tutto il sistema complessivo; il peggioramento relativo del tenore di vita nei paesi periferici, nei paesi del Terzo Mondo è comprensibile secondo la dinamica marxiana.

Se seguiamo la linea che corrisponde all'espansione del settore monetario, la linea del prodotto pro capite (che aumenta anche perché tutto passa sempre più attraverso il mercato), abbiamo una prima fase in cui c'è la richiesta da parte dei lavoratori di adeguamento dei propri salari, un aumento del tenore di vita che poi porta a una fase di crisi in cui avviene la concentrazione di capitale. Per esempio il crollo della Borsa di New York negli Stati Uniti nel 1929, che alimenta poi la crisi degli anni trenta, con la flessione del prodotto, è visto come uno dei punti critici all'interno dell'arco di questi centocinquanta anni. Poi il capitalismo riprende vigore dopo la concentrazione dei capitali, quindi con il fallimento dei piccoli proprietari e la concentrazione nei grandi trust. Questo dà vita a una fase di prosperità successiva che è poi interrotta da una crisi più grave, nella quale lo stato centrale, in cui avviene il principale meccanismo di accumulazione, perde peso relativo e viene sostituito da un altro stato, dopo un periodo di travaglio.

Un testo interessante per approfondire questa parte di analisi delle transizioni, dei diversi periodi che sfociano in caos sistemico, che poi sfocia nella presa del potere egemonico da parte di uno stato centrale diverso è il libro di Giovanni Arrighi e Beverly Silver dal titolo *Caos e governo del mondo*, uscito un paio di anni fa. Arrighi è colui che all'interno di questo gruppo di ricerca si è dedicato di più alla storia economica. Il momento di transizione è quello in cui l'importanza della finanza è molto alta, i grandi guadagni si spostano dall'apparato produttivo alla gestione del denaro (D-D'). Egli ricostruisce i momenti di transizione anche sotto l'aspetto delle parti sociali che stanno nelle diverse zone egemoniche e dell'organizzazione produttiva, oggi il passaggio dalla grande fabbrica alla fabbrica diffusa. Tutto questo è una teoria, una possibilità di spiegazione intellettuale, mi piace molto poi che Wallerstein non si atteggi a profeta, ma faccia un passo indietro intellettualmente molto onesto rispetto alle possibilità che chi studia la società ha di prevederne il corso futuro. È in ogni caso importante per capire anche la dinamica tra le diverse parti avere sempre presente la connessione tra le parti e il tutto.